

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

9750



IL
GIANNINE
BARATTIERE,

COMMEDIA

DEL SIGNOR
D. NICCOLO' SALERNO

De' Baroni di Lucignano;



✓
IN GENOVA M.DCC.XVII.

Con Licenza de' Superiori.

D. Giuseppe Lucina

A CHI LEGGE.



L Sig. D. Niccolò Salerno un de' più fecondi, e piacevoli ingegni della nostra Città di Napoli avendomi da più anni fatta leggere questa sua Commedia bozzata allor da lui per suo solo diletto, io gliele commendai non poco, e lo stimolai a ripulirla, e a cacciarla fuori. egli allor vi s'oppose iscusandosi, che non l'aveva fatta con tale intendimento, e che altro studio ci sarebbe voluto a farla comparire in pubblico, & esporla alle morsure de gl'intendenti: aggiugnendovi ancora, che per gli tanti suoi affari imbrigato non poteva aver l'agio allora di ammenarla. mà più volte a ciò da mè inanimato, alla pur fine si compiacque tal quale avevala migliorata, nè affatto ancor matura, di lasciarla strappar dalle mani. ora pur nondimeno ella non lascia di esser vaga, e graziosa, & al mio parere di essere, per ritener gli animi de gli ascoltanti, e de' leggitori per la union della favola, per la suspension dell'uscimento, per l'imitazion de' costumi, e per tutto ciò, che a condurre le migliori commedie si richiede. Sol che tu la trascorra, amico Lettore, con occhio non ingombro di velen di parte, io mi fò certo, che converrai meco ad averla in qualche pregio: e sì egli s'affiderà ancor fra breve di presentartene alcuna altra, che già tiene ammannata.
Vivi felice.

PER-



PERSONAGGI

M. Lamberto vecchio avaro padre di Rinuccio.

Rinuccio innamorato di Marsilia, creduta schiava del Ruffiano sotto nome di Flavia.

Pedante maestro di Rinuccio.

Volpino loro servo.

M. Ricciardo padre della Marsilia vecchio sordastro.

Brigida figlia di Zanobia, creduta Marsilia.

Zanobia sua madre, creduta sua Balia.

M. Costanza vecchia, moglie del Capit. Napoletano.

Capitan Gian Ferrante spaccamonte suo marito.

Pippo Ragazzo servo di casa.

Corbolo Ruffiano.

Dianina puttana.

Marsilia creduta Flavia schiava di Corbolo.

Facchino.

Gianne Barattiere innamorato di Brigida.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Zanobia, Marsilia, e Gianne.

Come in questa guisa si tratta?
Mars. Cuor di tigre, inumano, spietato, vuoi partire, e lasciarmi in seno alle sventure.

Gian. Eh lasciatemi, se non volete farmi rinnegare la pazienza.

Zanob. Lasciatemi! vorrei esser un'aspide per avvelenarti.

Gian. Voi vedete - .

Mars. Che veder voglio? che vorrei esser morta per non mirar cotesta tua ingratitudine, cotesta tua tirannia.

Gian. Ma tu

Mars. Se io fui troppo cieca, trafandata ad amarti.

Gian. Se voi siete in colpa.

Zanob. Sì, siamo in colpa d'aver data fede alle tue bugie.

Gian. Voi volete

Mars. Sì volli andarmi accattando le disgrazie, ch'ora mi piovono addosso.

Gian. Eh lasciatemi; che volete farmi morire scoppiato? volete cicalar sempre voi, e se volete voi aver la ragione, tanto n'abbiate.

Mars. Ahi Ahi; rattienilo Madre mia.

Zan. Non pensar di partirti; ch'io tanto griderò, che ti giungerà bene la pena del peccato.



Gian.

Gian. Non gridare, in tante mal'ore! che essendoci un lume di giorno, che par di mezza Luna, potremmo far bella la piazza, e noi dolenti.

Mars. Che più dolente io esser posso, ingrato, che essendo di te priva?

Zan. Or, che tu poste ci hai nel fuoco, trarne vuoi la mano per lo caldo.

Gian. Voi governar vi volete à vostro capriccio: e trar mi volete, come buffalo per lo naso: & io sò bene, che chi si lascia reggere a Donna, non li può mancare danno.

Mars. Come governar ci vogliamo à nostro capriccio?

Gian. Coteffa tua pregnezza non potrà celarsi più alla lunga con fingersi idropisia: voi la trascorsa notte non voleste meco fuggirvene, come eravamo d'accordo. Il Sig. Rinuccio senza fallo non passerà quest'oggi, che faratti sua Donna: & accorgendosi che sei grossa, non piglierà le corna da seno per porlesi sul capo: la cosa divulgherassi, ma del peccato toccherà à me solo farne la penitenza: e facendomi essi ammazzare, diranno, che morta la serpe, mort'è il veleno.

Mars. E potrai temere, che io mai à questo sia d'accordo?

Gian. San chi v'ode, e pazzo chi vi crede; ma io creder ti voglio (se mai di sì fatte cose à donna creder si può) mà alla forza, e al voler di tuo Padre, il qual non passerà guari, che
quà

quà in Pifa giungerà, non ti potrai così di leggieri opporre.

Mars. Opporre?

Gian. Opporre, sì.

Zan. Ahi figliuola mia, che io mi dovrei dar volta con un capestro; poiche gionta sono all'anta, e sò bene le furberie degl'huomini: e pur ti feci dare in questo errore. subito, subito di noi altre, ancorche strabocche volmente amino, se ne rendono schivi, e ristucchi, subito.

Gian. Or di tu quanto vuoi; che chi vuole il male, tanto se n'abbia. io già sono per disperato: da'un canto veggo il precipizio, e dall'altro le fiere per divorarmi, se qui più dimoro.

Mars. Ahi ingrato, lusinghiero, traditore, disleale, ov'è l'amore, che dicevi portarmi? ove la data fede? Oh Dio! vorrei morire, per finir pure una volta di penare.

Zan. Vorresti fare come il Fornajo, che posto che hà il pane nel Forno, si stà di fuora à cantare: chi hà fatto il male, egli sel pianga, se non sà darvi riparo.

Gian. Oh bene! a sì fatto modo potrò darci riparo! in vece di servirci del tempo per fuggircene, coll'esser fuori di casa la trascorsa notte il Sig. Capitan tuo zio, veggendoci le disgrazie da presso, mi volesti à dimorar te-co, tutto che M. Costanza tua Zia t'avesse voluta à giacer seco nella sua propria stanza.

Zan. Mà tanto danno stato non ci farebbe, se tu non fossi dato nell'error, che desti, e in cambio

della colombina non fossi andato à ritrovar la civetta.

Gian. Chi v'è appresso al precipizio, in quello al fin perisce. chi mai dato farebbe nell'error, che io diedi, se oprato non avesse à vostro capriccio? e poi t'ù mi dicesti, che io andato fossi nella stanza, ove elle dimoravano: e acciò che al bujo accorto mi fossi del letto della Marsilia, presso à quello avresti posto un panno à terra.

Zan. Io così feci. mà chi creder avrebbe potuto mai, che M. Costanza tolta la camicia lorda gittata l'avesse presso al suo letto, e t'ù con ciò ingannato ti fossi, e il diavolo presi ne avesse in sù le corna?

Gian. Or già io perciò mi ritrovo fuor di casa, avendomi testè detto M. Costanza tua zia, volendola io accompagnare per andarsene à casa sua nipote, che io non ponessi più piede in sua casa, e che andato me ne fossi per fatti miei.

Mars. Ella di te accortasi la trascorsa notte dimostrò non curarsene, t'ù fingendoti ubbriaco.

Zan. Io così ben seppi colorire questo tuo disegno, ed ella tutto si credette.

Mars. Come ora ti hà scacciato di casa? ah fortuna quando finirai di attraversarti?

Gian. Tutto è vero, più che vero, verissimo: e quel, che mi dispiace, s'io non partissi, e, che si verificherebbe, che non stando io in casa, accorgendosi ella di qualche cosa, vedendoti
grossa,

grossa, voi ad ogni picciol tocco di busse sareste per mandar fuori quanto avete nelle budella: & io del peccato non ne anderei à Roma per la penitenza.

Mars. Dunque t'ù forzato da una vil tema vuoi lasciarmi in abbandono?

Gian. Io cercai di salvar voi, e mè: voi non volete: ed ora non veggendo modo da darci riparo, chi si può salvare, si salvi.

Mars. Tu che tante fiata dicevi, che senza me poco curavi la vita, che per mia cagione dolce ti farebbe la morte, ora così favelli? ah che pure sono grandi le mie sventure!

Zan. Mà non ne dicesti t'ù esser Gentil'huomo Romano! e che ti sei posto à servigi di M. Costanza per l'amor che portavi alla Marsilia?

Gian. Sì, e vero.

Zan. Già al fatto non si può tornare indietro. scopriamo ciò, che accadde.

Mars. Sì, così facciamo. che tanto danno mai seguir ne potrà, che uguagliar si possa all'esser di te priva?

Gian. Scoprir chi io mi sia, non posso.

Mars. E perché?

Gian. Perché più d'una fiata t'hò detto, che io vò fuggiasco da Roma mia Patria, per avervi ammazzato un Gentil'huomo mio pari: & hò inteso, che in questa Terra ce ne sono de' Parenti: ed il Podestà ancora potrebbe farmi preso, per la taglia, che c'è sù la mia persona.

Zan. Noi à far buchi, ed egli à far turacci. l'in-

grato più non t'ama, e v'è ritrovando raggiri.

Mars. Ah! Giianne mio dolce, se per mè più non senti amore, se per me non ti muove pietà, pieghi almen la tua crudeltà questa tua infelice prole, che racciudo in seno, nata prima alle sventure, che alla luce.

Zan. Povera mia figliolina, in che mal punto nascesti!

Gian. Se promettete di fare a mio senno . . .

Mars. Se'l prometto! non mi partirò punto da ciò, che dirai.

Zan. Ma che pensi di fare?

Gian. Penso di tramarne, e impastarne tante, che o giungo a colorire il mio disegno, o finirla un tratto col morire.

Zan. Oh! Ma ecco un lame da questo chiaffolino. Marsilia vanne a casa; che non fossi ravvisata a quest'ora in strada.

Mars. Sì, ora vado; Ma Giianne mio dolce, come ci vedremo? da dove favelleremo d'ora avanti?

Gian. Or vanne; che di tutto ti farà avvisata, Zanobia.

SCENA SECONDA.

Pippo, Zanobia, e Giianne.

Hù hù, quante stelle in Cielo! non farebbe annoverarle nè pure un Maestro di scuola; e lucono più degl'occhi de' mucini al bujo.

Zan. E' il Ragazzo di casa, Pippo, Pippo?

Gian.

Gian. Vedi ciò, ch'egli vuole.

Pip. Oh quì in strada la Signora viso di civetta! che ti giunga il fistolo! Io per venirti a ritrovare hò avuto per istrada a spiritare.

Zan. Che timore avuto hai? non vedi, che è quasi giorno?

Gian. Ma dimmi, si è sgravata la Niezza di M. Costanza?

Pip. Sì: dammi la mancia; hà fatto un bel maschio.

Gian. Da mè la vuoi?

Pip. Sì dallami dallami Giianne mio.

Zan. Or questa sì, che è la bella tresca. che vuol darti.

Pip. Vedi viso di carestia!

Gian. Eh tristo tristo!

Pip. Ah ah. ma prima di partorire gridava come una Cagna spiritata, e diceva ah marito traditore! e giurava, che s'ella si moriva, non lo voleva più da presso.

Zan. Ah ah, s'ella si moriva!

Gian. Il credo ben io; ma dimmi, a che t'invio quà M. Costanza?

Pip. Oh che vi giunga la mala ventura! me l'avete fatto dimenticare.

Zan. E noi di che siamo in colpa, che t'hai dimenticato?

Pip. Oh sia benedetto San Puccio, che femmelo ricordare! mi disse, che t'andata fossi al Macellajo, e presa avessi la carne, e posta avessi la pentola al fuoco; che ella vuol ve-

nirfene à definare à casa.

Zan. Or vattene; che io hor andrò.

Pip. Sì, or, che mi raccordo. ancor disse mi; che il Sig. Capitano suo Marito, avendoli ella detto, che Gianne ubbriaco voleva la notte scorsa andarsene al suo letto.

Gian. Sì, che perciò? me n'hà scacciato da sua Casa: e si suol dire, à buon Cavallo non manca fella, e à buon servitore non manca Padrone.

Pip. E vero. Mà che non t'aggirassi più per casa; che il Sig. Capitano ti vuol ridurre in pezzi.

Gian. Oh? n'hà pur timore il lupo degli agnelli!

Zan. Che mai c'è di tanto male, che un sia preso dal vino?

Pip. Ora scusalo pur il tuo innamoratuzzo.

Zan. Eh vedi, che se ti giungo, ti farò fumare ben le cuciture della camicia.

Pip. Se fossimo al bujo, mi spauriresti; essendo tu una strega.

Zan. Se ti giungo, ti graffierò cotesto tuo viso da baronci.

Pip. Ah ah. vedi la testuggine! se ti giungo?

Gian. Or vedi bella tresca!

Zan. Verrà il tempo, che t'avrò frà l'unghie: e quando non potrò altro, ti prenderò à denti.

Pip. Se prometti altro non farmi, t'attenderò; che sò certo, che se alcuno rimaso te n'è, faresti come la vespa; che'l lasceresti sul morso.

Gian. Non siamo tanto sul mattino, che col gridare, non potrete far accorrer le genti.

Zan. Vedi, chi mi pone in berta!

Pip.

Pip. Vedi, chi fa la bella innamoratuzza! che se ti portassi in Cagliari, non ti cambierei per un ignocco.

Zan. Tu t'allevi per le forche.

Pip. E tu stai per esser bruciata, come una stregaccia.

Zan. Tò questa pianella, che ben ti giungerà.

Pip. Non m'hai colpito, nò: scoppia, scoppia.

Zan. Ah? vanne, che non te ne farò fare la penitenza sotto terra.

Gian. Avete pur dato fine! tù faresti rider la malinconia. pigliarti tanta stizza con un Ragazzo!

Zan. Or andiamo; che tù non fai quante me ne fa. io andar voglio à Piazza Macelli, che per strada favelleremo.

Gian. Sì, andiamo?

S C E N A T E R Z A.

Lamberto, Rinuccio, Pedante, e Volpino.

OR vanne brontolando à tua posta; che io sò dove il diavolo tien la coda.

Rin. Ch'el sapete, che perciò?

Lamb. Vedi profuntuoso, falimbelluzzo! che perciò? con un laccio alla gola quest'oggi avrai à sposar la Marsilia.

Ped. Causa tanti mali foemina sola fuit.

Lamb. Questi sono i tuoi ammaestramenti? come à me è discreto, e ubbidente!

Ped. Non omnis fert omnia tellus. Virgilio-- Non omnem frugem, neque arborem in omni agro reperire possis. Cicerone.

Lamb.

Lamb. Tu vai saltando da palo in foglia :

Ped. Volli dire , che piantai arbori , e sparsi il mio seme in terra arida .

Lamb. Che arbori ? che semi ? tù hai il cervello fuor de gangheri .

Ped. Voi non capite la mia metaforica favella .

Lamb. E pur siamo da capo !

Ped. Io dico , che i miei dogmi in ciò egli capir non volle ; mà del resto , cum latinis literis , tum græcis fatis eruditus , Cicerone . come si ancora effaminatelo negli arcani dello Stagirita . e per ciò replico con Virgilio : Non omnis fert omnia tellus .

Lamb. Or tù cornacchia à tua posta : e tù Rinucio bada un poco alle ricchezze , che con questo maritaggio possono entrare in nostra casa . tù non rispondi ?

Ped. Per queste nuge m'hanno interpellato da miei studii in quest'ore antelucane !

Lamb. Che vai tù brontolando ? chi è un cane ? eh , che l'hò avezzato con soverchi agi , per farmi perdere il dovuto rispetto .

Ped. Diffi così nel diluculo .

Lamb. Se non t'impari à parlar più modestamente , ti sò dire , che . . .

Volp. Lasciateli garrire insieme .

Rin. Vorrei , che lasciasse mè per fatti miei .

Ped. Diffi di bel mattino , che nunc collucet à sole -- Cicerone .

Lamb. Vorrei sapere che hà a fare ciò al nostro proposito ?

Ped.

Ped. Avvertite , che la particola a qui stà per propter , cioè collucet propter solem .

Lamb. Tu vuoi farmi dare alle streghe .

Volp. Ah ah ? questa è pur la bella festa .

Rin. Questo parlar per lettere , e questi avvertimenti gramaticali mio Padre non gl'intende . ah , ah .

Lamb. Mi veggo beffeggiato , e posto in sul leuto io .

Ped. Il mio riso è cagionato da meraviglia .

Lamb. Io non sò come durami la pazienza .

Rin. Con la miglior ragion del mondo il Maestro si meraviglia ; volendomi voi dar moglie per forza .

Volp. Al fatto poi Sig. Padrone non si può ritornare indietro .

Lamb. Mà io n'era indovino , che siete voi , che li ponete la pulce in sull'orecchio , acciò che non si prenda per Donna la Marsilia . ma se non saprò darvi riparo , mio danno .

Ped. Io non rideva , che tù non voglia inire matrimonium , conjugium , e con ciò , masculum animum exuere .

Lamb. Io vorrei sapere se l'abbiamo à menar più per la lunga ?

Ped. Il mio riso si era , che tutti gli huomini , come voi opulenti , sono indotti , ed ignoranti .

Lamb. Io non solo stimo , che sei impazzato , mà che hai le traveggole , ignorante posso essere , mà corpulente non sono .

Ped. Opulente , opulente , cioè locuplete , come

Mar-

Marco Crasso.

Lamb. Nè pur mi pare d'essere grasso, stò per menarne smanie.

Rin. Io non posso contenermi delle risa.

Vol. Non li rompiamo sul filo.

Ped. Io dissi, che mi meraviglio, che frà cento, e cento huomini pecuniosi, come voi, non si ritrovi nè pur uno, che studia tradat, vigilias adiiciat, conferat operam cum Musis: ò per interpretare quegli arcani abditì, astrusi, reconditi, e occulti della Natura, la quale è principio di moto, e di quiete, come disse il Principe de Peripatetici Aristotele Stagirita.

Lamb. Io ti dico, che monta à me, se Aristotele abbia la natura, ò il naturale inquieto? Finiscila; che si farebbero rotti questi sassi per stanchezza.

Ped. Vi citerò il testo, che è secundo Physicorum.

Rin. Farà entrare mio Padre in disputa.

Lamb. Io non hò bisogno nè di Fisici, nè di Chirurgici; mà t'hò chiamato, per rinfacciarti il mal profitto, c'hà fatto mio figlio con tuoi ammaestramenti; perciò finiscila, e lascia pure una volta cotesti tuoi cicalecci.

Ped. Obstupesco, miror, admiror, demiror. cicalecci la definizione della Natura data dallo Stagirita! è una dottrina peripatetica molto più chiara, e dilucida dell'Accademica, della Stoica, della Cinica, e della Socratica.

Lamb. Ora ti lascio con cento malore, per non rinnegare in tal guisa la pazienza per fartene

in

in buona maniera dolente. e tu Rinuccio disponiti per questa sera ad impalmare la Marsilia. Che ti giunga Pedantaccio impertinente il cacafangue, il fistolo, il canchero, che ti picchi. chinica, storica, sotratrica! il capestro che ti stringa il collo.

Ped. O ignarus, imperitus, inscius, indoctus! queste, ch'io hò detto, non sono contumelie, ma sette di Filosofi scritte da Laerzio Dogene.

Vol. Ah, ah, ah, io ora scoppio. vedete come il siegue scongiurandolo! io non sò come durare la pazienza di non dargli quella gruccia sul capo, ah, ah. Mà Signor Rinuccio ch'avete? Voi fatto avete un color di cenere?

Rin. Ahi, Volpino, e che giungi nuovo per rifapere le mie sventure? non intendesti, come mio Padre stà fermo in pensiero di farmi sposare Marsilia? Oh Dio, come potrò mai in ciò ubbidirli, s'io non son più mio? mà ringrazio ben mille volte Amore, che mi diè à Flavia mia. Ahi, che ogni volta, che penso, come ella soffrì l'indiscretezza di quel Ruffianaccio di Corbolo suo Padrone, son presso à morire.

Vol. Padrone, se volete, che io pianga con esso voi, non posso; che hò gliocchi di pietra pomicce.

Rin. Tù prender la vuoi in scherzo, e io conosco il tempo tutto contrario.

SCE-

Flavia dal Verone, e detti.

A Hi! chi in tanto bisogno m'ajuterà, chi porrà fine à tante sventure, nelle quali, ah me meschina mi veggio? uh. uh.

Rin. Mà colei, che piange, non è Flavia mia? cuor del mio petto, luce de miei occhi, perchè piangi?

Flav. Vorrei esser morta, per non pianger più.

Rin. Ah! non dir così; che crudelmente m'ammazzi.

Volp. Questo farà qualche bel ritrovato. costei il mio Padrone la stima una colombina, ed io una cornacchia.

Rin. Dimmi la cagione del tuo dolore; che ti prometto, che quando in altro modo non potrò porvi riparo, io il mio sangue pure mi svenerò.

Flav. Tutta la bontà, che per me avete, il Ciel ve la renda; mentre io miserabile non veggo modo in me da poter ristorare tanti obblighi.

Rin. Idolo mio, tu vuoi di me la burla, per un sol tuo guardo in ricompensa nulla farebbe incontrarmi con la morte.

Flav. Nò, Signor Rinuccio: io perciò vi ringrazio: e veggendomi in stato ridotta, che giamai per onorato fine non posso esser da voi amata, non sperate perciò da me contraccambio in amore di qualsisia cosa, che mai per me far potrete.

Rin. Nò nò, speranza mia; che solo terrò per ri-
com-

compenza del mio servire servirti; e perciò dimmi la cagione del tuo dolore, e non lasciarmi così morire.

Volp. Gatta ci cova. qualche trama, che cercano di ordirti con quel furbo di Corbolo.

Rin. Oh Dio! non pianger più, vuoi strapparmi l'anima dal petto?

Flav. E come volete, che io non pianga, e non sia la più donna del mondo sventurata? da Gentil Donna, che nacqui, questo tristo di ruffianaccio (oh Dio) mi vuole indurre à fare la donna di mondo; mà io prima farò di morte; che hò cuore bastevole sì, quando altro modo non avrò per mantenere intatto l'onor mio, di svenermi.

Volp. Mel farebbe credere: ah, ah.

Rin. Mà datemi voi qualche contezza, acciò ch'io trovar possa i vostri parenti, e toglier me, e voi da tanti affanni.

Flav. Eccomi! Mi chiamano. con vostra buona licenza; che troverò modo di darvi contezza di ciò, che io mi ricordo, acciò che possiate ajutare una infelice.

Rin. Ah Dio, cuor del mio petto. Oh me infelice! in quanti viluppi mi ritrovo! da quante disgrazie travagliato! mio Padre mi forza à sposar la Marsilia: il mio bene frà tante sventure, senza trovar modo di darle ajuto: ed io privo d'ogni speranza. Ah Volpino mio, soccorrimi; che già dall'affanno, dall'angoscia, da amore, da gelosia mi veggio soffogato.

Volp.

Volp. Voi me la volete pure far dire: io non vi sò per bietolone, e di sì grossa pasta, che ogni cosa creder vi vogliate.

Rin. E come?

Volp. E come! questa vostra innamoratuzza, che vi fa la salvatichetta, e la modestuccia, stando à casa di questo tristo di Corbolo, non può essere altra che una finissima squaldrina: e si vuole smaltire per donzella, che non voglia macchiare il suo onore. chi

Rin. Ahi Volpino non favellar di vantaggio, che più mi confondi, più mi tormenti: ed il fuoco mio amore or l'accresce speranza, or lo scema gelosia, ora d'un modo mi promette contenti, or d'altro disperato ne rimango: e tu dicendo male del mio bene m'offendi, m'affliggi, m'ammazzi.

Volp. Dunque io non favellerò più.

Rin. Nò; ma dimmi, perche finger ella vuole così bene?

Volp. Signor Padrone, sembrami, che Amore fatto vi abbia divenir troppo innocente sù la bella prima. ella finge la modestuccia, perche la modestia si vuol dire che è pregevole anche in bordello: si finge pulzella per maggiormente piluccarvi, e vuotarvi ben bene la borsa: ed io stimo à fermo, che quant'ella vi disse, quant'ella oprò, tutte son cose ben ben concertate con Corbolo. e chi non vedrebbe, ch'è così? un cieco.

Rin. Io non sò che ti vogli tu dire, io non son
cieco,

cieco; e pur di ciò non mi avveggo.

Volp. Siete innamorato, e non siete cieco! mà io ora vel dimostrerò apertamente, e vi farò vedere dalle loro bugie, che vi si cova inganno.

Rin. E come?

Volp. Corbolo prima disse questa essere sua schiava: poi disse, che non era così, mà cristiana ricattata con suo danaro da man de' Corsari.

Rin. Mà che di ciò trar ne vogliono?

Volp. Perche ve ne veggono incapestrato d'amore, e vender vi vogliono la merce più pregevole: e che ciò sia vero, se vi ricorda, questa è la seconda fiata, che la vostra Flavia in tempo, che dar vi voleva contezza de' suoi parenti, si hà ritrovata scusa d'essere stata chiamata, o è sopravvenuto Corbolo: e ciò tutto è, perche non saprà ella che dirvi.

Rin. Volpino, io mi veggio confuso: non sò in che modo in ciò governarmi; mà nondimeno io sò dirti, che l'amo del più ardente desiderio, che mai stato fosse in uno innamorato petto.

Volp. Io non dico già, che non l'amiate, ma per tale, qual'ella è: e che non vi lasciate aggirare à questi furbi.

S C E N A Q U I N T A.

Gianne, e detti.

I Ddio voglia, che questa non sia l'ultima trama, che mi faccia dar volta ad un capestro.

Volp. Ecco Gianne con altri abiti addosso.

B

Gian.

Gian. Mâ che? forse per dut'hò quell'innato mio coraggio? quanto più son dure l'imprefe, onor maggiore è del Capitano. or via, à gl'inganni, alle trame.

Volp. Queste à noi s'aggirano d'intorno, e pure n'abbiamo bifogno.

Gian. Io mi vò lambiccando il cervello per amor vostro, Signor Rinuccio.

Rin. Eh Gianne mio dolce, io son morto. mio Padre tiene più che fermo in pensiere di far mia donna la Marfilia.

Gian. Ben lo sò, e sono oramai stanco à sentirlo me ricordare. mà siate voi fermo à non torla, non più, che per questo solo giorno; che se non saprò io frà questo mentre ingannarli, mio danno.

Volp. Oh, partiamo; che veggio da questo chiasfolino venire il Signor Capitano con M. Costanza.

Rin. Guidatemi voi; ch'io mi veggo così da amore, e dal mio destin crudele oppresso, che son quasi disperato.

S C E N A S E S T A.

Capitano, M. Costanza, e Pippo.

Tù me ne farrisse vottà oje, craje, e poscraje, e poscrillo porzi: se stò a la casa comincie no lotano, e no la scumpe chiù. se pe la strata, peo. n'auto averria ditto; eh mmalora scumpela, scumpela; che non se pò cchiù.

M. Cost. Si sì, la finirò, la finirò ben'io, quando
tù

tù finirai le tue pazzie; che fù troppo grande la mia disgrazia, quando ti presi à marito.

Cap. E meglio io puosto avesse lo sieggio a la vrasa. s'i guardo à uno, tù subbeto, e chillo averrà quarche bella mogliere, ò fore: s'i saluto à n'altro, e chillo farrà quarche ruffiano: s'i guardo a na femmena, uh scuro mè, nfunno de mare sia ditto, me ne pozzo foire de notte. e che te pare? (mmalora!) è vita da durare chesta, ò stare ngalera?

M. Cost. Sì: ora, che dimenticato ti sei de' cenci che ti tolsi da doffo con darti sì buona dote: ed ora, che mandato hai à male tutta la mia roba dietro a tutte le bagasce di Pisa, parti di stare in una Galea, eh!

Cap. Che cence? nzezna vecchia onor de Capitano.

M. Cost. Sì insegna, mà non abiti; che ti tolsi dal fango.

Cap. Mò me vaje fruscianno troppo lo cauzone! bene mio non pozzo chiù: io sudo friddo. bene l'aveva da scontare tutto nsieme, che era stato na notte senza taluorne. finiscela, con diavolo, finiscela. bene mio; ca mò m'escce lo spireto.

M. Cost. Finiscila, finiscila! io t'hò da far morire scoppiato. tu vuoi darti bel tempo con andar facendo il bertone, ed il casca morto tutto giorno per Pisa; ed'ora con questa baldracca, che qui giunse, che tutta si strugge per amortuo; mà finche ti renderà le scarfelle,

vuote, merlone, melenso. ed'io hò a stare
à rodere il chiavistello.

Cap. Ahù, che afa de Coppolone! su gioja mia,
no è lo vero, io pe l'ammore tujo me so scor-
dato delle primme, e chiù belle Prencepesse
d'Aropa. vi mò, se te voglio cagnà per la Se-
gnora Dianella.

M.Cost. Dianella eh? vè, come li è inzuccherato
quel nome, ch'egli dura gran fatica à farselo
uscir di bocca!

Cap. Pure chesto te da fastidio! e comm'aggio da
dicere?

M.Cost. Avresti à chiamarla non Signora, ma
sgualdrina, cialtrona, bagascia, cantoniera,
che di tale hà il viso.

Cap. Hora chesto non è lo vero: è gentildonna,
e non è femmena de male affare. ma nuje de
sti guaje suoje che n'avimmo da fare! tù si la
perna mia, tù si lo core, lo spireto, e non veo
pe aut'uocchie, che pe li tuoje; aje raggione
de tenereme geluso, mà non tanto, quando
canufce, che tù si l'ammore mio.

M.Cost. Ah traditoraccio, tù mi strazii, però che
tanto t'amo. vorrei, che avessi la metà per
me di quell'amore, che io ti porto, ingratac-
cio.

Pip. Oh, che vi hò pur ritrovati!

M.Cost. Ah tristarello: andiamo suso, che ti ac-
comoderò ben'io.

Cap. E chiamate pe na pressa. nuje senza lo
creato pe Pifa, e tu joquanno a lo strummolo!

te

te vorria fà sentì no cauce a lo palieaturo.

Pip. Io andato era per fare un servigio à vostra
nipote: e poi ritornato, vi hò ritrovati parti-
ti, e per tenervi dietro mi hò logori i piedi:
ed'hora io sono il tristo, chi mi vuol bastona-
re, e chi scorticare. uh, uh.

M.Cost. Piangi; che ti farò piangere con ragione
io sà.

Pip. Ella per lo servigio, che li feci, mi hà dato
questi dolci.

Cap. Essa te l'hà date p'allegrezza dello masco-
lo, che fece, non pe lo servizio; vide co che
facce tosta, che dice le buscie! vide!

Pip. Se me li diede per questo, io vorrei che par-
torisse ogni mese io.

Cap. * E io vorria che figliasse ogni notte, p'ha-
vè mazza franca ali taluorne, e stareme fora
de casa.

M.Cost. Che dicesti?

Cap. Disse cha ve state fora de la casa: e potris-
sevo fà dinto ssi trascurze.

Pip. Ma ditemi Signora Padrona, la nostra ca-
gnolina; che così m'inchina, l'altr'jeri ne fè
cinque, e la vostra nipote uno per volta?

Cap. Se fosse na scrofa, comm'à mammeta, ne
farria otto, e diece a la vota. pure se non
fosse pe bregogna, te vorria smerzà comm'a
manichitto, e sgvarrà comm'a pollecino.

Pip. E che hò detto io? subito montate in collera.

Cap. Porzi li peccerille me canosceno, ca so
bezzarro, e de natura bellecosa.

B

3

M.Cost.

M.Cost. Or via non la meniamo più per la lunga con un Ragazzo . io voglio andarmene fuso, che stava anziosa per ritornarmene, avendo lasciata sola à casa Marfilia.

Pip. Vi è Zanobia .

M.Cost. Tanto è lasciar citelle in guardia à queste vecchie succide , quanto le lattughe in guardia à i paperi.

Cap. Ora vattenne, quanto vao nfi a chiazza caaliere pe na facenna , ch'aggio co cierte camarate : e mo torno .

M.Cost. Vanne, ma bada à casi tuoi ; che io ti veglio addosso.

S C E N A S E T T I M A .

Corbolo, M.Costanza dalla finestra, e Capitano.

FAte stare tutto bene spazzato , e non risparmiare l'acque nanfe ; che in quanto al bellettarsi Dianina non hà bisogno in vero del mio ricordo ; poiche tiene avanti una bottega d'albarelli, pettini, specchi, pezze, bossoli, ampolle, spillette, spugne, ogli, rafi, casselle, scattole, zucchette, scriminali, ferri, forbici, che in una fiera , un medico , un speziale non n'adoprerrebbe tante.

M.Cost. Oh ! ma ecco armata la trappola . non dubito , che il topo ci dia .

Corb. Ella con dipingerfi il volto , armerà la rete , ed io col fischietto chiamerò i tordi , che vi corrano . oh, ma ecco un merlone di primo incontro .

Cap. Non nge nesciuno a la fenestra . Si Cuor-
volo

volo ; schiavo tujo .

Corb. O Signor Capitano , m'inchino al vostro impareggiabil merito.

M.Cost. Fui pur destra ad entrarmene .

Cap. Vuò che te dica? m'aje na grazia, no fango; ch'io pe te farria monete fauze.

Corb. Ed'io vi dico il vero, che il vostro marziale aspetto , la vostra leggiadria , gravità , e cortesia unite mi han renduto talmente tutto vostro , ch'io non lascerei cosa à fare per voi .

Cap. Ora vide ! sò fanghe, sò fanghe, no nge altro : mà gioja mia siervete de la perzona mia, ch'a le vote li gennerale hanno fatto accostejune p'havereme ogn'uno all'aferzeto fujo . tu despunene , mò nge vò : spacca, e pefa , e vi quant'è : l'haje co quarcuno ? vuo , che te ne scancarejo quatto, o cinco?

Corb. Io à dirvela sul vero , son in collera con uno, ma egli più con mè .

Cap. Eh dimmello, bonora! quanto me lo mastrefulo , ca io co quarche occasione nge attacco n'appicchiello . dimme , che buò , che le taglia na faccie? le rompo no uraccio? te lo crepa de mazze ? o vuoje che non joqua co st'allopata spata de taglio, ma joquannola de ponta ne lo messejo : dimmello , no me tene a la corda , e fa cunto ch'è fatto , che sta spata ita diuna da no piezzo .

Corb. Io non dubito del vostro gran valore , mà con quel mio nemico , altro che ciò ci vuole,

egli è un Signore potentissimo, signoreggia l'univerfo.

Cap. E io me chiammo quatto, ò cinco cò mè de collega, e te lo manno à fango, e à fuoco dinto Constantenobbole, se bè fosse lo gran Turco.

M.Cost. Oh il bravo! ce lo farebbe credere.

Corb. Si chiama l'Illustrissimo Sig.D.Danaro.

Cap. Mo nge jammo guastanno; che io me chiammo lo Iustrissimo Faglio, de Faglio.

Corb. Che favellate voi solo?

Cap. Pensava a na cosa, che mmo mm'è bcnutta a mente. hora v'è dicenno.

Corb. Or sappiate, che la Signora rimasa in Milano vedova.

Cap. Comme? è vedoa?

Corb. Vedova.

Cap. Oh bene mio! chiavasse panteco à moglierema, che me la pigliaria io.

M.Cost. Oh disgrazia! non hò inteso che ora hà detto.

Corb. Il Sig. Marchese suo fratello la mandò à chiamare, che se ne ritornasse in Roma sua Patria,

M.Cost. Il canchero, che ti pilucchi.

Corb. Ella così fece: e postasi in moneta d'oro, e d'argento la roba, che avea, passammo per Vinegia, ove ella avendo presa dimestichezza con le mogli di que' nobili Viniziani, una sera in un ridotto le si attraversò il gioco, e si perdè ventimila ducati d'oro; per la qual cagione

ne ora ci ritroviamo bisognosi, tanto maggiormente, che ella aspettava da Roma una rimessa di cinquemila ducati, ed il corriere, che portava la lettera da cambio fu svaligiato per strada.

M.Cost. Oh? la bella fagiolata! stiamo ad origliare, per lodarne di buona forma il fine.

Cap. A buon ntennetore poco parole; io mo faccio chello, che vuoje dicere. hora siente, quanto sfragno no zecchino de ciento zecchine, e te dò chello, che buoje.

M.Cost. Ora mi viene la stizza, mà pur curiosità mi frena.

Corb. Io non dissi questo, mà voi, che siete tutto generoso, volete con la Signora usarci tanta cortesia. Mà sappiate, che ella mi disse più d'una volta, che se voi non areste moglie, tutta per voi si struggerebbe d'amore.

Cap. Oh bene mio! docissime parole, mossillo mio d'oro! mà siente si Cuorvoto mio, facce, cha io pe essa spasemo, moro, me strudo, comm'à cannella de sivo.

Corb. Avete buoni occhi, perche ella sempre è stata tenuta una delle più belle gentildonne d'Italia.

M.Cost. Ahi che la rabbia mi lacera.

Cap. Ma dimme, le potria di na parola? ma arrassammoce, che non sentesse chella vecchia de moglierema ncancaruta.

M.Cost. Vecchia incancherita eh?

Cap. Oh sbenturato mè! è mmeglio s'apresse,

stà terra pe nasconnerme .

M.Cost. Tù sei colui , che dicevi , che non miravi per altri occhi, che per gli miei , che io sola era il tuo amore ?

Cap. Chesso stava dicenno mò .

M.Cost. Ahi traditore, la vecchiezza , che tù dici non mi ha renduta forda.

Cap. Io stava dicenno . . .

M.Cost. Che tutto ti struggevi . . .

Cap. Pe te gioja mia. è lo vero si Cuorvolo ?

M.Cost. Ah bel testimonio degno , degnissimo di fede ! hà più bugie per ciurmarti questo Ruffianaccio .

Corb. Con chi favella questa civetta ?

M.Cost. Con tè baro, capuccio, con tè ; che ti farò sfregiare sul viso.

Cap. Eh finiscecia , ch'è bergogna .

M.Cost. Dovresti tù vergognarti, di farti infinocchiare da costui , che non può esser altro , che una schiuma di bordello .

Corb. Io sò dirvi , che se vostra moglie non saprete farla discreta .

Cap. Zitto no poco , vi ca passe troppo nnante.

M.Cost. Gridar voglio, acciòcche tutti ascoltino il torto , che mi fai , che dissipata hai tutta la dote mia . è à cotesto tracotato , ciurmatore saprò ben io farlo sbandeggiar da Pisa , con quell'altra cialtrona .

Corb. Siete donna , altrimenti vi insegnarei bene io à favellare . ma se non saprete voi insegnarla di creanza, da voi n'efiggerò conto per minuto.

Cap.

Cap. Vi , ca mò nge saglio, si no la finisce .

M.Cost. Eh quel che vorrei io che è ? vieni, vieni, che se non saprò fartene tristo, mio danno .

Cap. Vi si Cuoruolo mio : à me pare ch'hai tuorto, accojetate .

Corb. Se hò torto , saprò farmela io la ragione . mà non sò come durami la pazienza.

M.Cost. Vedi il baro , come fa il furioso ?

Corb. So io qualche vorreste .

M.Cost. Sel fai, il troverò , e farà uno, che con un quercivolo t'accomoderà le costole .

Corb. Ma sappi, che t'insegnerò à favellare, schiva, vecchia, succida.

Cap. Cha te la piglie co na femmena , è come torcisse lo cuollo à na gallina .

M.Cost. Ah! ? à mè questo , à mè ?

Corb. Con una femina ? me la prenderò con voi, cavate la spada .

M.Cost. Vedi il poltrone se'l sà gastigare !

Cap. Ferma : vuò pazzejà ? vi ca quando io me nzorfo, passe rifecco d'essere acciso .

Corb. Non vi sia tanto cara la mia vita , badate alla vostra.

M.Cost. Ah, che vorrei io essere huomo per strapparti l'anima dal petto .

Cap. Zitto mal'hora ! ferma: io aggio dato parola la jornada d'oje de no fa fango.

Corb. Voi insegnate ad esser discreta questa vecchiaccia infitolita di vostra moglie .

Cap. Vattenne; cha chesso farà pifo mio. nfodera sa spata ; vuò che caccia mano co tè , che si lo

me-

miglio amico c'aggio?

M.Cost. Dunque fattela con cotesto tuo amico; che in mia casa non vi porrai più piede, nè.

Corb. Egli è il padrone. vorresti aver à trattar meco.

Cap. Buono, si Cuoruolo.

M.Cost. Egl'è il padrone, accidecche vuotando i miei forzieri, riempisse la tua borsa, mà prima giungerai alle forche.

Corb. Non hò di ciò bisogno, mendica, viso di carestia.

Cap. Lassale spafsà, mo ch'anno tiempo.

Corb. Che diceste?

Cap. Niente, core mio. voscia attenna felicissimo.

M.Cost. Se non ti farò raccordare chi è M. Costanza, mio danno.

Corb. Mi raccorderò d'aver veduta una scimia, feccia delle donne.

Corb. Ma se voi

Cap. No Signor mio, non dico niente spassatevella.

M.Cost. Viso d'appiccato, pollachino, la forca ti stà in punto.

Corb. Ed à te il fuoco per esser bruciata.

M.Cost. Tò, che per ora, che non posso altro, questo pistello ti giungerà.

Cap. Jammocenne: levammo l'accasione.

Corb. Eh sei donna, altramente.

M.Cost. Andate, che saprò ben io fatollare questa mia stizza.

Fine dell' Atto Primo.

A T-

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Corboio, e Gianne,

NON mi giungi nuovo con queste girandole.

Gian. Conosco ben'io, che fò male a torre la berretta al tignoso.

Corb. Faresti bene à starti per fatti tuoi; che io tì sò dire, che sono come il carbone, che acceso scotto, & altramente tingo.

Gian. Mà io non vidi mai, che la padella tinse il pajuolo.

Corb. Mà vedesti bene il pistello dare sul mortajo; per ciò sappi, che vedrai ben fumare il naso all'orso.

Gian. Mà prenderti tanta briga, per averti io detto ch'è in casa la forella del Marchese! ah, ah, ti compatisco, che stai stizzoso, e scorubbiato per la perdenza, che fè la Signora in Vinegia, e per lo Corriere sbaligiato con le lettere da cambio.

Corb. Poiche siamo sul berteggiare, ti farò ben io corre la rosa per le spine. Dimmi, che fa quel povero gentil uomo, il quale per l'inimicizie, che tiene in Roma sua patria, v'è fuggiasco con abiti mentiti? sappi che non fiocò mai in Monte baldo, che non si discoprìsse.

Gian. Ahime pur sono scoperto.

Corb.

Corb. Må tu tramortisci ! foffi tũ per avventura colui? ò fosse tuo amico ? ma ben ti dico , che è come la scimia , che se piũ in alto sale , piũ dimostra le sue vergogne .

Gian. Io non sò di che favelli .

Corb. Io non fò da scherzo , mà dico il vero , che per ordire un tranello à una tristarella fanciulla gentildonna , posto si è per famiglio in sua casa ; non fũ mai fatta liffiva di notte , che non s'asciugasse di giorno .

Gian. Ma noi saltiamo da palo in foglia . che vogliamocene far de' casi suoi ?

Corb. Nò ; che io gli vorrei ricordare , quando fũ scopato per Roma : e se non fuggiva , farebbe putrito con tirar de' calci al rovaio : E perche è d'onorevol famiglia facendo il Barattiere , s'adopra à ladronecci .

*Gian.** Oh Dio , e come seppe ciò , ch'io trattava con Marsilia ?

Corb. Ciò non dovratti esser grave ; mà fatto hai un color di cenere ? ah ah : se te ne attristi , me la passerò in silenzio .

Gian. O' Corbolo , si si , ora mi ricordo . tũ forse hai origliato la menfogna , ch'io diceva alla balia di Marsilia .

Corb. L'intesi hieri in punto , mentre presso al mio uscio pian piano egli favellava con Zannobia , e le tue menfogne compresi , che ben avean sembianza di vero .

Gian. Che perciò dir tũ vuoi ? Corbolo mio caro io non vidi mai , che una volpe non copra l'o

l'orme de l'altra ; e perciò stiamo da fratelli : e ciò che si fà per cianciare , si possa cianciare sempre , e non se ne faccia piũ motto ; perche cosa nomata , per via v` .

Corb. Io ne son pago ; ma caro mio Gianne , vedi di far cascare questi merloni alla pania ; avendo tũ presa amistà con molti di questi genti-l'huomini Pisani .

Gian. Tu vuoi dunque , che io ti faccia il portapolli ? ed io farò tutto per compiacerti .

Corb. Må questo sũ la bella prima dir ti voglio : io ti vidi sovente favellare à fidanza con M. Rinuccio , il quale focosamente ama la schiavetta , che hò à casa , e nè fà le pazzie .

Gian. Di tutto ne sono io à pieno inteso .

Corb. Ora per ciò dir ti voglio , ch'e' diffemi piũ di una fiata di volerla comperare ; mà io non sono in pensiero di far ciò , essendo la ragazza molto bella , e vistosa ; e perciò potrommene avvalere per lo mio mestiere .

Gian. Io non t'intendo , se non favelli piũ chiaro .

Corb. Io non ti conobbi mai per lava ceci ; mà dirotti come ti aggrada . Io la vò vendere à minuto ; standone certo , che si ne caverò piũ guadagno assai , che se ne avessi ducento fiorini d'oro in una volta .

Gian. Må à ciò tu durerai gran fatica , dovendo le puttane esser piũ ricche d'arte , che di bellezza .

Corb. Nò nò , che sotto la mia scuola ogni ignorantuzza diverrà maestra , ogni mucina diverrà

verrà volpe . e poi con queste due belle cavalle potrò io ben viaggiare per l'Italia , per le Spagne , per la Francia , e per tutto l'universo, ciurmando, rubando, scorticando tutti à pel rovescio, ed esser sempre sberettato, riverito, e pregiato.

Gian. Guardati però di qualche sfregio sul viso!

Corb. Pazienza poi, se mi giungerà una volta la pena del peccato. mà ritorniamo à casi nostri: Io perciò dir ti voglio, che se M. Rinuccio vuol corre questo bel fiore della mia schiavetta, io à patti ne farò contento: è di ciò à fidanza teco favello, che più volentieri à lui per dieci scudi meno, che ad altri; perche veggio la ragazza così modestuccia, che non le hà mosso l'appetituzzo il veder vagheggiare la Dianina, e far tempone tutto di bordellando, con esser riverita, regalata, prezata da bellissimi giovanetti.

Gian. Eh, che tutte le donne fanno sul principio le ritrosette. mà fanno come le mucine, attendendo il topo; che stanno sode, finche non lo scorgono, mà presolo poi in bocca, e nelle unghie diventano tutte giochi, e festive.

Corb. Ed io perciò avendo scorto, che la ragazza con nessun altro più sovente favella, che con M. Rinuccio, sono per dire, e quasi lo stimo a fermo, che ne sia presa d'amore.

Gian. Or ben capisco. tù vorresti salvar la capra, e i cavoli, cioè empirti la scarfella, e con questa pratica avvezzarla à far la donna

di

di Mondo, e farle perdere il rossore; acciòche con essa poi potessi parare le reti per ogni uccello.

Corb. Tù mi hai rotto sul filo con risparmiarmi di cicalar tanto.

Gian. Or dimmine il prezzo.

Corb. Cinquanta fiorini d'oro per lo meno: e la mancia per te.

Gian. Io stimo, che con non molto più vantaggioso prezzo comperar se la potrebbe.

Corb. Mà noi non ne abbiamo à far i patti insieme.

Gian. Quando vuoi che M. Rinuccio mi dia la mancia, io deggio esser dal canto suo.

Corb. Or t'intesi à bastanza. sii tù pure dal canto mio, e sappi la ragazza ben commendare, per farlo più focosamente incapestrarsene, e con ciò possilo tirare come buffalo per naso: e la mancia da effo sia per tuo vantaggio; perchè io non tralascero di far ciò, che devo.

Gian. Io non lo dissi perciò: mà ricordati, che sono un povero gentil'uomo fuggiasco da mia Patria.

Corb. Ah, ah: e tu ricordati, che la sorella del Marchese si deve trattare orrevolmente da sua pari.

Gian. Or via, non più ciance: a rivederci.

Corb. Con nuove da calze di seta.

Gian. Oh, mà ora mi ricordo. Io non potrò gioverti à niente, se non farai à mio modo.

Corb. E come!

C

Gian.

Gian. Tù ben fai, che le nozze della Marsilia con Rinuccio son per farsi questa sera.

Corb. Lo sò bene.

Gian. Dunque come tù vuoi, che io il persuada per la schiavetta?

Corb. E' vero; mà egli tutto che sposerà la Marsilia, strabocchevolmente ama la mia schiavetta: e così farà alla moda: quando altro non avrà si servirà della sua donna.

Gian. Mà tù ben fai ancora, che da asse si trae chiodo con chiodo; perche così potrebbe essere che si distogliesse da questo amore, cavadoglielo dal cuore la pratica della Marsilia.

Corb. Ora non stiamo perciò insieme à contendere. come vuoi, che à ciò io mi governi per dare al tutto provvedimento?

Gian. Io ben sò, e tù ancora, che il buffalone del Capitano, in casa del quale stà la Marsilia, fà le pazzie per la Dianina.

Corb. Bene: che da ciò trar ne vuoi?

Gian. Trar ne voglio, che tù facci dire dalla Dianina al Capitano, che indugi queste nozze fino alla vegnente sera, dicendoli, e con preghiere, se fà bisogno, che venga questa sera à casa sua.

Corb. E se colui poi verracci, noi daremo impedimento, accioche non vengaci Rinuccio.

Gian. O come sei melenso! basta, che noi facciamo stare così speranzato il Capitano, accioche si distolgan le nozze; che poi ce ne impasteremo una di botto, e'l faremo restare
come

come mosca senza capo.

Cor. Tù sei più avezzo di me a tenerlo in pastura; e perciò io farò operare alla Dianina: e tu terrai la rete, affinché ella possa prenderlo.

Gian. Or bene. non la meniamo più per la lunga: à rivederci.

Corb. Or vanne, che io ora chiamerò la Dianina, e le dirò tutto. tic toc. Dianina?

S C E N A S E C O N D A.

Corbolo, e Dianina.

Dian. **C**HI è, che con tanta baldanza chiama? Oh tù sei!

Corb. Se non sono stato cambiato, o pur se tù avessi le traveggole. di alla schiavetta, che venga quà giuso.

Dian. Che? forse l'hai venduta?

Corb. Nò; che favellar le voglio, se posso distorla di far la monna schifa il poco.

Dian. T'affatichi a fare dar volta indietro al tempo trascorso; mà perche ciò non farlo in casa?

Corb. Per fingere di far tutto di secreto senza che niuno il sappia; perche tù nò fai da quanto più farebbono queste modestucce, queste schizzinose; mà il timore di risapersi le affrena: ed io son ruffiano, e tu puttana, perche conosciuti siamo da tali.

Dian. E per questa cagione chi le corna porta nel seno per mucciarsele, e chi nella fronte per essere da tutti scovato.

Corb. Tù ci dai al segno. Oh mà cala giù: non
C 2 mi

mi fa fare queste scale ; che hò à dirti molto, che giova à colorire il disegno. egli è pur bello questo mio mestiere ; ma ci corre gran rischio, o d'aver un fregio sul viso , o di far fine in una galea , o pure di dar volta ad un capestro. ma lasciami navigare ora, che ho il tempo favorevole ; che alle burrasche poi chi si puo salvare si salvi

Dian. Eccomi. che abbiamo à fare ?

Corb. Ora parliamo à noi : io ho bisogno del tuo sale per condir questa minestra .

Dian. E come ?

Corb. Tù ben fai, per aver noi più d'una fiata insieme di ciò favellato , che M. Lamberto vuol dar moglie al suo figliol Rinuccio , e non vuol frapporvi indugio ; mentre per questa sera vuol che sia già fatto : e benche colui vi venga di male gambe , pur temo con questa pratica non si distolga d'amare la Flaminia . e perciò fa di mistieri, che tù ti adopri à distorre queste nozze.

Dian. E chè vuoi, che io faccia ?

Corb. Come , chè vuoi che faccia ? nelle mani tue stà à fare il tutto .

Dian. E come ?

Corb. Con quel merlone del Capitano , che fa il cascamento per tua cagione .

Dian. Sì, quella cara zucca di sale, che alle volte fingo di guatarlo con occhio amorevole , ed egli tutto si strugge. ah, ah .

Corb. Ora tù per tanto dovrai dirli , che distolga

di

di far queste nozze , e che questa sera venga a ritrovarti , che n'hà perciò il tempo acconcio . mà lasciamo ciò : per ora vâ , chiama la schiavetta ; che in casa poi ti dirò il modo che avrai à tenere .

Dian. Io quel pinchellone il tengo avvolto nella mia rete, e perciò me ne comprometto . or io vò à chiamar la nostra bufonchiella .

Corb. Or questa sì , che sia per mille volte benedetta ; che ne vorrei un'altra , come ella è , e poi vorrei dare cinquecento scudi . alle volte ne tiene in pastura nel medesimo tempo cinque, o quattro. mi fa divenire un sasso nel vederla tramortire , e ridere , e piangere , ed adirarsi , secondo che le viene al bisogno . io medesimo più di una fiata mi ci sono ingannato, stimando che facesse da senno.

S C E N A T E R Z A .

Schiavetta , e Corbolo.

C H E volete Padrone ?

Corb. Io non voglio più che tu sia mia schiava, nè fante , mà mia figliola , e mia Padrona .

Schiav. Mà che favellare è cotesto ? io non capisco .

Corb. Or veggendo figliola mia le tue rare fattezze, e conoscendo ancora, che la bellezza è un fiore , che tosto marcisce col trascorrere del tempo : e quante , quante, or che si veggono con le grinze al volto, la piangono .

Schiav. Io non intendo che per ciò dir vogliate.

C 2

Corb.

Corb. Dir ti voglio, che per ciò non devi lasciar neghittosa questa tua bellezza: e per renderti stimata, riverita, pregiata, devi pensare ad eliggerti, qual t'aggrada, il più leggiadro, e avvenente giovanetto.

Schiav. Per sposo?

Corb. Sinche nè farai ristucca, farà tuo sposo: e poi te ne eliggerai un'altro o più giovanetto, o più grazioso.

Schiav. Oh Dio! voi m'avviluppate: come sposo, e poi finche ne farò ristucca?

Corb. Tu non vedi la Dianina, quando tutta piena di smancerie, tutta cascante di vezzi, che non ci è all'ora chi non ne sia ardente, e desioso di guatarla, e che non ne gradisca uno sguardo, non ne pregi un sospiro, non se ne vada tronfio per un saluto, non ne giubili per un sorriso, non isvenga ad una dolce paroluzza.

Schiav. Dunque vorreste, che io mi eligessi un leggiadro giovinetto, acciò che gli servissi da amica; ma voi con me la fallate.

Corb. Avvediti pure una volta dell'errore, ove giaci; che onorata solo è colei, la quale è stimata, pregiata, e da vantaggio ne ricava il suo concio: e tu fra poco divenendo vecchia, perderai l'asino, e la cavezza.

Schiav. Eh Fato crudele, in quante guise vago sei di berfagliarmi! deh stancati, stancati pur una volta.

Corb. Tu piangi? Or sì che renduto mi veggo
altro

altro che per pan focaccia. tu che per questa bella novella, che ti dò, dovesti essere la più lieta, e festevole fanciulla, che ci fosse, tu piangi! mà ora ti farò contenta. le onorate, le modestucce son tutte quelle, che i fatti loro mucciano, e che di nascosto fanno, e per via nomate non vanno. io perciò ti recherò à casa un bel giovinetto sconosciuto più che la notte, che nè pur lo sappia la Dianina. vuoi di vantaggio?

Schiav. Sì, voglio di vantaggio: ed è, che più tosto mi diate morte.

Corb. Ah, ma tu torci il grifo ad ogni cosa. or mi fai rinnegar la pazienza: e quel che non vorrai fare à tuo bell'agio, lo farai per forza.

Schiav. Per forza? me meschina!

Corb. Per forza sì, e di vantaggio. quando non farai tutto ciò che dirotti, farò, che di ciò tu n'abbia à contendere co'l più schivo, e succido uomo, che ci sia.

Schiav. Chi si moverà à pietà de' casi miei? à chi mi volgo? oh Dio!

Corb. A un battono, che or ora ti giungerà per farti fumare le cuciture della camicia.

Schiav. Sì sì, venite tosto; che spero, che un colpo mi giungerà per tormi da tanti affanni.

Corb. Or non più: vanne à casa, e disponiti; che or ora ti recherò, con chi di ciò avrai à garrire: e per tutta domattina non favellerai più in questa guisa, ignorantuzza.

Schiav. Santissima onestà, tu moviti à pietà
d'una

d'una meschina.

Corb. Vanne, vanne; che si moverà à pietà, sì.

Vedi che cervellinaggine! Mà se tutti gli uccelli si vuol dire conoscessero il frumento, non ce ne rimarrebbe. Mà sono ben io sciocco, mentre m'affatigo à cicalar tanto; quando son certo, che una donna da solo à solo col suo amoroso avrebbe ad esser di fasso per resistere à gli assalti; Sì che Rinuccio farà ben atto à vincer questa rocca, e riempirmi la scarfella.

S C E N A Q U A R T A.

Pedante, Rinuccio, e Volpino.

R Agionevolmente decanterò col Taffo; correndo gl'influssi d'Armida, che fan dubbia contesa entro al mio core due potenti nemici, Onore, ed Amore. da un canto mi affrena il decorato alloro della mia toga magistrale, da l'altro mi spinge quello smisurato vulnere, che mi fè il sagittifero bendato Fanciullo, affiso sù quel petto alabastrino, e roseo di questa ospite gentil donna quà giunta, stimo io, quia rumpitur invidia vulcania conjux, da quelle regioni, ove giacciono i suoi amorosi, pavida, timida, che non lasciassero d'effervesce del suo amore per questa prestante arciera dolcissima beltà.

Rinuc. Oh, ma ditemi Maestro, vi ragionò più mio Padre delle nozze mie con la Marsilia?

Ped. Oh, mà dimmi ò puerulo inepto mal educato, perche più non offervi rationem loci,

tem-

temporis, & personæ, con venire avanti al decorato tuo Maestro? e non dici, salve, vel salvus sis Pater alter?

Rinuc. Voi ora uscite da gangheri, e con cote-ste vostre filatere avreste fatto venire la stizza alla pazienza medesima, e non vi accorgete, che con ciò siete beffeggiato.

Volp. Alla tua qualitativa mellonaggine da legnaja tanto si doveva.

Ped. Latinè, latinè beffeggiato, cioè, spreto, neglecto, contempto, deriso.

Volp. A la miglior ragion del mondo messer zucca mia di fale, ditelo pur latino, ditelo; che ti fiacchi il collo; che le gambe si fan di legno.

Rin. Io ho voluto dire, che sarete chiamato a fischio, vi cacceranno in conchia, vi daran la soja, vi porranno in berlina.

Volp. E avertite, che, se se ne acorgeranno i ragazzi, vi trarràno delle melaràcie, delle sassate.

Ped. Questi sono gl'ignari, che 'l lor naturale si è spernere quod non intelligunt. mà io ti so dire, o beato il Lazio dall'Aventino fino alle colonne Erculee, se l'Italia fusse ripiena di miei pari; perche con poco intervallo redirent ab inferis i Catoni, i Catuli, i Crassi, i Gracchi, i Ciceroni, gli Ortenzii, i Carboni, i Porcij, i Bruti.

Volp. I Carboni per bruciarti, i Porci per conventarti con essi, i Bruti per divorarti.

Rin. Mà ritorniamo à casi nostri, che vi disse mio Padre?

Ped.

Ped. Che vuole omnimodò , che tu prenda moglie per triplicatamente propagare, generando un maschio, una femmina, e un neutro.

Rin. E il neutro qual sarà ? un ermafrodito ?

Volp. Li vorrei trarre un sasso sul viso, e poi darla alla gamba.

Ped. Intellige benè gl'arcani, e non esser di crassa minerva. Un maschio, acciò che prenda donna, una femmina per copulatamente congiungersi, e un neutro farà un, che celibe si sacrificherà a Marte, o a' chioftri.

Rin. Oh il bel ritrovato per Dio ! voi dicifrereste i più astrusi, ed oscuri enimmi del Mondo.

Volp. Io sò che voi messer mio bietolone ritrovereste nel piatto il buon boccone.

Ped. Mi dispiace però, che à te allevato sotto la mia ferula sia d'uopo, che io esplichì la mia laziale, e metaforica favella.

Volp. Mà non la meniate con cotesto vostro cicaleccio più per la lunga ; perche bisogna che attendiamo alle faccende, che ci hà imposto il Padron vecchio. se siete sfaccendato voi, andatevene pe' fatti vostri.

Ped. Tù ora hai tocco con la spilla Cicerone de officiis.

Rin. Piano Volpino ; che ne l'arai fatto dolente ah, ah.

Ped. Ove disse : itaque cum simus necessariis negotiis vacui.

Volp. Io vorrei toccare quella lingua incancherita con gli aghi, e con le spille.

Ped.

Ped. Mà io ti lascio, acciò che ritorni tosto à casa bonis avibus, cioè con le colombe di Venere, co' pavoni di Giunone, col cigno di Leda, e co' tordi di Marziale ; inter aves turdus ; perche hò a dirti alcune riflessioni Arestoteliche :

Rin. E frà gli huomini indiscreti, e rincrescevoli è il maestro ; che perder se ne possa la semenza, come de' cavalli verdi !

Volp. In fè mia, che lo sviferei. mà ritorniamo al nostro affare. che disponete voi di ciò, che Gianne dissemi ? par che non ve ne veggio lieto ? e pure più dolce suon non vi dovrebbe venire all'orecchio.

Rin. Dispongo Volpin caro di goder quella dolce colombina della mia Flaminia. mà il cuore dubbioso frà contenti mi si scuote nel petto, veggendola così modestuccia, così discreta, che quasi sò dirti, che tralascerei i miei contenti per non darle una ombra di dispiacere.

Volp. Or se è ciò, lasciate di struggervi. chi non sà far l'arte, ferri la bottega. voi favellate da bambolo, da putto ; sappiate nondimeno, che il rossore è proprio delle donne, e tanto più delle donzelle, ma ben loro dispiace ritrovarlo ne' loro amorosi ; e perciò non nestiate timido, e mostrate ardire ; che tosto ve ne farà obbligata, e vi verrà da presso, come i mucini al cacio.

Rin. Oh mà ecco quel tristo di Corbolo.

Volp. Padrone badate à casi vostri ; che chi dinanzi

zi non mira, di dietro poi sospira. non ve ne dimostrate così focoso, per potere risparmiare nella valuta chiestavi, essendo cinquanta fiorini d'oro pure soverchi. alla fine se li torrete à vostro Padre, non perciò li prendete dal fango; abbiate l'un occhio al gatto, e l'altro alla padella.

S C E N A Q U I N T A.

Corbolo, e detti.

Ecco un tordo, che s'aggira presso al vischio: mà questa è la volta, che vi lascerà l'ali. ò Sig. Rinuccio il Ciel vi renda felice.

Rin. E à te merzè, Dio ti falvi. Mà sappi che io già favellai con Gianne, il qual mi fè consapevole del tutto: e quasi quasi sò dirti che incontanente mi si svelse l'amore dal cuore à sì gran tua richiesta.

Corb. Quanti forse dissevi? dugento fiorini d'oro?

Volp. Sì, che vuol comprarsi la Villa del Gran Duca. Padrone andiancene, che è ben male avere il male, mà è peggio esser uccellato.

Rin. Se vuol cianciare; che possa cianciar sempre; anche i berteggiati mangian del pane. mà Corbolo, lasciamo di menarla tanto per la lunga.

Corb. Voi vedete quegli occhi, che brugiano ogni cuore, mà solo per farlo correre la forte della Fenice, la qual rinasce sempre, col desiderio di raccendersi; se poi mirate a que'
labruz-

labruzzo di rubino, vi vedrete entro nascoste due fila di perle.

Volp. Oh mà tù mi sembri, come coloro, che girano gli specchietti alle lodole per poi tirar loro una archibugiata. Il Padrone ben la vide, e la conosce; e perciò lascia l'arte di smaltir la mercatanzia, e non mi star à tirar il cordovano.

Corb. Mi sembra, che tu vogli farci il Maestro da scuola: ed io non vendo vesciche per palle grosse, nè carote per raperonzoli.

Volp. Io conosco ben dove il cacciatore pone il laccio per farvi dar la lepre.

Corb. Io non hò laccio da parare, nè rete; per tanto se stimate, che io vi ciurmi, ò che tenga armata la trappola, scostiatevene; se non volete esserci colti.

Volp. Come salta in sù la bica!

Rin. Volpino racchetati, che sò à fermo, che Corbolo oprerà altramente, che non favella.

Corb. Io oprerò, e favellerò altramente, quando voi mutar saprete è costumi, è linguaggio. che forse stò à fare d'una pulce un cavallo?

Rin. E come?

Corb. Come? cinquanta fiorini d'oro vi sembra un valsente, che cotanto trapassi il dovere, e sia bastevole à farvi passar l'amore?

Rin. Ma io soggiaccio à mio Padre.

Corb. Dunque lasciate d'amarla; che io sò, che cosa bolle nella mia pentola, perche se voi soggiacete à vostro Padre, io soggiaccio à
mia

mia Madre, la quale è la povertà, ed è molto più aspra meco, che non è con voi vostro Padre.

Volp. E una lana da pettinar co' sassi. l'indurrà à fare à suo modo.

Rin. Or tanto mi rampognerà mio Padre per trenta, quanto per cinquanta. Corbolo caro, io ti darò cinquanta fiorini d'oro, come pretendi: e in contracambio ti richiedo, che ben tratti la schiavetta, e da tale per innanzi la stimi da tua figliola, e mia donna.

Corb. Ora questo son pur io in obbligo di farlo; e tanto v'imprometto.

Rin. Dunque quando vuoi, che io vegna?

Volp. Chi tanto vuol, tanto n'abbia. come s'è fatto pelare!

Corb. Ritornate quà frà un'ora; che io darò volta indietro: e se mi ritrovo in casa, farommene fuori: e voi frattanto potrete prendervi piacere a vostro bell'agio.

Volp. Ciancia, ciancia. or che riconosci il tempo, scortica pur à pel roverscio a tuo modo.

Rin. Or io ne son contento, e così farò!

Corb. Dunque rimanete in pace, à rivederci.

Rin. Vanne felice.

Volp. Oh pure col tanto girare, siete dato come donnola in bocca al rospo. cinquanta fiorini volle, e cinquanta avranno ad essere per Dio.

Rin. Oh tu or m'hai fracido.

Volp. Ma io se non parlo, scoppio: io nè starei à patti di starne alla berlina, se Corbo-

lo non vi veniva per qual si sia valsente dietro, volendo, si come mi disse Gianne, con la vostra pratica far perdere il roffore alla ragazza, veggendola, che sovente solo con voi favella: e stima egli a fermo, che per voi sia presa d'amore; acciòche poi ne potesse far guadagno con gli amorosi, che la chieggono.

Rin. Io ne son contento, se m'aggrò; perche con questa pratica non aspetterò la palla al balzo, per tosto con lei dileguarcene, e forse la vegnente notte: e in questa guisa poi faran contenti tutti i mosconi, che le si girano intorno.

Volp. Il Ciel vi favorisca. ci vedremo allo stringer delle stoppie, che è difficile ciurmare un golpon vecchio.

Rin. Ora andiamcene a ritrovar Gianne, per saper che tramato egli hà per distorre le mie nozze con la Marsilia: e non facciamo, che il buon tempo ci rompa il capo, e procuriamo di ridur le mille in una; ma mi riconosco così sventurato, ch'altro non m'incoglierà che sciagure.

Volp. Noi facciamo, come quel da Perugia, che piangeva un per morto quando nasceva.

S C E N A S E S T A .

M. Lamberto, e Capitano.

S Arò pur io il fortunato, togliendo Rinucio mio per sua donna una pulzella sì leggiadra, e sì d'orrevole famiglia.

Cap. Sarà sciorta la mia, e chiù de Marsilia, piglian-

gliandose no mascolone bello, che te lo ve-
varisse dinto no gotto d'acqua.

M. Lamb. Mà ditemi Sig. Capitano, à qual cagione
M. Ricciardo volle tener *Marfilia* sua figliuo-
la in Firenze ad allevarsi in contado appref-
so la balia fin' à quest'ora, e non darla ad
allevare prima, come ora à *M. Costanza* vo-
stra moglie?

Cap. Perche nchillo tiempo, che *M. Ricciardo* fe-
ce nSciorenza l'omecidio steva ncostiune cò
moglierema, e da chillo tiempo nsi à mò non
fe ne havea d'isso novella; havendo isso sempe
scurzo sò mundo, cò nomme finto, pè paura
così della justizia, come de li pariente de lo
muorto.

M. Lamb. Sò bene, che gli *Strozzi*, essendo di
questo casato colui, che fù ammazzato in
Firenze, molto vagliano, ed il Gran Duca
molto loro favorisce, e *M. Ricciardo* stimò cer-
to, che non avrebbe avuta la grazia, se non
in questo tempo, che il Gran Duca à niuno
l'hà negata, con l'occasione, che gli è nato il
figlio maschio. ma ditemi, la ragazza farà po-
co bena educata, e quasi niente avvenente, e
di rozzissimi costumi, avendoli appresi con
la dimestichezza di que' fanciulloni, e donne
di contado.

Cap. Non serve, che pe chesto te mettisse quarche
chiumera ncapo; pocche è tutta grazia, tutta
bellezza, e cortesia.

M. Lamb. Or dunque arci à caro di favellare

con

con lei, e con *M. Costanza*.

Cap. Mò sentarrimmo n'ata vota schacatejare.

M. Lamb. Che diceste?

Cap. Haggio ditto, ca chesso tutto se pò ffare; mà
la guagnastra starrà tutta cerruta. mà poco
nporta: pè darte gusto mò tozzolo; fuorze co
chesta occasione farraggio pace co sta janara
de moglierema.

M. Lamb. Egli è pur la gran cosa, che ancora non
hò potuto favellare con questa *Marfilia*!

C E N A S E T T I M A.

M. Costanza, e detti.

O H hai data pur volta in dietro. vedi
che viso invetriato! in questa casa non
ci porrai più piede, nò, nò.

M. Lamb. *M. Costanza* il Ciel vi salvi.

M. Cost. Ed à voi altrettanto.

M. Lamb. Mà à qual fine con voi gridar tanto?

Cap. Chessa quanno non hà che fà, se spassa à
strillà.

M. Cost. *M. Lamberto*, vi dirò ben io le tresche,
che v'è facendo questo tristo.

Cap. Non vuò di, cà tù si n'arraggimma: e te la
vuò sfocà sempe cò mme?

M. Cost. Questa è giunta alla derrata. mà poiche
son io la trista, non più aggirarti intorno à
questa casa: togliti da capo di rientrarci più.

M. Lamb. Mà ditemi pure, che vi è intervenuto?

M. Cost. Vuole sgombrarmi la casa, facendosi il
pinchellone ciurmare ad un ruffianaccio.

Cap. Eh stipate ssa vocca pe le ffico, ò parla d'au-

D

to.

to. nò le dà credeto; che sò tutte mmenzejune.

M. Cost. E pur gaglioffo vuoi negarlo?

M. Lamb. Mà questa pure e la festa da Empoli, che fanno gli asini con tante grida.

M. Cost. E poi farmi sentire sul mostaccio, che io era una

Cap. E pure non la vò feni?

M. Lamb. Li grida come un ladro; mà ascolta eh.

M. Cost. Vò finirla, vò finirla, quando ti vedrò senza fiato.

Cap. E à te senza le bisole; e lo spirito. mò si ca sferro.

M. Lamb. Voi fate à gridar co' tuoni.

M. Cost. E pure tanto ardisci?

M. Lamb. Rachetatevi per un poco almeno.

M. Cost. Farmi tanto torto, come se io fossi una vecchia grinza, schifa, succida.

Cap. E à me trattareme de stà maniera, cōme fosse uno di chille de quatto à mazzo, no vilacchione, no breccone!

M. Cost. Ti sei dimenticato ò mendico, quando ti presi? che non avevi tanti danari per far cantare un orbo.

M. Lamb. Mà voi

Cap. Spoglia vecchia onor di Capitano. che mendico, e mendico? cà stò pe sbrammà à te, e tutta la jenimma toja.

M. Cost. Or la vedremo: vanne per tanto, che farai ricco d'ogni disagio.

M. Lamb. Ma sono per rinnegar la pazienza.

Cap. Vedarrimmo, se m'hai da venire appriesso
comme

comme gatta a lo premmone.

M. Cost. Vedremo se l'orso andrà à ritrovar la cavalla, ò la cavalla l'orso.

M. Lamb. Io non son venuto per rissar con voi.

M. Cost. Vorrei, che vi fusse M. Ricciardo; che ti accomoderebbe ben le costole.

Cap. A chi chesso? mmalora! ca tù a n'auta parola de cheste me fai scanchareà meza Pifa, mmagenandome sulo, ca te sò pariente.

M. Cost. Vedi il bravo!

Cap. Janara, nò mme fà salì lo fummo a lo naso.

M. Cost. A chi questo? à me? manigoldo!

Cap. Attè, attè.

M. Lamb. Io con cento malore son venuto per parentado à favellarvi, non per ascoltare le vostre cinguettate. ma darò ben io à ciò riparo, togliendovi Marsilia di casa, volendo così suo Padre. che vi giunga il fistolo, il cacafangue, ed il canchero, che vi pilucchi. Hò da sentir gridare a corr'uomo; che per poco non ci abbiàm fatto accorrere il Bargello!

M. Cost. Non montate in collera M. Lamberto.

Cap. Hai fatta prova mò. che puozze essere accisa!

M. Cost. Vanne; che io te ne pagherò.

S C E N A O T T A V A .

Rinuccio, Corbolo, e Volpino.

IO tosto presi di casa i danari: mi posi l'ali à piedi per ritornar volando.

Corb. Io ora spacciatomi di una faccenda, me ne

ritornai à spron battuti, stimando, che voi ne stavate à disagio attendendomi ?

Volp. Corbolo era frettoloso per empirsi la scarsella .

Corb. Tù sempre stai col male in bocca .

Volp. E tù col rasojo alle mani .

Rin. Eccoti il danaro con tutta fretta; che il fuoco farà saltar le vespe fuor del vespajo .

Volp. E più s'accende, quando vi si soffia entro: e questo Corbolo seppe ben fare .

Corb. Ve ne son pure in obbligo: e in controcambio ve ne dò la chiave custode del vostro Tesoruzzo . e di Dianina non dubitate; che saprà far bene l'orecchie da mercadante .

Rin. Voi frattanto darette una giravolta, e poi ritornerete di quà: e tù Volpin procura di riveder Gianne .

Corb. Andate felici, che buon prò vi faccia; ma vediam se ci è alcun; che vi ravvisi entrar in mia casa .

Volp. Non ci è niuno . e voi caro Padrone non vi trapazzate tanto: tenete bene teso il freno; che la cavalla è di prima doma .

Rin. Tù sempre con le ciance .

Corb. Nè conosce ben il tempo .

Rin. Ora andate felici: ma oh Dio! invece di starmene il cuore giulivo, mi si scuote tutto tremante in petto . mà son pure io sciocco, se voglio amareggiarmi con alcun rispetto l'ore più liete del viver mio. questa è la toppa.

S C E

S C E N A N O N A.

Zanobia, e Pippo.

V Anne Pippo caro; che quando verrai, ti darò la merenda con un pezzo ben grosso di formaggio .

Pip. E se la Padrona poi mi rampogna? e di più se saprà, che andato io sia à chiamar Gianne?

Zan. Non temer di nulla . Intendi bene: digli, che venga nel chiaffolino qui dietro, e faccia un segno; che io vi starò attendendolo .

Pip. Io vado . vuoi che gli dica qualche paroluzza amorosa, che tù muori, spiriti, e spasimi: ed esso, ah, solo n'è la cagione .

Zan. Digli ciò che vuoi, tristarello, tristarello .

S C E N A D E C I M A.

Schiavetta, e Rinuccio.

L Asciami, lasciami; che più tosto mi darò morte, che fatollare le tue scapestrate voglie .

Rin. Più tosto lascerò la vita, che lasci te, che ne sei il sostegno. anima mia, andiam suso .

Schiav. E che pretendi? oh Dio, per quante sciagure mi serbasti!

Rin. Sciagura dunque per te tu chiami il mio amore?

Schiav. Morte deh vieni à togliermi da tanti affanni .

Rin. Non gridar tanto .

Schiav. Ahi Rinuccio Rinuccio, le contrarie passioni, che tormentano il mio core, non sò per-

D 3

che

che non m'ammazzano.

Rin. Questo è l'amore, ch'io credeva, che per me avevi?

Schiav. Ahi crudele, è dunque questo l'amore, che tu per me soffri, volendomi togliere quel solo, che nelle mie disavventure mi è rimasto, che è il proprio onore?

Rin. Or via cuor del mio petto togliamci da strada, e non lasciarmi così struggere.

Schiav. Oh Dio! da te tiranno io speravo aiuto alle mie sventure: & ora render mi vuoi così vile? deh per pietà dammi tu morte.

Rin. Or via, che vuoi far bella la piazza: vieni meco.

Schiav. Lasciami; altrimenti tanto griderò correndo per Pisa, finché ritroverò chi si muova à pietà de' casi miei.

Rin. Mà non son io matto ad amarti? ti fuggirò, crudele: e spero, che la tua ingratitudine cancellerà dal mio cuore l'amore.

Schiav. Io ingrata! Rinuccio crudele: darò fine à questa misera vita, per non poter soprastare alle proprie passioni, onde più per tua cagione è travagliato questo infelice cuore, che per le tante miserie, le quali io soffro sventurata schiava.

Rin. Sì, ti fuggirò

Schiav. Mà non negarmi almeno, prima che tu fugga, d'ascoltare gli ultimi respiri di chi t'ama più della sua vita, non già del suo onore: e poi fuggi, fuggi per sempre, non già da me

me vivente, mà dal mio cadavere effangue!

(caccia uno stile per ammazzarsi.)

Rin. Ferma, oh Dio! come non moro? anima più bella, e forte, ch'al Mondo mai sia. Questo ferro deve tingersi più tosto del mio sangue; poiché ciò io pretesi da te, che vuoi più tosto morir con onore, che vivere à vergogna.

Schiav. Nò Rinuccio mio: morir voglio io, per non esser più cagione, che il tuo cuore si consumi d'amore.

Rin. Nò: godremo insieme, e ti stringerò frà queste braccia mia sposa: ed or questa man che ti stringo, ne sia il laccio indissolubile.

Schiav. Sposa! tuo Padre che dirà, prendendo tu per donna una schiava di un vilaccio ruffiano?

Rin. Che dirà? sol potrà dire così egli, come tutto il Mondo, che ciò saprà, che io mi abbia presa per donna la più costumata, la più forte, la più onorata, la più gentile, e bella donna, che ci sia.

Schiav. Nò Rinuccio mio, ch'io rifiuto ogni mio bene, ogni mia gioja, se ciò mai avesse à recarti vergogna, o danno alcuno.

Rin. Oh Dio! non più, che dolcemente mi stringi. tu sempre farai la mia gioja, il mio onore, il mio contento, la mia vita.

SCENA UNDECIMA.

Dianina, Capitano, e detti.

OH me miserabile! la schiava se ne sarà fuggita: e chi sentirà le grida di . . .

Olà tutti festa voi siete in piazza! forse non era bastante la casa per cianciare?

Schiav. Ci eravamo fatti qui fuora.

Rin. Ci eravamo fatti qui fuora, perche ella mi fugge più che 'l morbo.

Dian. Vedi la modestuccia, vedi! e pur sei dura più che rospo alle fassate? ma Corbolo ti guarirà ben bene con un pezzo di legno: e in questa guisa poi vedremo, se scambierai i dadi sul tavoliere.

Schiav. E che pensi d'intimorirmi con queste minacce?

Rin. Non abbisognano minacce, nè altro più; perche siam d'accordo; volendomi ella compiacere la vegnente notte.

Cap. La vegnente notte! me piace: malora! e la primma notte vò fà no cuorno à nepotema?

Rin. Costui ci mancava per compir la tresca.

Dian. Questo è quel merlone, che fà di me lo spafimato fracido.

Cap. E tu me credo, ca te vai fidando ca m'ha je da essere parente, à guardare fulo a fa casa.

Rin. Oh viene l'asino da montagna, e caccia il cavallo di stalla. vanne per fatti tuoi, or che sei fano.

Cap. Non serve mò, che cò me facce lo speretufiello: voglio, che chesto lo facce coll'aute, volendo io, che cossi sia chi apparenta cò mmico.

Schiav. Mi fà ridere, senza che n'abbia voglia.

Dian. Io non voglio quà sì fatte piazzate.

Rin.

Rin. Vattene per fatti tuoi: questo è quanto io configliar ti posso, se non vuoi restarne di buona guisa dolente.

Cap. Io te dico, cha non serve p'entrarme n'grazia, vedendote speretosiello, farlo co lo rifeco tujo; che me pozzo nzorfa, arasso sia, e pò vamme a parà chiù; cha è lesto.

Rin. Io ti sò dire un'altra volta, che stò con altro in testa, che per sentire le tue melensaggini; però per finirla a un tratto, cava la spada, coniglio.

Cap. Vattenne, gioja mia: te vuò mettere à rifeco d'essere acciso pè gusto?

Dian. Ah ah io non posso più per le rifa.

Rin. Non ti giovano queste bubbole: cava la spada, ti dico.

Cap. E tu fai che ghiornata è oje?

Rin. Che lo sò, e non lo sò, che monta a tè?

Cap. Te voleva dicere mò io, chà tu haje n'capata na jornata, ch'aggio vuto de non caccia mano.

Rin. Queste sono scuse, che niente ti gioveranno!

Cap. Sù feniscela pe sà faccia d'argiento.

Dian. Lasciatelo, che questo è più strano che Giorgio, il quale morto non voleva stender le gambe.

Schiav. Lasciatelo in grazia pure andare!

Cap. Sì gioja mia pè l'amore tujo sia fatto tutto. te sia fatta la grazia, e singhe beneditto.

Rin. Ah ah, teme di morire; perche non si può far due volte.

Dian.

Dian. Ah ah, non vuol arrischiare la pelle. i morti alla terra, e i vivi alla scudella.

SCENA DUODECIMA.

M. Costanza, e detti.

Rin. **O** la bella tresca! o la bella tresca!
Sarà meglio partire.

Schav. Vi ricordo a non lasciare in abbandono me meschina.

Cap. Oh malora! accordammo na corda, e ne scordammo n'auta.

M. Cost. Non partire no, che per te, Rinuccio, pure ne sono.

Rin. Eh vanne in malora!

M. Cost. E già i bictoloni sono stati presi al boccone, come i ranocchi da coteste squaldrine.

Dian. Chi mai è cotesta vecchia succida?

M. Cost. A chi vecchia succida? ceffo di maschera.

Dian. Quando voi servir dovrete per porta polli, tutte le pulzelle sono squaldrine.

M. Cost. Grugno di scimia, se guardi a questo mio visino, sò che ti fa scorno.

Cap. Mazza franca pe me n'li à mò.

Dian. Ah ah, mi fa scorno, ritrovandosi frà noi donne un viso così brutto.

M. Cost. A me brutta? viso di civetta.

Dian. Andate a mirarvi allo specchio: e poi son certa, che non ritornerete così baldanzosa.

M. Cost. E tu togli questa calcinaccia dal viso, che vedrai ben le tue fattezze.

Dian. E tù lascia questo cinabro; che ti vedrai ben di color di cenere.

M. Cost.

M. Cost. Vedi cantoniera! tù adopri più colori per dipingerti il volto, che un pittore in sù le tele!

Dian. Vedi strega, che sta a contender meco di bellezza!

M. Cost. Sapró ben io frustandoti farti sbandeggiar da Pisa, sfoga ciurme.

Cap. Sarria meglio, che io zitto zitto me l'affuffasse.

Dian. Io fò conto di te, come del terzo piè, che io non hò.

M. Cost. Tu credi tenermi sotto la taccola del zoccolo, ma la speriencia ti farà accorta. ma ove vai tu? non stai per difendere la tua monna falimbella?

Cap. Spassatecce à fa carte à mano à mano, ca io non ce faccio joquà n'tierzo.

Dian. Tienlo per te; che io niente mi curo di questo buffalone; ah, ah, bella coppia! che io per lui non farei un tombolo su l'erba.

Cap. A chi chesto? sgrata.

M. Cost. Ti dispiace, che favella in questa guisa la tua amorosa?

Dian. A me ingrata? chi ti vide mai?

M. Cost. Credo che ora non lo conosci, sapendo, che tiene le scarfelle vuote. nella povertà si perdono gli amici.

Cap. E hai tanto core? tradetora!

Dian. Che stai cinguettando di scarfelle vuote? mendica! non hò di voi bisogno.

M. Cost. Sì, stai ricca, come la chiocciola, che porta

ta addosso ciò, che hà; ma tu ti fidi, che fin'ora non te n'ho fatta dolente con quell'altro cialtrone.

Cap. Ma cha tu l'haje co' moglierema, io che nce corpo ? uh uh .

M.Cost. Piangi, piangi quel viso schiccherito, più che non fà alle parete la lumaca.

Dian. La Luna non cura del bajar de' cani . non piangere nò : vatti à stringere quella bertuccia in zoccoli .

Cap. Tù , malora !

M.Cost. A me questo ? farottene raccordare per una buona pezza di questo favellare indiscreto : e così ti farò conoscere chi è M.Costanza Gallegotti .

Dian. Voi scortichereste un asino , con un ago . Ah, ah mi spaurate, ma di notte, come strega.

Cap. A me à nà parte mi tira ammòre , e à n'auto lo pefone de la casa .

M.Cost. La sperienza è delle cose maestra ; il vedrai : ti farò sfregiare, e sbandeggiare da Pifa.

Dian. Eh vanne in malora . tò questa finestra sul grugno .

M.Cost. Vedi, come prezzi l'onore di tua casa!

Cap. La mmalora, che ve torca à tutte doje.

Fine dell' Atto Secondo :

A T-

A T T O T E R Z O

S C E N A P R I M A .

Volpino, Rinuccio, e Corbolo .

IO per la meraviglia son presso à strabiliare ; Darfi tanta costanza , tal fortezza di cuore in una donzella !

Rin. Tutto quanto dissi , è uscito da bocca alla verità medesima .

Volp. Voleva ammazzarsi ?

Rin. Se io non le ratteneva il braccio .

Vol. Ecco quel tracotato di Corbolo , che 'l possa vedere alla torre à tre cantoni fare un salto, e restar per l'aria à mezo .

Corb. O M. Rinuccio , così tosto ne fiete ristucco , e fatollo ?

Rin. Io non solo non son nè ristucco , nè fatollo , ma ne sono à denti secchi .

Corb. Ah ah : san chi l'ode, e pazzo chi il crede .

Rin. Io ti dico, che quasi non fu possibile toccarle un dito .

Volp. Chi è uso à mentire , pensa che niuno dica il vero .

Corb. Io non mi conosco nè per melenso , nè per scimonito ; per tanto sò dirvi , che dovevate ben conoscere , che ogni resistenza nasceva dal roffore, il quale è proprio delle pulzelle : e vogliono far conoscere quantunque ciò gradiscano, che s'inducano mal volentieri à compiacerci .

Volp.

Volp. Oh bene! desti fine al cicalare: e se tu sapessi, che la ragazza voleva . . .

Rin. Racchetati Volpino: e tu Corbolo sappi, che io non volli usarle maggior violenza; che promisiemi farsi mia per la vegnente notte: ed in questa guisa son più che soddisfatto per incontrare il suo gusto, avendo ella à schivodi giorno sì fatte cose .

Corb. Voi siete contento, ed io più che soddisfatto; mà se voi la volete per una notte intiera à fianco, ci voglion venti altri fiorini per la cena; che chi v'è à letto senza cena, tutta notte si dimena .

Volp. O' corpo di mia madre! tu il mio Padrone parmi, che da senno il vogli scorticare à pel rovescio. non t'empirebbe Arno .

Rin. O Corbolo, ora sembrami, che tu trapassi il dovere: e dovesti pensare, che cinquanta fiorini d'oro pur sono un gran valfente .

Corb. Mà voi pure doveste pensare, che stringerete fra le braccia il più bel visino, che sia in Pisa, e quasi non diffivi in Europa, e che siete gentil'uomo, e non doveste tener conto di dieci, ò venti fiorini. gli amanti devon ligar la borsa con un fil di tela ragna .

*Rin.** Or io farò così: e chi sarà l'ingannato, tanto se n'abbia .

Corb. Che diceste?

Rinuc. Dissi, che tanto se n'abbia mio Padre. il danno non potrà uguagliare il focoso amore, che soffro; e poiche tu sei incocciato à voler

così

così, recherotti nella mia venuta quel danaro, che buscar potrò,

Volp. Scanneresti una cimice per bertene il sangue, e scorticheresti un pidocchio per torne la pelle .

Corb. Volpino non è così, come tu dici; che io cammino con troppo cuore schietto, dabbene, e liberale, e non sò niente ben mercatantare, nè delle mercatanzie cavarne il più .

Volp. Dabbene, e schietto eh! ah ah. bisogna guardare à quel che fai, non a quel che dici.

Rin. Signor Mercatante! al certo, che non solo non avete bisogno di scuola, mà potrete insegnar gli altri .

Corb. Voi volete berteggiarmi. io non saprò mai fare il fatto mio. son come l'ancora, che stà sempre nel mare, e non impara mai à nuotare .

Volp. Costui di più ci dà la cucca .

Corb. Voi avete il buon tempo da cianciare; mà io vò andarmene à via macelli, che già è ora da desinare; che sacco vuoto, non sà stare in piedi .

Rin. Vanne felice, e quel prò ti faccia, che fa l'erba à cani .

*Corb.** Disse bene il mio Maestro per Dio, che non si deve tralasciar occasione, ancor che piccola sia, dalla quale se ne può trar danari.

Rin. Tu Volpino sei più grosso della broda de gli'ignocchi, ò de maccheroni. volevi tosto dire à quel tristo quanto io raccontai à te, e à

Gian-

Gianne, che mi avvenne con la schiavetta.
Volp. Avete ragione, Signor Padrone, ma io mi era à tal guisa scorribbiato, che fù presso à uscirmi di bocca.

S C E N A S E C O N D A .

Gianne, e detti.

Ecco Rinuccio: e sempre la farfalla s'aggira intorno al lume. Amore, tosse, e rognà celar non ti bisogna.

Rin. Gianne, che facesti? ci sono nuovelle da buone mance?

Gian. Ecco la Schiavetta! l'hò nella scarfella! non hà guari dà che noi favellammo in sieme, e mi narraste tutto: ed or volete che riuscito si tosto sia tutto à bene?

Volp. Io sò, che tù ancora sei guasto d'amore; perciò dovresti compatirlo.

Rin. Non montar perciò in collera; che a more toglie il fenno: e chi hà amore al cuore, hà sproni à fianchi.

Gian. Io non monto in collera; mà poiche vi hò promesso di togliere la Schiavetta à Corbolo, sappiate, che sono nella più dura impresa, che io tolta mai abbia à miei giorni; essendo egli il più viziato, furbo, cattivo di chiche sia.

Volp. Ben per tale si fè scorgere, mà all'opra si loda il maestro: egli pure è farina per lo tuo sacco.

Gian. E quel, che vi hò promesso, ve l'attenerò. se il Ciel mi favora, come spero, il ciurmerò senza fallo con un tranello che hò in pensiero.

Rin.

Rin. Gianne, se tù farai ciò, come spero, e farai, che io giunga à tanto bene, io farò teco, come chi d'altri prende, che sua libertà vende.

Gian. Ora attendiamo à colorir il disegno; che io vi porterei anche l'acqua coll'orecchie. mà pur verrà tempo, che mi arete à favoreggiare.

Rin. Di me stà più che certo; che chi vuol far fatti, non dice parole.

Gian. Ora partite; che veggio venir in quà Zanobia: e procurate con Volpino di buscar danari.

Rin. Quanti?

Gian. Che summa potrete; quanti più saranno, più gioveranno.

Volp. Sarà mia la cura di torli al Padron vecchio; benche quell'avaraccio non darebbe il coltello al diavolo per iscannarsi.

Rin. Mà noi accordiamo in sul leuto una corda, e nè scordiamo un'altra; perche se aremo la Schiavetta, ella mi farà tolta dall'ostinazion di mio Padre, che è deliberato di volermi fare sposare la Marsilia prima che si rabbui.

Gian. Hò pensato à tutto; per tanto andatene in buon ora, e lasciatene à me la cura.

Rin. Vado, mà meco è sempre gelosia, amore, speranza, e disperazione.

S C E N A T E R Z A .

Zanobia, e Gianne.

PUre mi hò logori i piedi girando Pisa per ritrovarti. Mà dicea ben mia Nonna, aventurata quella dōna, che si fida ad huomo;
 E essen-

essendo tutti di una buccia : sfogato c'hanno i loro capricci, ne divengono tosto svogliati, e ristucchi.

Gian. Questa è giunta alla derrata ; io sono quasi col cervello all'arcolajo, aggirandone, e tramandone tante, e tù vieni con un viso fresco per rampognarmi. che vorresti? che io stessi a farmi il ganimeduzzo? non si puo aver eap-pucci, e greco.

Zanob. Giunta è l'ora da desinare, e dopoi tosto Marsilia fa d'uopo, che si raffetti col bellettarsi, acciocche venga Rinuccio ad impalmarla: fin ora non ci è cosa in contrario: ed io stommi come un cacio fresco frà due grattugie.

Gian. Or io non posso starmene in darno a contender più teco ; perciò ogni volpe abbia cura della sua coda. tu disponiti a far ciò, che dirotti: e tu bada al tuo, che io governerò il mio.

Zanob. Eccomi pronta ad adoprarmi in tutto ciò, che vuoi.

Gian. Stammi pure ad ascoltare. Sappi, che Rinuccio per questa cagione non vuol la Marsilia, perche focolosamente ama la Schiavetta del Ruffiano.

Zanob. E che perciò? Lamberto suo Padre farà, che sposi per forza la Marsilia: ed egli poi farà come il gallo di Donna Checca, che serviva le galline di tutta la contrada.

Gian. E se io ti diceffi, che Rinuccio le hà data fede di sposo!

Zanob.

Zanob. Oh, hà fatto pur torto al suo casato a prendersi per donna una schiava di un vil Ruffiano.

Gian. Se tù sapeffi quanto ella è costumata, favellaresti altrimenti; meriterebbe esser donna del figliolo del Gran Duca; Volesse Dio, che fossero così tutte le Cittadine di Pisa.

Zanob. Tutto và bene; mentre avrà egli a farsene i conti con suo Padre, e co' Parenti. Mà che da ciò trar ne vuoi tù per gli nostri bisogni?

Gian. Io voglio tor la Schiavetta di mano al Ruffiano, il qual non vuole a patto alcuno venderla; perciocche alla sventurata il tristo le vuol far fare la Puttana.

Zanob. Ed io a ciò che giovar ti posso?

Gian. Potrai far tutto.

Zanob. E come?

Gian. Non ti raccordi, che mi narrasti una sera presso al fuoco, che per Arno andando alcuni ladri rinnegati, rubarono la tua figliuola, e la venderono ad una fregata di Turchi: la quale allevavasi con Marsilia, ed eran ambedue d'una età?

Zanob. Mi rammenti pure le mie sventure.

Gian. Or farai tù in questa guisa: dirai, che questa stimata schiavetta sia la tua figliuola: ed io darotti i danari per dare al Ruffiano ciò, che egli comprolla.

Zanob. Mà che segni potrò io portarne, acciocche Corbolo si dia ciò a credere?

Gian. La ragazza, ben mi ricordo, che dicesti, che

che quando ti fù rapita, stava per compire il settimo anno. dunque potrai ben ravvifarla, e dir che la riconosci in viso; perche io farò che ella secondi i tuoi detti.

Zanob. Farò così: dirollo al Capitano mio Padrone, che s'adopri à ciò; sapendo egli ancora, che mia figliuola mi fù inbolata. e così faremo la cosa più facile, avendo egli dimestichezza con questo Ruffianaccio.

Gian. Må sappila ben fingere con M. Costanza, e col Capitano, acciocche credano la cosa vera.

Zanob. Lasciane à me la cura; che il finger bene è di noi altre donne. mà come darai riparo, che Rinuccio non sposi Marsilia?

Gian. Oh tù ti dai briga di quel che arò io à fare; A me non preme altro, se non che queste nozze trasferiscansi per domani, perche questa notte truccheremo via per la calcosa; e poi che ne s'attacchino alla coda.

Zanob. Vedi ingrataccio! or te ne andavi senza mandare à dir niente alla Marsilia, la quale fa le pazzie per amor tuo. parmi, che tu l'ami, come il can le cipolle.

Gian. Oh, che tu sei più inportuna che le mosche. e qual maggior costanza può ella scorgere dell'amor mio, che con tramarne cento pongo à rischio la mia propria vita?

Zanob. Hai in ciò ragione; mà una povera fanciulla si rallegra tutta à quattro paroluzze melate del suo amoroso.

Gian. E tù diccele inzuccherate, se non bastano
me-

melate: dille che io muojo, che spassimo, che non hò quiete, che non vedo con altri occhi, che con suoi. ne vuoi di vantaggio? ora fa ciò, che ti dissi. a rivederci, che il tempo vola.

Zanob. Povera la mia figliuola! mentre stimo à fermo, che chi focosamente tù ami, mal te ne rende il contracambio. Or che conosco i buffali dall'ocche, non vorrei tornare nella mia giovanezza per Dio. tutti furberie son gli huomini per noi.

S C E N A Q U I N T A.

M. Costanza, Zanobia, e Capitano.

Z Anobia? Zanobia? io ti chiamava in casa, ma donde vieni?

Zanob. Da via fagioli; che sono andata da Camilla maestra di cucire per que' lavori, che serviranno per le nozze della Marsilia.

M. Cost. Aspetta, che calerò giù; mentre non voglio essere ascoltata qui in casa.

Zanob. Misera me! ne son con le febri per saper che sia. si fosse pure accorta di qualche cosa! mentre quella sciocca della mia figliuola non può rattener mai le lagrime, e i sospiri. che pretendon fare?

M. Cost. Or dimmi Zanobia, à qual cagione la Marsilia in cambio di gongolare per l'allegrezza, avendola io fatta sposa, ch'è l'unica cagion di fare star liete le donzelle, ella al contrario sempre sospira, e piange?

Zanob. Io tutto ben veggio; mà non nè sò scorgere la cagione.

M. Cost. La veggio, che non hà riposo, non lavora, non dorme, non mangia.

Zanob. Tutto è più che vero. prima faceva quel lavoro del punto brifato: pigliava un filo, e due ne lasciava fuori: quando si poneva l'ago in mano, non l'arebbe voluto mai lasciare: ed ora la veggio tutta svogliata, con un color pallido: stimo di certo, che starà pensando, che dovrà stare al fracidume di quel mercantuzzo di feccia d'afino; che la rabbia se 'l logora; che tristo il faccia Dio: che possa la sua roba mangiarfela sul letto.

Cap. Le facche vacante è na brutta 'nfermetate: che buò? è peo de la peste; mentre a lo tiempo d'oje chiù priesto uno s'accosta cono mpestato, ca co no scafato.

Zanob. Oh, ecco il Signor Capitano. Padrona non lo sgridate tanto: poveraccio!

M. Cost. Me ne sono bene accorta: e'l saprò far io ben concio.

Cap. No poco de brammarella pure ne'è; pocca l'ora è tarda, e non aggio trovato co chi appojà la lebarda.

M. Cost. Tu vuoi, che non lo sgridi: & à me viene una stizzà, che li vorrei graffignare quel viso di tristo.

Cap. Veccola, bene mio: bisogna fà buono stomaco, comme avesse da piglià na mmedecina. Rosa mia bella, te trovarraggio na vota senza spine?

M. Cost. Con chi favelli tù?

Cap.

Cap. Cò s'uocchie sciammejante, non te ne adduone, che n'ora, che stò senza vederte, m'ascevolesco?

Zanob. Mài per la fame, stimo certo.

M. Cost. Oh bene! chi ti fà quel che far non suole; ò ti hà gabbato, ò gabbar ti vuole; Vattene con queste gherminelle. non pensare di nuovo farmi cascare al laccio; che non farò più come à quel Perugino, il quale dopo, che li fu rotto il capo, corse à casa per la celata.

Cap. Che buò, gioja mia? ca io non me mmacenava mai, ch'era tanto l'ammore, che te portava.

Zanob. Credo che ritrovasi con le scarfelle vuote, mà sù ora Padrona; che vuol essere huom, dabbene da ora avanti.

M. Cost. E pure? mira che vedrai ben fumare il naso all'orso; toglimiti d'avanti.

Cap. E n'hai core Costanzella de st'arma, de malletrattare accossi chi è stato lo giojello de lo core tujo?

Zanob. Sù Padrona placatevi, e movetevene à pietà.

M. Cost. Io già ben conosco, che egli mi ama; ma poi è viso questo mio da esser cambiato? amore, e signoria non voglion compagnia.

*Zanob.** Di civetta.

Cap. Che buò cagnia? ca io pe te me sò scordato de tutte le Prencepesse de la Sciannena, de Franza, de Spagna, e de Napole, addove teneva li juorne assegnate pe darle sfazione, e pe non fà soccedere quarche capelleata frà de

E 4

loro.

loro. ne teneva na lista, ch'era chiù de na re-
fema de carta.

M. Cost. Ma io sò pure dove il diavolo tien la
coda.

Cap. Addove, gioja mia?

M. Cost. Tù vuoi di nuovo entrare in casa?

Cap. Pe tenerte sempre abbracciata.

M. Cost. Per vuotarmi i forzieri.

Cap. E bija sù, ca mò vùò pazzejà?

M. Cost. E recare à quel Ruffianaccio, acciocche
ti dii bel tempo con quella bagascia. eh che
fù ben grande la mia sventura à torti per ma-
rito.

Capit. A chesto mò hai tuorto: haje pigliato no
ciercolo d'hommo, benedica; n'Ercole, no
Martè nperzona.

M. Cost. Che fosse io più tosto morta, che incorfa
in simile sciagura.

Zan. E vedi quando si vedrà stanca di cicalare!
più tosto questi sassi si romperanno di stan-
chezza, che ella si raccheti.

Capit. Sù gioja mia non chiagnere chiù.

M. Cost. Non vuoi che pianga la mia sventura? es-
sendo io quella . . .

Capit. Che chella?

M. Cost. Vuoi, che dica?

Capit. Di priesto.

M. Cost. Che tù fai.

Capit. Che facc'io?

M. Cost. Che sempre . . .

Capit. Eh spapura sù, gioja mia?

M. Cost.

M. Cost. Mò pur dirollo: tutta m'arrossisco.

Capit. Nò mme tenè chiù a là corda, mmalora!

M. Cost. Che mi fai stare tutta notte in un cantolo
del letto: e se per disgrazia ti tocco una gam-
ba, subito, fatti in là, che mi rompi il sonno,
mi fai caldo. Ma io pure ti so dire, che
non sono storpiata; ne mi pute il fiato; che
fossero così tutte le cittadine di Pisa.

Zan. * Che farebbe la Patria delle streghe?

Capit. Te lamiente de chesto, ch'è stato da cierto
tiempo ccà, ch'aggio havuto da mandà certe
consulte de guerra fora, e n'aggio havuto da
fare le piante?

Zan. Dice bene, c'ha avuto da piantar l'altrui ter-
reno.

Capit. Che dice tù? le piante, pe dà lo muodo
d'assediare, d'ammarciare, de reterare, de
trencerare, de scaramozzare, de scancareare.
mà io nce le perdo ste parole cò buje. sapite
che bò dicere guerra vuje? pe chesto quando
me stà la capo a la guerra, non me pò stà à
auto.

M. Cost. Raccontala più giusta. tanto mi nocchia
ehi mal mi vuole, quant'io tel credo.

Zan. Signora Padrona da oggi avanti vi tratterà
altramente.

M. Cost. Hà il capo alla guerra, eh? egli lascia il
suo terreno incolto per cacciare il vomero
nell'altrui.

Capit. Chesta è la gelosia, chè te fa parere na co-
sa pe n'auta; mà che io cagni a te, nnante me
fia

fia cagniatà stà spata da lato. mmalora! vide juramiento, che m'hai fatto fare!

M. Cost. Oh il grande spergiuro! ora tù procura, che dove l'asino cascò una volta, non v'incorra più.

Zan. Sù Padrona, non la menate più per la lunga; che vi vo dare una novella, che stimo vi farà gradita.

M. Cost. Ed è?

Zan. Sappiate, che hò ritrovata la mia figliuola, che mi fu rubata diece anni hà da quei ladri rinnegati, che poi furono uccisi con una lancia da pozzo.

Capit. Sì, me l'allegordo; che te l'aggio 'ntiso contare. mà dov'è?

M. Cost. Che è? tosto che senti nominare donne, ti ringalluzzi, e par che n'abbi la carestia; e pur n'hai da vendere.

Capit. Oh oh: non l'aggio ditto addove è pè quarche male fine.

Zan. Ma veggio venir gente per questa volta, andiam suso, che vi racconterò tutto.

M. Cost. Entra; mà non pensare, che se un'altra volta m'accorderò delle tue tristezze, mi accorderai con queste paroluzze dolci, e melate.

Cap. Dimme na cosa: è lesto pè magnia?

M. Cost. E' tutto pronto, e stanno le vivande à raffreddarsi.

Zanob. Quest'era quel, che li faceva uscire le paroluzze melate da bocca; che quel prò li faccia, che fa l'olio alle scardove.

S C E-

S C E N A Q U I N T A:

Volpino, e Lamberto.

P Adron caro che brio! che grazia! che visino! avete la gran ragione à starne così fracido innamorato.

Lamb. Non più, non più Volpino; che io ne vò impazzato, e mi sento venir meno pensando à quel bel visino della mia Colombina, a quella boccuccia inzuccherata, melata; che in pensarci solo mi dò il vanto di non cederla a chi che sia giovanetto di prima pelatura. ma vammelo raccontando di nuovo: come disse d'amarmi?

Volp. Disse mi colui, che stà à suoi servigi.

Lamb. Parmi che dicesti Corbolo?

Volp. Corbolo in punto: che la sera trascorsa favellando del vicinato, ella disse, quel vecchietto, che dimora quì presso, che mi fa degli baciamani, de forrietti, delle sberettate, affomiglia al defonto mio consorte, e me n'hà à tal segno ravivate le sembianze, che sò dirti, che sono à sua cagione presa d'amore. affai ben balla, padrone, à chi fortuna suona.

Lamb. Tutto và bene; ma vorrei che Corbolo le avesse risposto, che quantunque io sembri un tantin vecchietto, sono stati i pensieri, le disgrazie incoltemi, che mi han sì trasformato; però che sono di quarant'anni in circa, in succhio, in forze più di qual si sia ganime-duzzo.

Volp.

Volp. Questi pregi non servivano à narrarglielo ad altro, se non perche ella vi avesse amato; ora ne fa le pazzie per amor vostro: dunque.

Lamb. Hai la miglior ragion del Mondo; ma io sò dirti, che ne son con le febbri per fuggere quel fior melato, per stringere frà queste braccia quel caro tesoruzzo, quel visino bianco, e roscio più, ch'una mela casolana, per non lasciarlo mai, e poi mai, mai.

Volp. Facciamo, caro Padrone, in questa guisa. incominciamo con qualche regaluzzo; che quantunque ella sia gentil donna, e di stima, non ci è donna, che ciò non gradisca.

Lamb. Nò nò: questo sarebbe trattarla da squaldrina, che chi compra, anco falso il ritrova.

Volp. Sò io, ch'ella tiene bisogno di qualche danaro, anzi andava domandandoli in prestanza; avendosi giocato quel danaro, che inviato le avea il Marchese suo fratello da Roma, acciocche se ne ritornasse da Vinegia, ove morto l'era il marito.

Lamb. Nò nò: mentre ella per lo mio visino s'è incapestrata d'amore, voglio, che mi venga appresso: ed il danaro quando si può risparmiare, tanto si deve. intendi?

Volp. Io hò inteso tutto bene, e perciò procaccerete altri, che vi faccia l'imbasciatuzze amorose, perche io à ciò non son buono.

Lamb. E perche, Volpin caro?

Volp. Anzi voi non arete bisogno di persona alcuna, perche ella essendo di voi innamorata

ta penferà ad inviarvele.

Lamb. Io non sò come favelli dispettoso, e borbottando. non ischerzar che doglia, nè motteggiar del vero.

Volp. Io non hò viso sì impronto per comparir più avanti à Corbolo. me ne fuggirò per disperato.

Lamb. Che hai? che t'è incolto? tu ti dai in preda alle disperazioni, e parli per punta di forchetta, o per fil di sinopia.

Volp. Il can rode l'osso, perche non può inghiottirlo: ma io son quello, che mi meriterei un rifrusto di bastonate, che m'involfi in questi affari.

Lamb. Tu ora mi vuoi far rinnegar la pazienza; eh di in malora.

Volp. Che voleva farne io d'intrigarmi in ciò; come il can del Cagno, che volea dar del naso per tutto! mi comandate altro? che hò d'andare, che mi vuol Rinuccio.

Lamb. O tu te l'affibbi alta la giornea. ora par che vogli beffeggiarmi, e stimarmi un frullo. or sì che salterò in sù la bica. che ti giunga il fistolo, il caca sangue. il can del cagno rode l'osso! il cancherò che ti logori. ho d'andare à ritrovare il Padron giovane! bietolone, capestro, baro, melenso.

Volp. Voi sù dunque gridate; gridate; che chi grida par, che abbia ragione.

Lamb. Vedi in che guisa si tratta col Padrone! oh parmi, che trapassi bene il limite del dovere.

vi buscherete un'altro, che faccia l'imbasciatazze!

Volp. Io sempre fò il male. ad arbore caduto ogni un corre sopra con la scure; ma io per questa cagione ciò dissivi, non conoscendomi atto à tali affari.

Lamb. Parmi che rappiccammo da capo il piato. perche non sei atto? vedi che pazienza che hò! non farmi di nuovo saltar il grillo, parmi che sii il potta di Modena.

Volp. Perche io hò una mano molto larga: prometto, e dò le vostre sostanze.

Lamb. Or siamo sù la bella prima: tu stuzzicando vai da vantaggio il vespajo. che dai? che prometti? in malora! non tenermi più à stento.

Volp. Niente: che è, che gridate tanto? io questa mattina favellando con Corbolo, e veggendolo molto mesto, e dolente per cagion, che alla sua Padrona bisognavano settanta ducati, gli dissi, vi potrete avvalere del mio Padrone.

Lamb. Ti potrai tu avvaler del capestro, che ti dia volta. affaffino, rovina di mia casa! settanta ducati!

Volp. Settanta di più.

Lamb. Settanta di più?

Volp. Ma in prestanza ella li domandava.

Lamb. In prestanza sì; ma io non voglio porre à rischio il mio danaro.

Volp. Non volete porre à rischio un sì picciolo val-

valente per obbligarvi maggiormente la vostra amorosa? quel viso, che si rende schiavo ogni cuore, che per un solo sguardo, per un sorrisetto, per una paroluzza amorosa ci farebbe chi le daria tutti i suoi averi.

Lamb. Ma questa farebbe cosa da farsi da un giovanetto scapestrato. la roba si fa con le mani, e si disfa co' piedi.

Volp. Ma io non dico già, che voi le diate tutte le vostre sostanze, ma solo impresto settanta ducati: la qual cosa voi pur sareste in obbligo di fare per un semplice amico, non dico per una vostra amorosa, che tanto meriterebbe in dono, quando alle vostre sboretate, e biscantate, che fate sotto le sue finestre, vi favora con grata corrispondenza.

Lamb. Or via son disposto dargliele; ma voglio io darli con le proprie mani alla Signora, acciocchè non possa negarmeli, quando poi vi andrò per riscuoterli.

Volp. Padrone perdonatemi, ora favellate da putto; perciocche quando voi glie le darete, non potrete domandargliene sicurtà alcuna.

Lamb. Ora parmi, che tu vogli accoccarla per rubarmi questo danaro: e perciò tu ritrovasti questa girandola.

Volp. Padrone, io non merito in questa guisa d'essere oltraggiato.

Lamb. Non ti oltraggio, al corpo di mia madre; che dico ciò, che meriti. ma dimmela Volpino, e ti perdono, ne sono io indovino, che questa

questa è una trama, che mi vai tu ordendo per carpirmi questi settanta ducati per qualche bisogno di quel cattivo di mio figliuolo? vedi, che sempre l'inganno suole andare a casa dell'ingannatore.

Volp. Lasciatemi andar dunque; mentre credete, che ci sia lepre sotto questo cespuglio.

Lamb. E perciò dovresti pensare, che da te non mi farò ciurmare.

Volp. Ma che voglio io, che glie le diate? tanto vorrei, che si curasse di me la mala ventura, che lascerebbe di balestrarmi. Io non dissi per altro, che non voi, ma io farebbe meglio che glie le dassi; perche ben io con scusa d'averne il discarico, per dimostrarlo a voi, me ne farei far lo scritto fermato di propria mano della Signora.

Lamb. Si che tu vuoi portarmi lo scritto fermato di averli colei ricevuti in prestanza?

Volp. Tanto v'imprometto * il tordo, è dato alla ragna.

Lamb. Vuoi che ti dica Volpino? per furbo sempre ti hò stimato; non mai già di tanto senno, quanto ora ti scorgo.

Volp. E di più m'adoprerò, che non trapassi questa sera, senza che la vi stringiate fra le braccia.

Lamb. Troppo che l'arei caro: ma queste nozze di Rinuccio mel'impediranno.

Volp. Le potrete trasferire per domattina?

Lamb. No; poiche ella m'ama, non mancherà tempo

tempo di farmene una scorpacciata appresso. Ma Volpino, se non fosse per questo danaro, che ella vuole in prestanza, o quanto ne farei lieto, e festoso, io ne gongolo per l'allegrezza.

Volp. E questi fra breve mi adoprerò, che vi siano restituiti.

Lamb. Mi saran restituiti? dunque doppiamente io ne farò lieto. caro il mio tesoro! dolce il mio fior melato! cara la mia rosa di Maggio! sì sì, che tosto tosto scambievolmente ci godremo.

Volp. Ora casca: ah ah, vecchio impazzato!

S C E N A S E S T A.

Rinuccio, Volpino, e Giannè.

V Olpino? Volpino? chè te ne sei fatto, che non t'hò veduto mai più?

Volp. Mi sono stato con le mani alla cintola a darmi bel tempo. che m'inviasse voi a fare?

Gian. Non vi ricordate, che l'inviasse per ciurmare il vecchio, e cavargli dal forziere qualche danaro per ricattare la vostra schiavetta?

Rin. Sì sì: sono sì sbalordito dalle tante cose, che abbiamo a tramare, che il cervello mi si gira.

Volp. Di vero voi ci durate gran fatica a far ciò. Voi fate come il grillo, che stando sù del bue diceva, che egli ancora arava.

Rin. Vedi melenso! egli è vero, che non ci duro io gran fatica; ma trattandosi de' fatti miei, deve ciò toccar l'animo più a me, che a voi.

Volp. Tutto è più che vero: chè deggio forse star-

ne à contendere perciò con voi? ora andar voglio à prender i danari del Padrone vecchio; che egli è più stretto in cintura, che qualsivoglia spagnuolo: e sempre, perche più brama, più s'affama.

Rin. Già glie l'accoccasti? ma dimmi, come facesti per condurvelo?

Volp. Non si può bere, e zuffulare: ah ah, io attendo a servire del suo amor al Padron vecchio: voi avete il bel tempo, se non ve'l giocate.

Gian. Volpino dà tosto volta indietro. Voi perciòche noi abbiamo i danari, stimate di certo, che già abbiamo tolta la schiavetta à quel furbo di Corbolo?

Rin. Or dunque riman solo di frastornar le mie nozze con la Marsilia.

Gian. Ed io perciò feci andare in busca di questi abiti da cittadino. spero, che uccelleremo l'oste, e'l lavoratore.

Rin. E che pretendi con ciò fare?

Gian. Io hò inteso, e voi ben sapete, che Ricciardo Padre della Marsilia d'ora in ora si ita attendendo. Or io di leggieri potrò fingermi Ricciardo: e poiche non hò ritrovate fatte le nozze, farò di transferirle per domattina.

Rin. Và bene, che ciò tu potresti dare à credere à Lamberto mio padre, non avendo egli mai veduto Ricciardo, nè teco avuto hà mai dimestichezza; ma come farà possibile darlo à credere à M. Costanza, e al Capitano, essendo

do tu stato à loro servigi?

Gian. A me basterà per ora farlo credere à Lamberto; perche poi con scusa di sbrigare la roba ritenuta in Dogana, aspetterò, che rabbui.

Rin. E rabbujato che farà, chè pretendi di fare?

Gian. Stando noi d'accordo con la Marsilia fingerò d'aver ritrovata casa per recarvela, e con esso loro la mia schiavetta: poi ce la daremo a gambe.

Rin. Ma M. Costanza, essendo con Ricciardo parenti, benche larghi, pur riconosceratti, che non sei Ricciardo.

Gian. Di ciò punto non dubito; avendo io inteso raccontare, quando io stava nella lor casa, che M. Costanza fosse partita da Firenze presa a moglie da un cittadino Pisano nel tempo, che Ricciardo era fanciullo.

Rin. Tutto và bene, che M. Costanza non conosca Ricciardo; ma conoscerà tè.

Gian. Voi andate ritrovando il nodo nel giunco. Io ben procurerò di trasformarmi per tal guisa, che non mi farò conoscere: e per non farmi molto ravvifare, non mi farò suso nelle stanze al lume. Voi ben sapete, che negli ultimi casi l'infermo si cura per disperato.

Rin. Ma pure bisogna, acciocche la cosa riesca bene, andarla ammassando, e rammassando per minuto.

Gian. Se sapeste da quanto maggiori viluppj n sia altre volte riuscito con onore, non n'audreste ritrovando tante.

Rin. Ma piano; che questo farebbe il piggioro. se mentre tu spacciato ti sei per Ricciardo, egli giungesse, tu che farai?

Gian. L'attendono in vano, perche avendo egli à venire da Vinegia, fermamente stimo, che non hà potuto per gli tempi, e per lo mare cattivo partirsi. ma ditemi, abbiamo a far più alla scorreggiuola? o ch'ella è dentro, o che ella è fuora, con queste vostre difficoltà. Andiamo, che già è tempo; che chi non può far come vuole, faccia come puole.

Rin. Il Ciel ci ajuti. ma sò io, che chi vuol fare quel, che non puole, l'interviene quel, che non vuole.

S C E N A S E T T I M A.

Capitano, Zanobia, e Corbolo.

Tozzola chella porta, e di à Cuorvolo, che scenna à bascio, e che leva tutte le zeremonie, ca vengo 'ncogneto.

Zanob. Ora farò quanto v'aggrada.

Cap. Siente, siente: con tutto ca vengo 'ncogneto, non lasa lo illustisemo.

Zanob. A chi deggio darlo? a Corbolo l'illustrissimo?

Cap. Ah ah, me faje ridere, e non n'haggio voglia; quando te addimanda chi lo vò, tu respunne, lo illustissimo Signore Capetanio, l'onore de la Talia, lo terrore de li nnemnice, lo spaviento de l'aserzete, la mmalora negra de le battaglie, e ncrusione Marte 'nperzona.

Zan. Ma io non me ne raccordo tante, per dircele
Cap.

Cap. Dille summo summo tutto chello, che te recuorde: e vatte sbrigando.

Zan. Tic toc.

Cap. Tozzola chiù forte.

Zan. Gli sarà venuto il mal della sordaggine.
Tic toc.

Corb. Chi picchia così senza verun rispetto?

Zan. Cala giù, che ti vuol la malora negra.

Corb. Che ti pigli, vecchia schiva!

Zan. Io dico l'Illustrissimo Signor Capitano, in conclusione Martino in persona.

Cap. Và a la forca, che te'mpicca. Sò io, si Cuorvolo: viene, scinne, quanto te ciofolejo quatto chiacchiere.

Corb. Ma ditemi, stesse di bel nuovo ad origliare ciò, che diciamo, vostra moglie? che me ne starò io per fatti miei: l'hà finita ancora di cinguettare?

Cap. Ah ah: viene, scinne. non sai ca le femmene se pasceno de chiacchiere, e mela fracete? co quatto parolelle, e due carezzielle te l'aggio fatta molla.

Corb. Avete saggiamente fatto; ma ora calo, e più agiatamente favelleremo.

Zan. Signor Capitano perdonatemi, se non mi ricordai tutti i vostri pregi per dirgliele.

Cap. E bà stipate sà vocca pe le ffico. saria stato meglio, che tu, pantofca, non te n'avisse al recordato nesciuna.

Zan. Voi non m'avete detto, che siete un martino? che siete una malora negra?

Cap. Malora negra pè li nemmice, Marte pè lo valore. fai tù chi fu Marte? fu n'hommo valoroso, che stiè a la guerra, comme dicisse a me mò, tè: e pè chesto si chiammaje Marte; pareche comme volisse. semple grazia. Eccote mò. ma io nge le perdo co tè sse parole.

Cor. Eccomi Signor Capitano: Perdonatemi della tardanza; che ne è stata cagione la Signora Dianina, che si confuma per amor vostro. ma che vuole da noi questa vecchia grinza?

Cap. Chesta è benuta pè no negozio, che troppo le'mporta. e a la Signora D. Dianella miadille, che quanto primma veneraggio pè consolarla, e portarle chille denare, che te promese.

Corb. Come? io stimava, che ora li recaste con esso voi.

Zanob. Vedi se M. Costanza è indovina! che questo bertone vuole sgombrarle i forzieri per darli bel tempo con questa cialtrona.

Capit. Vide si Cuorvolo: pè chesto nò ll'aggio portate, pè che nò mme trovo contante; mà mò sfragno na polefella de diecemilia docate, e te dò chello, che buoje.

Zanob. Ditegli ciò, che siamo venuti à fare: che mi struggo di vedere la mia figliuola.

Capit. Hoi a dimme: tenisse pè sciorta na schiavottella a la casa?

Corb. Troppo che l'hò; ma favellate piano, che non istasse ad ascoltare la Signora Dianina, la quale per lo stràbocchevole amore n'è sì gelosa,

losa, che ne farebbe voi, e lei dolente?

Capit. Lo ccanosco, lo ccanosco, ca la povera guadagnastra more pè mme. mà ccà no nce trase gelosia, pecche mò non te voglio di auto, ca chella, che tu te mmacene, che sia schiava, è figlia de chesta ccà.

Zanob. Fummi rapita dieci anni fà, quando io stava nella villa di M. Ricciardo in Firenze.

S C E N A O T T A V A.

Gianne, e detti,

Gian. **O** H ecco pure, che ora spero, che l'uccellatote rimanga preso alla ragna.

Corb. Bel ritrovato! per Dio gatta ci cova; che per ciò? vuolè ella ricattarsela?

Capit. Te darrà chello, che bale, e chello che l'hai comprata, co n'aceno de musco, mettendote à raggione.

Corb. Ma ditemi Signor Capitano, per l'amicizia, e per la padronanza, che meco avete.

Capit. V'aggio tenuto sempe a la protezzione mia.

Corb. Or sappiate, che ciò non puo essere altrimenti, che una bareria ordita da Gianne; avendomi M. Rinuccio suo amico più volte pregato, che la schiavetta gli vendessi; ma io non hò mai voluto. ora per ciò eglino questa strega aranno imbecherata a finger così bene.

Zanob. Chi strega? di, ruffianaccio?

Capit. Zitto no poco: ca chello, che dice Cuorvolo, me quatra.

Corb. Sarà questo il giorno destinato a garrire con vecchie.

*Gian.** Ora ti ciurmerò ben io, * Amici non più se ne ritrovano. fanno de' gentil'uomini: e poi trattano peggio d'asino in mercato.

Corb. Gianne, che t'è intervenuto?

Gian. Niente, niente. tanto richiede il mio merito dopo aver servito a M. Rinuccio.

Capit. Mbreacone, hai tant'ardire de comparir-me nnante, sapendo ca io aggio primmo li fatti, e pò le parole?

Corb. Signor Capitano, sappiamo che gli è avvenuto: e poi lo sgriderete.

*Gian.** Zanobia, tutto quanto fò, è per condurre alla rete questo furbo di Corbolo.

Zanob. Fà pure, che io seconderò i tuoi detti:

Gian. Sai pur che è, Corbolo amato? che siamo forestieri: e non san costoro quanto ci vogliono le mani, e ci vogliono balzare come palloni da vento.

Cap. Avimmo saputo che cosa è? già è passato lo termeno, che pe l'ammore tujo io l'aveva dato de vita.

Gian. Che vai cinguettando di vita, e di morte? ora non son più i tempi trascorsi: ed io esiggerò rigoroso conto per minuto d'ogni tua paroluzza, e saprò ben vendicarmene.

Cap. Ora vide la malora! mo mostra lo spireto, c'ha cacciato co la pratteca mia.

Gian. Che raggiri, che traforellerie, che pratiche andate ritrovando? ma' miglior tempo

di questo non potete incontrare per farmi saltar il grillo, e rendervi dolente di far più il millantatore.

Cap. Buono, Gianne: accossi te voglio, ca tutto chesto è 'groria mia.

Corb. Sù Gianne racchetati, ah ah; ch'al capo li potrai dare, ne mai giungerai al cervello.

Cap. Chisso primma era no caccialo a pascere. vide, co lo bedè fare comme è rescuito valoroso, e bezzarro!

*Zanob.** Vedi che poltronaccio! egli è come i soldati del Trinca, che ce ne volevano trentasei a cavar una rapa.

Corb. Ah ah: tutto è più che vero: la sperienza è delle cose maestra, e con la pratica si fà l'uomo. ma lasciamo pur una volta le risse: e tu Gianne dimmi che hai?

Gian. M'ha fatto un tratto quel zerbino di Rinuccio. ma non monta, che come disse colui, che il diavolo se 'l portava, in qualche luogo capiterem noi.

Cap. A chi zerbino? mò me pare ch'è soperchia confidenza: è buò che te storzella lo cuollo, comme a pollecino?

Gian. Tu sei più poltrone, che un cimice: e ti sò dire, che ti vai accattando il mal, come i medici: e perciò ti conforto a lasciare il ciarlare in questa guisa; che non è tempo da berteggiare: io tingerò questa spada nel tuo sangue ad ogni altra parola, che farai.

Cap. Cuorvolo, gioja mia, miettete 'mmiezo;

ca stammatina chisso me fà fà quarche fret-
tata.

Gian. Corbolo togliti di mezzo; che io non pos-
so soffrir più queste melenzaggini. poiche
vuol da grattare, io li darò della rognà.

Zanob. Ah ah: bella tresca!

Cap. Non te partire, mmalora! ca pò io stezzato
che sò, quanto m'apare pe na pressa?

Gian. Or mai m'hà secco con queste sciocchezze.
ma dimmi Corbolo, che pretende egli da te
con questa vecchiaccia?

Zanob. Se sono nell'età giovanile, o nella vec-
chiezza, non son giunta in mercato, che mi
abbiate a guatare in bocca per comprarmi.

Gian. Oh perdonatemi Signora Zitelluccia, Si-
gnora Falimbella: che ti giunga il fistolo! co-
me s'è arrovellata, perche l'hò chiamata
vecchia?

Zanob. Che ti pilucchi il canchero! come fà il fu-
rioso! bisogna mettergli la museruola. e voi
che nol gattigate? chi perdona a' tristi, nuoce
a' buoni.

Cap. Mmalora! lassalo ire: tu vuò che mè ce
mpegnia oje co chisso?

Corb. Eh finiscila in malora! e tu Gianne poi che
sei in collera con M. Rinuccio, potrai dirli,
che il bel ritrovato per lepparmi la schiavet-
ta non giova più.

Gian. Io non sò che tu ti dica. ritrovato! schia-
veta! or io sò dirti, che non è bene a stuzzi-
care il vespajo.

Corb.

Corb. Tu ben fai ch'io vò tentone cò le mani in-
nanzi per non urtare: e non son tanto mer-
lone, nè stordito, che non mi ricordi quanto
sei tristo.

Cap. Di chesto ne voglio sapè io pure lo nietto.

Gian. Corbolo, io ho più stizza, più rabbia nel
seno: e tu parmi, che vuoi berteggiarmi; dim-
mi alla svelata di che temi?

Corb. Gianne, io ben ti conosco: e perciò racche-
tati, che non mi fò da te trappolare. ma per
contentarti dirotti ciò, che tu sai meglio di
me, e perche giunto sia quà il Signor Capi-
tano.

Zanob. Perche voglio la mia figliola; altramente
sappi, che qui in Pisa sà caminar la giustizia
per lo suo dritto.

Gian. Piano con la giustizia; che vi farà ancora
per noi. ma dimmi Corbolo; che mi piace
di saper come rubato l'hai la figliola; che sò
ben io, che questo è tuo mestiere.

Corb. Se questo è mio mestiere, il tuo l'adopre-
rai in vano contro me; che se sei tu un uccel-
latore, sappi, che il corbo non è uccello da
gabbia.

Zanob. Io non la vorrei menar più per la lunga.
se non vuoi porti a ragione, io me ne andrò
al Podestà.

Gian. Piano, piano. io da mezz'ora quasi qui so-
no, e non posso sapere che sia questa vostra
contesa.

Cap. Sù Cuorvolo resolimmoce: che è chello,
che

che avimmo da fare?

Corb. Io la schiavetta non vò darvela; che ben si conosce prima un bugiardo, ch'un zoppo, non pensate d'attaccarmela per Dio.

Gian. Or io vi dò al segno: e vorrei starne a patiti. stimo che M. Rinuccio invaghito della tua schiavetta, ed avendosi a prender a moglie la Marsilia, con scusa di comprar la schiava, per gli servigi di colei, per suo concio vorrà fervirsene.

Cap. Non serve che ve la jate mmacinando de chesta, o de chella maniera; pecche l'averraje da dare a la mamma, pecche accossi bogl'io.

Corb. Non serve, che sgridiate tanto. e tu sappi da vantaggio, che per forzarmi a dargliela, dicono che sia figliola di Zanobia.

Zanob. Tu a marcio tuo dispetto, e con un capestro alla gola arai a darmela. e se mi fai andare al Podestà, ti darai la zappa sù i piedi; che ben sò io che dirli.

Gian. Tu hai il diavolo in corpo; perche io stimo a fermo, che ti ci apponesti, non potendo essere altrimenti, che una giarda di Rinuccio, raccordandomi io d'avermi narrato Zanobia, che anni sono le fù rapita da ladri la figliola.

Cap. Non credere a le chiacchiere de chisso.

Corb. Gli dò fede, non potendo essere altrimenti: e ne scopriremo frà breve la trama.

Gian. Di ciò Corbolo lasciane a me la cura.

Cap. Mmalora! mò s' sopierchio!

Gian.

Gian. Le grida all'aria, e le corna alle stelle. che stimi tu con ciò atterrirci?

Cap. Non te lo dico, che è sopierchio! Zanobbia, Cuorvolo se metterà a ragione.

Corb. Mi porrò a ragione, quando voi vi torrete questi grilli di capo, ed uscirete dall'orso, ed entrerete nella pecora.

Zanob. Io andar voglio al Podestà; che sò certo che farammi ragione.

Gian. Vanne in tante malore.

Zanob. E tu restane col fistolo, e con la mala sciagura, che mai non ti lasci.

Cap. Cuorvolo io 'nzi a mò so ghiuto co le bone; ma mò me pare, che me vai fruscianno, e te fide troppo alla fremma mia.

Gian. Che fremma? che io stimo un merlone me lenso Corbolo, che ti soffre.

Cap. Và figlio mio; ca non parlo co tico.

Corb. E se meco favellate, io ve ne darò risposta; e se non basta con la lingua, con questa spada, che ho al fianco.

Cap. E tu figlio mio, piglie confurta da chillo, che te vò fà esser acciso pè gusto?

Corb. Che ucciso? che ad un'altra sola parola, farai come i zuffoli di montagna che andarono per sonare, e furono sonati.

Cap. Và core mio; ca me ne vene compassione, perche t'haje fatto sbejà da chillo cera de 'mpiso.

Corb. Te nè vuoi uscire per lo rotto della cuffia, e andar vuoi per arme in asta. or via alle mani; che

che è male gridar tanto alle cornacchie.
Cap. Giache tu vuoi accossi, aspettame no poco,
 ca te voglio fa vedè quante para fanno tre
 buoje.

Gian. Ah ah, che bella ragia!

*Corb.** Ah ah, vedi carriera! e se si volge in
 dietro!

*Gian.** Ma io vado a veder s'egli v'è dal Podestà,
 ah ah.

Corb. Vannè: a rivederci, ah ah.

Fine dell' Atto Terzo:

95

ATTO QVARTO

S C E N A P R I M A.

Lamberto, e Pedante.

OV'è andato questo scapestrato di mio fi-
 glio, ove? egli è pur ora di andare a
 sposare la Marsilia: ed io stò a dilungarmi il
 collo.

Ped. Quid est tantum in uno, aut altero die?
 Cicerone.

Lamb. Che ha che fare in ciò Cicerone?

Ped. Avvertite, che l'alter qui stà prò duo, cioè
 unus, aut alter, unus, aut duo.

Lamb. Io non uno, o due, ma cento cancheri
 vorrei che rodeffero cotesta tua lingua.

Ped. Il comune adagio, ribobolo, ovvero motto,
 quod differtur, non aufertur. Il procrastinare
 questo conjugio non lo stimo io tanto gran
 disordine; non dico già diem ex die ducere,
 protrahere, aut protelare da giorno in
 giorno; ma se ciò non è oggi, farà domani.

Lamb. Io non vò consigli; che perciò v'è a ritro-
 varlo: e digli, che, se non viene or ora, e si
 accorda a miei voleri, mi vedrà ben soffiare,
 come un istrice.

Ped. Favente Deo, bonis avibus, io andrò, e farò,
 che par, & idem sit vestri consensus: non di-
 screperà, nò.

Lamb. Ch'egli crepi, che scoppi, o non scoppi
 ch'è monta a me? è meglio non averlo, che
 averlo

averlo un figliuol sì disubbidiente.

Ped. Io non dissi che non scoppierà, ma che con la forza del mio eloquio, io gli formerò uno argomento convincente, ponendoli davanti il pregio pulcritudinis formæ venustatis speciei, con descriverli la polzella: e dirò ad modestiam ita compositam esse moribus, ut nec manum, nec oculum, membrumque aliquod sine causa, & ratione moveat.

Lamb. Che causa, o ragione mai vuol moverlo a non far questo maritaggio?

Ped. Non dissi io questo, ma che a partium enumeratione egli prima di tutto deve ad vestræ nutum voluntatis propensionem accomodare.

Lamb. Accomodare! questa porterà tante ricchezze, che non solo egli vivrà agiatamente, ma ricco a canne.

Ped. Voi udite al rovescio. Io dissi, che per la obtemperanza, ossequio, o morigerazione, che a voi si deve, e per la bellezza della pulzella liberali facie, Terenzio: ed ancora come voi dite per le divizie, voi potete forzarlo; servendomi di queste parti per la maggiore, e minore: e cavandone poi verissima conseguenza, senza fallo, dubbio, ovvero ambiguità nella prima o terza istanza il recherò in sacco.

Lamb. Ah ah ah: Tu farai impazzato. e che fatto è un mucino, che recarlo vuoi in sacco in una delle stanze di mia casa? io vò solo che tu il persuada a ciò fare, ah ah, tu faresti ridere il pianto.

Ped.

Ped. Io non ridicula, ovvero ridiculè adverbio, si-
vè ridenda facio: voi extra oleas vagatis pro-
positi.

Lamb. E tu anfanì a secco. vedi, che io ti insegnerò a favellare, e cambieremo il riso in pianto con cotesto oleo.

Ped. Nolite quæso in me iracundiam incitare, che dissi io, che vilipendere volete la mia veneranda toga magistrale?

Lamb. Or via, non mi state più ad intronare il capo. vâ per ritrovarlo, e non v'interporre indugio.

Ped. Sine ulla intercapedine volo. Nos jam fortuna juvat.

S C E N A S E C O N D A .

Rinuccio, Volpino, e detti.

Rin. **V** Olpino, siamo colti alla trappola.

Volp. **V** Padrone, diamo volta indietro.

Lamb. Ove vai tristo, che vuoi la ruina di mia casa?

Rin. Eccomi; ma devo andare in Dogana.

Lamb. No, no. questa mercatanzia di bugie non la smaltirai meco, nè queste carote le planterai in questo terreno.

Ped. Oh, oh: è pur deforme mendacium in ore; ubbidir si vuole, & latinaméte morem gerere.

Lamb. Io non solamente in hore vò, che ubbidir debbia, ma che si congiunga in maritaggio con la Marsilia tosto tosto senza indugio alcuno.

Rin. Ma Signor Padre alla fine sappiate, che lin-
G
gua,

gua, che non favella, testa di zucca.

Lamb. Che forse dir vuoi perciò?

Volp. Ditelo alla libera, che non la volete. ve
l'arete a prender voi, non egli.

Ped. Prendila, prendila; che io ti prometto ac-
compagnar i vostri Imenei con un famosissi-
mo Epitalamio, che farà erubescere quel di
Catullo, e quell'altro dell'arguto Ausonio.

Lamb. Io sò dirti, che ella è la più costumata gio-
vanetta, che mai stata fosse.

Rin. O ricca, o costumata, o bella, che ella siasi,
io Signor Padre per ora non vò moglie.

Lamb. Non vò moglie! l'arai a torre a marcio tuo
dispetto. entra in casa.

Rin. Ora entro. Volpino vien meco.

Lamb. Tù vanne, e di a M. Costanza, che or or
verrà Rinuccio ad impalmare la Marsilia.

Ped. Ad vestri præscriptum. non arebbe potuto
dir meglio Tito Livio, ad vestri nutum. Oh,
ma ecco il famulo di M. Costanza.

S C E N A T E R Z A.

Pippo, e Pedante.

Pip. **M** Aladetto chi vuol servire più. se si
fa bene il servizio, il Padrone sem-
pre più ce n'impone; che non si stanca mai,
finche a noi poveretti ci fa logorare i piedi:
se fallisci, meglio sarebbe, che s'aprisse la ter-
ra per ingojarci; e spesso spesso con le voci si
aggiungono anche le busse.

Ped. Puerulo, adolescentulo? con eccessivo dilet-
to, & exuberante mi disse testè M. Lamberto,
che

che vuol interromper ogni dimora del conju-
gio del mio hero Rinuccio con la pulcherri-
ma, & venusta Marsilia.

Pip. Ora la mala ventura mi fa con voi abbatte-
re, che ho altro in testa, che sentirvi cicalare
arabico.

Ped. Ahi, che se ora io avessi la mia ferula, ti vor-
rei far prendere, per farti una buona cavalla.
come non discerni tu la Lazia lingua dall'A-
rabica?

Pip. Se voi aveste la vostra ferola, io arei de fas-
si, che quando li drizzo, gli sò far colpire.

Ped. A me con gli lapidi? tu ti allevi ad triremes.

Pip. Voi mi avete stoffo. se avete niente, che dir-
mi, favellate, che io v'intenda.

Ped. Tu ti stuffi a favellar meco! semplicetto, in-
nocente, ignorantuzzo. avessi ogni fiata ad
aver meco conforzio; che forgeresti dal lezzo
dell'ignoranza ad interpretare dello Stagiri-
ta gli arcani.

Pip. Che cane, e gatte m'andate voi nominando?
avete a dirmi niente, che ho in casa da fare?

Ped. Dirai alla prossima pulcherrima conjugan-
da Marsilia, che il suo sponso Rinuccio poco
fa giunse nel nostro domicilio, ed or ora farà
in vostra casa a desponsarla, e le porterà il
prezioso annulo principio della catena con-
jugale.

Pip. L'hò da intendere per discrezione, e sentire
le sciocchezze, che dice.

Ped. Ah ah, ignarus. tu sei uno scioccherello che
non intendi.

S C E N A Q U A R T A:

Capitano, e detti.

Cap. **S**I sì, me peace isà pratteca . siente a me tu , non te la ire facendo con si varvianne .

Ped. O salve Signor Capitano.

Cap. Vuò che me farva , e perche?nce fosse qualche trademiento ?

Ped. Ah ah : diffi salvus sis .

Cap. Stò farvo ; che haveffe paura de te ?

Ped. Mei penitus hebet animus .

Cap. Comme comme ? haggio animo : nge vorriano ciento , comme a te ; ca con cauce , e scoppole le trattarria .

Ped. Ah ah, chachinnos tollo .

Cap. Me vai redendo ! ste brache .

Pip. Signor Padrone costui parla arabico , e noi no'l sentiamo .

Cap. Zitto tù anemalotto : parla latino . e che fuorze vuò mparà a me lo latino ?

Ped. La lazia lingua excedit vestram facultatem .

Cap. Comme ? pe stà lengua no nge balta la mia facoltà ! o si masto, non pe stà lengua fulo, ma pecche sò manisco , io aggio lassato facoltà, e robba, e quanto aveva a la Corte .

Ped. Tu audis, ma non intelligis meam ferè sententiam .

Cap. Sentenza! tre sentenze de morte aggio avuto , ma sempe pe rrompere uraccie, capo , scanchareare, accidere .

Ped.

Ped. Dalla mattina si conosce il buon giorno: inter istos ignaros incedo fin dall'ore antelucane .

Cap. Comme ? aje nante no cane ? te lo concedo, & arraggiato de chiù ; ma non avè paura, non avè paura . pe l'ammice sò no segnore benigno: a chi faccio grazia , a chi proteggo, a chi regalo , a chi dò anemo , a chi imparo, a chi sollevo: lo vero retratto sò, comme vò essere no fordatone, e no segnore .

Ped. Questo par est a voi .

Cap. Securo ! chesto è da paro mio .

Ped. Par est, cioè decet, convenit : mihi dubitanti quid me facere par sit, il fà Cicerone .

*Cap.** Che sia pure da paro mio lo fà Cicerone a me nò , non m'ha piaciuto .

Ped. Io salto in palo, e voi saltate in foglia .

Cap. Tù mpala chi vuò mpalà : vò a la forza non m'ire frusciando lo cauzone, ca io te scafaccio co no punio . Dimme na cosa , che boleva chisso da te ?

Pip. M'ha fatto una imbaosciata .

Ped. Perche maledictis me vexatis ?

Cap. Eh , non ghiastemmà ; cà te faccio asci no parmo de lengua da fore .

Ped. Mala verba in malo ore ,

Cap. Vange tù alla malora che te torca ; cà se troppo me vaje fruscianno , isà vocca te sguarro .

Ped. Nolite obsecro contumeliis procedere .

Cap. De sto modo procedo , con chi è no por-

caglione screanzato.

Ped. Non è possibile. acciocche m'intendiate vobis tradam disciplinam.

Cap. E ca puorte la desceprina, ncanna te la pozzo ntorcegliare.

Ped. Per non mentecatto divenire, te desero.

Cap. Si, viene de sera, e quanno vuoi; cà carreo de meraviglia te ne puoje tornare. comme vanno attuorno li scarafune! siente a mè. non te parti da dinto a ssa casa senza lecienza mia.

Pip. M'ha detto, che portata avessi una imbasciata alla Signora Marsilia, e a M. Costanza.

Cap. Comme? a moglierema, e a Marsilia puro? oh malora! v'è te fida, ca tene la varva janca! trasimmo dinto; ca ne voglio stà ntiso de stò negozio.

S C E N A Q U I N T A.

Gianne con habitì da Cittadino, e Volpino.

Gian. **S**E ora non andrò a trar de' calci al rovaio, io stimo a fermo, che capestri per darmi volta non più ce ne siano.

Volp. Detto pur mi avessi Gianne ove egli andavasi a travestire. mi ho logorato i piedi girando mezzo Pisa; ed in vano suderò di questo tempo, perche M. Lamberto ci farà restare come cornamuse.

Gian. Egli è pur da ridere. ha le traveggole, che non mi riconosca, sappiendo che io dovevasi travestirmi.

Volp. Ma chi è costui, che mi guata fiso in volto?

Gian.

Gian. Huom dabbene, sapeffi darmi novella; d'un tal M. Lamberto Andreozi?

Volp. Così non fui chiamato mai; ma se favellate meco, non s'è darvene novella. Fosse per maggior disavventura costui il padre di M. Marsilia?

Gian. Ma ora non permette il tempo più cianciare. Volpino, godo che non mi conoscesti.

Volp. O furbo! come sapeffi così bene trasfigurarti!

Gian. Godo, che t'è essendo quel tristo, che sei, pur ti ci sei ingannato.

Volp. Ora tutto va bene. mucciati dietro a questo vicolo, mentre io andrò a recar la novella, che giunto sia il Padre della Marsilia.

Gian. E come dirai aver ciò saputo?

Volp. Dirò che egli mentre andava domandando ove stava la casa di M. Lamberto, ivi mi ritrovai, ed intesi lui essere il padre della Marsilia.

Gian. Vanne; che spero che la fortuna una volta mi farà favorevole.

Volp. Ed io pur lo spero, acciocche non mi sia scaricata addosso una soma di bastonate.

Gian. È vero, che quanto feci per ingannar l'infelice Marsilia, non lo feci ad altro fine, che per speranza d'aver le mani nelle sue ricchezze; ma ora mi veggio ben preso da amore, il quale non ebbe mai maneggio prima nel mio cuore. ma veggio aprir l'uscio; voglio qui dietro appiattarmi.

G ↑

SCE-

S C E N A S E S T A.

Lamberto, Volpino, Rinuccio, e poi Gianne.

Lamb. S' che giunto è Messer Ricciardo?

Volp. S' Ma io voglio la mancia, non potendo render fiato per darvi tosto tal novella.

Lamb. Le prime pianelle, che mi torrò da' piedi, faran tue. ma dimmi, verrà ora?

Volp. Voi il riconoscerete, che 'l vedrete or ora quà giungere.

Lamb. Io mai non lo vidi nè in Firenze, nè in Pisa.

Rin. Quanto ne godo, che egli giunto sia, poichè io doveva prendermi a moglie la figliola di un fuggiasco allevata in contado da casa di uno, ch'anche i ragazzi li davan l'erba trastulla.

Volp. Eccolo, che per quel chiaffolino ora, se non m'inganno, vien a questa volta.

Rin. Colui, che viene di là?

Lamb. Andiamo ad incontrarlo.

Volp. Nò: lasciate che egli prima vi dica chi egli è; perchè tanto potrebbe essere, che io mi fossi ingannato.

Gian. Questo è il Campanile: per questa volta mi dissero, che io andato fossi; or io ne domanderò a costoro; che mi sembrano Cittadini: e forse faranno di questa contrada.

Lamb. Volpino, egli è; che ora il veggio venire a questa volta.

Gian. Il Ciel vi salvi.

Lamb.

Lamb. Ed a voi altrettanto.

Gian. Mi sapreste insegnare ove dimora M. Lamberto Andreozzi?

Lamb. Perche il domandate? e chi voi sete?

Gian. Voi saper volete i miei affari, per avervi io sol domandato ove dimora un mercadante Pisano?

Rin. Tristo! come la finge bene!

Volp. Bassate la voce, che non vi ascoltasse M. Lamberto.

Lamb. A voi è venuta la senapa sotto il naso, per avervi io domandato chi voi siete? se ciò non mi pesasse, domandato io non l'arei.

Gian. Poichè ciò a voi pesa, ditemi prima chi voi siete? questa è pur la bella tresca.

Rin. Dovresti esser cortese con forestieri, e maggiormente con costui, che stimate che sia M. Ricciardo.

Lamb. Ma sembrami, che costui sia in furia, e mi v'è grosso.

Gian. Io non v'è grosso, nè a minuto: nè qui son giunto per rissar con esso voi.

Rin. Voleva mio padre saper chi voi siete; essendo egli colui, che voi domandate, M. Lamberto Andreozzi.

Gian. Voi M. Lamberto Andreozzi? e voi il suo figliolo? e mio, posso ragionevolmente dire; essendo io Ricciardo padre di Marsilia vostra donna.

Lamb. Perdonatemi dunque, se trapassai i termini del dovere.

Rin.

Rin. Quanto d'allegrezza mi si trabocca in seno!

Gian. Or non è tempo di passarla fra convenevoli con si stretti parenti; per tanto ditemi, son fatte le nozze, siccome mi scrivevate? è mia figliola ritrovata in vostra casa?

Lamb. Ora appunto io destinato aveva, che Rinuccio andasse ad impalmarla: e per questa veggente sera io voleva in ogni modo, che ritrovata si fosse in mia casa. ora maggiormente affretteremo per accoppiare alle nozze, l'allegrezza della vostra venuta in Pisa.

Gian. Nò nò; che io per ciò nulla curando del poco buon tempo, m'incontrai con una fiera tempesta per affrettare la mia venuta; avendo inteso, che così in Firenze mia patria, come in Pisa i costumi son mutati, ed a mio parere guasti; poiche, siccome prima noi eravamo vaghi di tener ben forniti i nostri forzieri, ora niente curasi di tener quelli vuoti per fornirsi tutto giorno d'abiti, di carrozze, di liuree, di lisci, di merletti, e di cento mila ciuffole, e frasche.

Lamb. Che per ciò dir volete? chi vuole esser matto, tanto se ne abbia.

Gian. Quando tutti son matti, non bisogna esser mostro a dito con far del savio; e per ciò io voglio, essendo questo onor di mia figliola, che si faccia da saggio con risparmiare sì, ma non già con far niente.

Rin. Avete la maggior ragione del Mondo.

Lamb. Racchetati; che tu falimbello sei cagione di

di tutto questo danno. e voi ditemi, chi vi fè assapere, che io far voleva le nozze di segreto?

Gian. Un mio amico a fidanza, che ben curavasi del mio onore.

Lamb. A cavallo pien di guidaleschi Dio li manda mosche.

Volp. Se ogni padrone badasse a fatti di sua casa, e non a quelli degli altri, felice farebbe la condizion dell'huomo, ma pazienza: che perciò? volete forse darvene alle smanie!

Lamb. Or via poiche il diavolo incominciò a perseguitarmi, non voglio maggiormente dargli gusto. farò tutto ciò, che voi volete.

Gian. Faremo ciò, che è giusto, e convenevole; che io ne anche son vago di gittar via il danaro.

Rin. Si rimette alla ragione.

Volp. Quanto sembrami huom dabbene!

Lamb. Or via, tutti dal canto suo; che nascer vi possa l'erba all'uscio!

Gian. Parmi che voi montiate in collera ad ogni picciol tocco: e che io ne sia la cagione.

Lamb. Questi m'hanno or mai secco, e non voi; perche sempre a mio danno stan congiurati: ed io sò dirvi, che mandiate il pelo secondo i panni, e non v'affidiate della mia pazienza.

Volp. Di che mai siam noi in colpa!

Rin. Tutta la stizza gli viene, che stima di scialacquar tanto danaro per queste mie nozze.

Lamb. Che vai cinguettando, capestro! che questa

sta gruccia pure alla fine te la romperò sul capo.

Gian. Or via M. Lamberto; che non è tempo ora di rappiccar risse.

Lamb. Tutto è più che vero; ma M. Ricciardo mio, questo mio figliolo è sì disubidente, che il mio cuore non può godere di picciol contento, che non ne venga tosto amareggiato dalle sue caparberie.

Gian. I giovanetti son tutti di questa fatta; ma poi tardi conoscon il bene, quando l'han perduto.

Lamb. Or via: volete entrare in mia casa, o pure volete andare a veder la vostra figliola?

Gian. Né l'un, né l'altro per ora, essendo io quà ora scappato per impararmi vostra casa; per ciocche hò a ritornar tosto in Dogana a prender le mie balige, facendosi già tardi: ed i Doganieri, sapete che se io qui dimoro, non vi si troveranno.

Lamb. Ma almeno faccianne intesa Monna Costanza, e vostra figliola; ecco la loro casa.

Gian. Sì sì, dite al vostro famiglio, che vada a dar loro tal novella, perche io or ora darò volta ih dietro.

Lamb. Sì sì, bene. dunque Volpino vanne loro a dirlo, mentre io andrò dal Maestro Orafo a prèdere qualche altra galanteria, poiche Ricciardo è di ciò vago; che saran meglio spesi i danari a ciò, che a tanti merletti, e fettucce, e ricchi drappi; poiche questi tosto consumansi,

mansì, e quelli saran sempre danari. e tu Rinuccio vanne in Dogana, se bisognasse niente a M. Ricciardo.

Rin. Farò tutto. ora vado.

Volp. Ah. ah. ah.

Rin. Ah. ah. ah: Io ora scoppio per lo tanto ridere.

Volp. L'abbiam preso pur noi. ma mi spiace, che vanno più pelle di golpi, che d'asini in pellicceria.

Rin. Andiamo a ritrovar Giannè, per saper come avremo a governarci da poi: e lascia di piangerci adosso.

Volp. Ove si farà fermato?

Rin. Andiamo; che di quà intorno si raggirerà.

S C E N A S E T T I M A.

Zanobia, Pippo, Capitano, e M. Costanza.

POvera la mia figliola! tù sei stata la cagione che fatta l'hai svenire.

Pip. Per l'allegrezza stimo io, quando le dissi, che or ora veniva Rinuccio a sposarla.

Zanob. Ora non curarti d'altro. di a Maestro Piero, che venga tosto con suoi balsami, ed odoretti a medicarla per farla in tutto riavere.

Pip. Or vado, e mi porrò l'ali a piedi.

Cap. Io poco nge vò, e vao 'npazzia: tanto è a nommenà marito a na femmena, e chella metterse a chiagnere, quanto mostrà lo premone a na gatta, e chella metterse a foire. mmal'hora? dicendole Pippo, ca veneva Ricciardo, subbeto se è benuta manco, e pò re-
lor-

forzetandose è scappata a chiangnere a sel-luzzo. tù de chesto che ne dice?

Zanob. La poveraccia l'hò avezza così modestuccia, ed e si semplicetta, che non solo a sentirsi raccordare sì fatte cose di rossor si tinge, ma ne casca quasi morta per dolore.

Cap. Sempreciotta, e modestuccia: se nge conosce la veretà.

M.Cost. Buglia fà per noi. che fate soli soli in piazza a favellare?

Zanob. Io uscii per dire a Pippo, che andasse a chiamar Maestro Piero il medico.

Cap. Mala scaienza! puro chesto te dà fastidio! ca non me joquo cò tanta male carte li denari miei.

Zanob. Come fà lo schifo! volevate dire, per più propriamente favellare, che io son qualche cantoniera, o buldriana. Io era, che per Pisa tutto giorno andavali presso tentandolo di amore.

Cap. A me chesto, che sò stato pasto sulo pe Principe? nà vota commatendo contra lo Turco, isso me dette scala franca, primmo pe vedè n'ommo così baloruso, e pò pe bedereme la gran Turchessa, che ne restaje nammorata essa, e tutto lo ferraglio. e che sentive? era la meglio chi me poteva fà no vasa le mano, chi n'uocchie a zennariello, chi na mozzecattella de labro, chi figne co lo moccaturu: e pò cāmenanno pe le frate, che 'nehine, levate de cappiello, leverenzie? ngera corza tan-

ta gente de femmene, e huommene, chi pè bedereme, chi pè lo valore, e chi pè la bellezza; che me jevano nnanze chiù de trenta lebbardiere, e manco poteva sperciare.

M.Cost. A chi le racconti tù queste ciforniate? tu non ci lasceresti una mucina con la cuffia.

Cap. Se non me cride, vide dinto a chill'autre cauzune, ca nge trovarraje le lettere de chella, che lassaje spasemanno pe l'ammore mio la.

Zanob. Si si, ve le ritroverete; che tutto giorno questi Signori di Pisa con appiccarcene cento se ne prendono il dondolo, e l'aggirano a lor modo: ed egli tutto s'inghiotte.

Cap. Eh bà a la forca, che te mpicca! Janara, faje che d'è la mala sciorta mia? ca me trovo nzo-rato; havennome mò mannata na lettera lo Rè de Moscovia, ca me voleva pe marito de la figlia.

M.Cost. Non di sua figlia, ma della fante della schiava di sua figlia.

Zanob. Hà la miglior ragion del mondo. Io presente mi ritrovai, quando il corriere giunse.

Cap. Eccolo lloco: mancomale, ca mò me haverraje creddeto.

M.Cost. T'arò credito. che ti credi, che tutte son terre da piantar carote, come la tua?

Zanob. Ma il messo era per lo lugo viaggio vinto dalla stracchezza: sudava di mezzo Gennajo, perche girato aveva mezza Pisa, via acciughe, piazza macelli, piazza cavalieri, via fagioli,

li, sù l'Arno, e che sò io?

Cap. Và alla forca, che t'appicca!

M.Cost. Sarà forse stata qualche brigata di giovanastri.

Zanob. Voi v'apponeste.

Cap. Voi vi apponeste! te scenna gotta. chesto vò di, da confiette a puorce. sai pecche tù non me cride? ca te die soverchia grandezza à pigliaremette pè mogliera.

M.Cost. Meglio presa m'avessi la malasciagura, che tè. veramente l'eccellenza sua si è degnata eliggermi a sua donna per gran favore.

Zanob. Oh, ma ecco Pippo con Maestro Piero, che picchia l'uscio, che esce al chiaffolino qui dietro.

M.Cost. Di, che dia una spinta; che stà aperto.

Zanob. Già il fece. Signor Padrone entrate.

M.Cost. Vieni suso.

Cap. Signor Padrone entrate! siente: statte 'nccer-viello, che quarche ghiuorno non te smerza, comme à manichitto co na mano mmocca, e l'auta à lo pretereto.

Zanob. Nò Signor Padrone, non mi fate morire di questa morte. ah, ah, ah.

S C E N A O T T A V A .

Gianne, Volpino, e M. Ricciardo.

N On potevasi attraverfar peggio la fortuna per noi.

Volp. A che tardi, che non vai à toglierti questi abiti da dosso?

Gian. A gli arditi la fortuna favorisce; segui à far
tù

tù ciò, che dirotti; che io o giungerò alle forche, o a ridurre le mille in una.

Volp. Ma a che questi abiti più serviranno, se già giunse M. Ricciardo? oh, ma eccolo: questi mi sembra colui, che domandommi ove dimorava il mio padrone; e disse mi, che M. Ricciardo egli era.

Gian. E tù che gli rispondesti?

Volp. Che io era il suo famiglia: e l'indirizzai per questa volta, la nostra casa insegnandoli.

Gian. Oh bene! tù non sei avezzo a mentire.

Volp. Conoscendo, che non giovavami il mentire, e che non valevan più le tue gherminelle, la verità gli dissi, e venni di salto a darti tal novella.

Gian. E M. Rinuccio sà tutto ciò?

Volp. Mal per lui, che lo sà; che per Pisa v'egli come un disperato.

Gian. Eccolo, Volpino, ravvisalo bene: è egli?

Volp. Appunto.

Gian. Dunque costui è M. Ricciardo?

Volp. Bassa la voce.

Gian. Mess. Ricciardo mio dolce. tò Volpino la mancia per questa lieta novella, che mi dasti; quanto di gioja mi si trabocca in seno!

Ricciar. Mà voi che così lieto incontro mi venite, ditemi in cortesia, chi siete?

Gian. Son Lamberto Padre di Rinuccio, che h' per donna la vostra figliola Monna Marsilia.

Ricciar. Voi Lamberto? lodato pur il Cielo, che dopo tanti travagli mi riservò à tanta allegrezza.

grezza. Mess. Lamberto mio mi struggo per vedere la mia dolce figliola. quale è vostra casa?

Gian. E' questa.

Volp. Come uscirà da questo intrigo?

Ricc. Andiamo dunque.

Gian. Nò, che in mia casa niuno ci è; che io le nozze non volli farle in Città; essendosi a tal segno guasti i costumi sì per lo gran danaro, che si gitta, come si anche perche in simili brigate si motteggia soverchio alla libera; Perciò le hò apprettate in una mia Villa di là d'Arno, ove andremo à dimorar questa sera.

Ricc. Alzate la voce, che non posso udir bene; mi venne una grave infermità, che ne rimasi così offeso.

Gian. Dissi che le nozze della vostra figliuola con Rinuccio mio volli farle in Villa, dove con esso voi à dimorar questa sera andremo.

Ricc. E se verranno quà a dimorare questa sera, entriamo in casa, che ivi l'attenderemo.

Gian. Dissi io, che noi andremo a ritrovarli in Villa. Perciò Volpino và con M. Ricciardo, e conducilo in casa Pier Pizzacchera; che io disbrigherò alcune faccende, e mi farò imprestare un'altra mula, e verrò quivi a ritrovarlo, per meco condurlo.

Ricc. Andremo a ritrovarli: sù non indugiamo.

Gian. Sì andate con Volpino; che io or ora verrò.

Ricc. Andiamo dunque.

Volp. Io che far deggio?

Gian.

Gian. Guidalo in casa Pier Pizzacchera, e dià colui da parte di M. Rinuccio, che ivi il ratenga con qualche suo raggiro: e digli ancora la trama che stiamo ordendo.

Ricc. A che si bada? Io non mi reggo più in gambe.

Volp. Andiamo.

S C E N A N O N A.

Facchino con le balige di M. Ricciardo, e Gianne.

Facc. **C**he se lo tolga il fistolo a chi insegna mi simile arte! era meglio ch'insegnato mi avesse a far il medico.

Gian. Queste valige, che costui hà addosso, potrebbero forse essere di M. Ricciardo.

Facc. Dissemi il Doganiere, se mal non mi ricorda, che la casa di M. Lamberto stava presso al campanile. questa ella potrebbe essere.

Gian. Chi mai sei tu, che da qui t'aggiri?

Facc. Voi siete troppo sospettoso.

Gian. Ne sono sì, à cagion de ladri, che in Città senza numero sono.

Facc. Mi sapreste forse dar novella ove dimora un tal mercadante nomato Lamberto?

Gian. Questa, che vedi, è sua casa.

Facc. Il Ciel vi salvi. Io vado dunque a ritrovarlo.

Gian. Fermati: oh oh, à chi dico io?

Facc. Che ci è? parmi che sgridiate alle cornacchie.

H 2

Gian.

Gian. Chè volevi forse picchiare quell'uscio? or io ti tolgo la fatica di battere.

Facc. Se fosse vostra madre, non areste voi tanto timore, ch'ella battuta fosse.

Gian. Anzi più di una volta mi è madre, perche ogni giorno più di una volta mi partorisce.

Facc. Oh oh. voi fareste ridere i morti; Dio vi faccia nascere di buon parto. ma non badiamo più; se voi siete di casa, ditemi ove è M. Lamberto?

Gian. Tu l'hai alla presenza: e teco favella.

Facc. Che forse voi siete?

Gian. Io sono. forse queste valige, che hai addosso, fossero di M. Ricciardo, che da pochi giorni giunse?

Facc. Appunto. e dissemi il Doganiero, che date le avessi nelle proprie mani di M. Lamberto, se giunto ancor non era M. Ricciardo; avendogli esso detto, che andar voleva prima à compir il voto, che fatto aveva per la fiera tempesta, ch'eglin'ebbe ad affogare, e che poi verrà in vostra casa.

Gian. Dunque dammele, e v'andate in pace.

Facc. Io in vostra casa le rechero, che forse porvele addosso volete?

Gian. Non nò; che in casa hò in costume di non farvi anima nata entrare.

Facc. Voi con cotesto vostro parlare mi rendete sospettoso: ed hò ragione di dubitare, che voi non siate Lamberto.

S C E

S C E N A D E C I M A.

Volpino, e detti.

Volp. **L** Asciano che ebbi M. Ricciardo, dissemi che venuto io fossi per le sue valige.

Gian. Non vedi tu, che io son quasi per rinnegare la pazienza? mentre questo tristo non vuol darmele, dubitando che forse io non sia Lamberto.

Facc. Poiche quella è vostra casa, voglio io recarvele.

Volp. Li recherai, il mal'anno che ti giunga; Io non so come stia il padrone tanto a montarne in collera, e conciarvi ben bene a stanca braccia.

Gian. Ma io prima di rompere a costui il capo, andar vò a ritrovar il Doganiero con fargli riconoscere, e ricordare per una buona pezza chi è Lamberto.

Volp. Ma Signor Padrone di che mai è colui colpevole? tu vai destando i cani, che dormono.

Gian. Come di che è colpevole? inviarmi a casa questo merlone, bietolone; che se non fosse che l'hò lasciato fin ora come tale, l'arei rotta questa gruccia sul capo.

Volp. Dagliele in nome di . . . (quasi nol dissi) che io sono per strabiliare, come avuta abbia tanta pazienza! egli prima gioca le mani, e poi la lingua.

Gian. Andar voglio al Doganiere, e fargli ben conoscere, se i gentil'huomini miei pari così si trattano.

H 3 *Volp.*

Volp. Non andate Padrone , di grazia ; che ora à me le darà .

Facc. Cicalar puoi à tua posta .

Gian. L'abbiamo à menar più per la lunga? *Volpino?*

Volp. Eccolo Padrone , che ora me le dà . non correte tanto in furia .

Gian. Or si che m'hai stanco : o vieni meco , o romperò a te , e a lui il capo .

Facc. In tanta mal'ora , vacci . che tù vai cercando il mal con lo fuscello .

Gian. Oh hà à durar più questa briga?

Facc. Ecco che te le dò . ma fate , che non dica niente al Doganiere ; che mi fa perdere da vivere .

Volp. Vanne , e fuggi . non dubitar ; che costui quanto più stà , più li s'accende la rabbia .

Facc. Ora io vado . ma ti conosco bene . se non sei Lamberto , non ti perderò di vista .

Gian. A che mi guati fiso in volto ? capestro .

Facc. Ora vado , per ben ciò fare .

Volp. Ma che ti pare ? il far m'insegna fare .

Gian. Non è d'huopo insegnare à rampicare alle gatte . sei furbo a bastanza .

Volp. Mi arrolli per compagno , effendone tù il caporale .

Gian. Or via : non è tempo di cianciare ; che chi dorme , non pesca . và , e ammuccia queste valige .

Volp. Or recherolle in casa di quella poveraccia in piazza acciughe .

Gian.

Gian. Di Porzia Cola : portale . vanne , e spicciati . oh , ma ecco mal'incontro ! Lamberto , che viene a questa volta , e già videmi : non posso andarmene .

SCENA UNDECIMA .

Lamberto, Gianne, e Volpino.

Lamb. **M** Eff. Ricciardo mio dolce , disbrigasti tutto in Dogana ?

Gian. Hò già disbrigato tutto : non mi rimane altro , se non dire una parola a un mio amico .

Lamb. Io frattanto che voi andaste in Dogana , fui dal Mastro Orafo a prendere queste galanterie per la vostra sposa , e mia figliuola .

Gian. Oh , ne godo molto : ed è di gran valente stimo a fermo .

Lamb. Io doveva farle un altro abito , ed in contraccambio di quello le presi questa gioja ; perche se quello si logora , questa stà sempre d'una fatta .

Gian. Godo , che risparmiaste in questa guisa .

Lamb. Ci vuol giudizio M. Ricciardo mio , e fare , che se ci sono i peli bianchi in viso , e se perdemmo giovanezza , almeno abbiamo acquistato senno .

SCENA DUODECIMA .

Volpino, e detti .

Volp. **O** R vedo già tutto scompigliato . in casa Pier Pizzacchera , ove guidai M. Ricciardo , vi si ritrovò uno che stimo che fosse stato la mala ventura , mentre dislegli , che Lamberto non fatte avrà ancora le nozze

H 4

ze

ze di Rinuccio con la Marfilia, e che non si era ritirato mai in villa.

Lamb. Ma colui è Volpino? à che favelli solo? forse sei impazzato?

Volp. Io stava à farmi il conto di quanto io rimaneva debitore all'oste. ma à voi dico M. Ricciardo, quel vostro amico, con cui non hà guari favellaste.

Gian. Forse dir vuoi il facchino.

Volp. Dico colui, che rimase in casa Pier Pizzacchera.

Lamb. E' questo mio paesano.

Volp. Or viene à questa volta; avendogli un, che ritrovasti in sua casa, scoperto tutto.

Gian. O mala ventura! quando farai stanca di piuccarmi fin'all'osso?

Lamb. Di che vi date alle smanie?

Gian. Or dirovvi. in Vinegia io riconobbi un Fiorentino, mio paesano, il qual era riuscito matto. Io ne scrissi a' parenti, per cagion che erasi la berta di tutti quei giovanastri. coloro mi risposero che io in ogni modo ricondotto alla patria l'aveffi. à ciò ci durai gran fatica; ma pur alla fine il persuasi.

Lamb. Ed ora perche lasciato l'avevate in casa Pier Pizzacchera?

Gian. Dirovvi. prima per non porre in iscompiglio la vostra casa; essendo egli un matto furioso: per secondo poi, avendogli io dato à credere, che non veniva io altramente in Pisa, ma in Firenze; ma poi avendo egli saputo che

io in Pisa dato aveva marito a mia figliuola, mi disse, che egli finger si voleva mè, per riceverne tutte le grate accoglienze, e da tutti voleva esser chiamato Ricciardo. ma di ciò ancora io sono in colpa; perciocche per voler seguire la pazzia, che data gli era in testa, io mi finii voi, ed andammo per strada sempre scherzando in questa guisa. era da farmi iscoppiar delle risa: egli domandavami come stava la Marfilia sua figliuola, se fatte avea le nozze.

Lamb. Ah, ah, ah, questo era il più dolce trattamento del Mondo.

Gian. Non è miga così; perciocche egli giuoca prima le mani, e poi le parole. ed avendogli io detto giunto in Pisa, che lasciati avesse gli scherzi, e che spogliato si fosse del mio nome, mi rispose, che tutte le cose di questo Mondo son regolate da una tal apprensione, e che perciò egli avendo preso ad esser Ricciardo, realmente era tale. e per volergli io à ciò contraddiare, se non eravamo pronti à rattenerlo, una gruccia che aveva alle mani, egli mi rompeva su'l capo.

Lamb. Voi mi fate maravigliare. che matto!

Gian. Oh ma eccolo, che viene à questa volta.

Volp. Par che abbia l'ale à piedi, e gli sproni à fianchi.

Lamb. Volpino viemmi a lato, acciocche se per la sua pazzia mi si avventasse addosso, tu possa difendermi.

Volp. E che? fosse forse un can guasto!

S C E N A XIII.

Ricciardo, e detti.

Ricc. **O**H, voi qui sete! sembrami, che volete berteggiarmi con raccontarmi cento ciuffole. poteva io in vero starmi ad attendere con la bocca aperta, come i passerotti all'inbeccata in casa di colui, ove recommi quel ribaldo.

Gian. Io per questa cagione

Ricc. Come? ne avete avuto ragione di più?

Lamb. Egli è sordo di più. ah, ah.

Volp. E prende le cose a rovescio: e mena le mani.

Gian. Ah, ah, ah. Io non dissi, che ne hò avuto ragione.

Ricc. Oh bene, bene! dunque.

Gian. Ma dissi, che io per questo in casa Pier Pizzacchera vi inviai, perche voleva di là venirvi à prendere con qualche fasto, e compagnia per onore così vostro, come di mia casa.

Volp. Oh bel ritrovato per Dio!

Lamb. Egli il ciurma à sua posta.

Ricc. Bene, bene. ma potevate ciò dirmi, e non ritrovarne cento con dirmi, che mia figliuola già è fatta sposa del vostro Rinuccio, e che le nozze fatte eranfi in Villa.

Gian. E che? forse io dirvi sul grugno voleva, che venuto eravate in mia casa come un huom da nulla, senza nè pure un famiglio, che vi servisse? perciò ritrovai quel raggio.

Lamb.

Lamb. Ah, ah, ah, parmi che M. Ricciardo piantì le carote à suo piacere.

Volp. Ma colui è matto, per ciò si crede tutto.

Ricc. Ma chi è colui in quel canto che guata? ride, si appiatta. o egli è matto, o vuol beffeggiarmi.

Volp. Non ridete padrone in mal'ora; che voi non sapete, come tosto s'arrovella.

Lamb. Ah, ah, ah. Ma io ora scoppio.

Ricc. Colui chi mai è? che io non sono huomo da farmi civettare.

Gian. Egli è un mio amico, il quale il poveretto è riuscito matto.

Ricc. Che vada dunque à praticar con matti.

Volp. Lasciatelo pure, che è matto; Signor Padrone così ci giova dire.

Lamb. Dite ciò che vi aggrada: son matto, son matto ah, ah, ah: questa è però la bella festa.

Ricc. Gli estremi dell'allegrezza occupa il pianto, sò io dirvi. or via poiche egli è matto, lasciamolo à suo modo ciarlare. e voi M. Lamberto ditemi ove dimora Monna Costanza? che io mi consumo di vedere la mia figliuola.

Gian. Or ora vi andremo.

S C E N A XIV.

Facchino, e detti.

OH eccoli colti alla rete! tù sei colui, che testè mi dicevi essere M. Lamberto, e mi rubasti le valige.

Volp. Oh mala sciagura!

Facc. Siete dati alla trappola, ladri, assassini, damenti

temi le valige, che il Doganiere ne vuol da me conto; altramente con un pezzo di legno vi renderò ben bene pesti.

Ricc. Ah indiscreto, così si trattano i gentil'huomini in questa Terra?

Lamb. Ribaldo, ghiotton da forche, questo è mio congiunto: ed io te ne pagherò.

Facc. Costui trappolommi le valige, che date m'aveva il Doganiere, il quale ne vuol da me conto per minuto.

Ricc. Io non sento che costui si dica.

Gian. Io il vi dirò. vuol conto delle valigie, che erano in Dogana: ed avendole à me date, ora le vuole in dietro.

Lamb. Ma io ne vorrei ritrovare il capo di questo intrigo.

Volp. Ora saprete il tutto; lasciate prima che io infampogni quel matto, e 'l raccheti; altramente egli incomincerà à menar le mani.

Ricc. Or vedi, insolente! le valige sono state ben date: e se ora non mi sgombri d'avanti, ti sò dire, che vedrai ben fumare il naso all'orfo.

Facc. Io mi sono bene informato, quando il vidi passare per via macelli, che costui non è altramente M. Lamberto, qual disse mi egli essere.

Lamb. Come? diceste voi ch'eravate Lamberto?

Gian. Lasciate pure, che io raccheti il matto, e procurate di mandar via questo facchino; perche io racconterovvi tutto per filo.

Volp. Chiamatelo in questo canto, e procurate di mandarlo in cento mal'ore; altramente ci

ren-

renderemo favola di Pisa, stando in piazza à contendere con un facchino indiscreto.

Facc. Cinguettrate voi à vostra posta, perche io le valige voglio indietro, e chi le vuole, in Dogana vengasele à torre.

Lamb. Vien quà tù; che là cosa, come la v'è, dirotti.

Facc. Andiamo ad udire le menzogne di quest'altro; ma non mi ciurmerete la seconda volta per Dio.

Lamb. Or sappi che costui, che vedi, non è altramente Lamberto, ma è M. Ricciardo.

Facc. Dunque questo è il padron delle valige?

Volp. Appunto.

Facc. Ma egli stando in questa contrada insieme con cotesto viso di ladro disse mi esser Lamberto.

Lamb. Or dunque, come v'è questo viluppo?

Gian. Seguite il racconto; perche poi saprete per qual cagione io ciò dissi.

Ricc. Ma che dicono coloro, che io non nè intendo parola?

Gian. Non sò che conti hanno frà loro à trattare.

Ricc. Ben bene: intesi, intesi.

Lamb. Ma dimmi, tù non conosci Ricciardo il padron delle valige?

Facc. Io non lo conosco, avendomi le valigie date il Doganiere, il qual disse mi, ch'io recate le avessi in casa M. Lamberto.

Lamb. Or dunque sappi, che io son M. Lamberto; e ti dico, che se date l'hai à costui, le ren-

detti

desti al proprio padrone.

Volp. Or dunque vanne per fatti tuoi.

Facc. Ma ditemi (che à me non mi ciurmate)
per qual cagione colui diceva nomarsi Mess.
Lamberto ?

Lamb. Sappi che colui è matto , e gli è data que-
sta pazzia per la testa , che vuole in ogni mo-
do egli essere M. Ricciardo, e vuole che questo
sia M. Lamberto .

Facc. Ah, ah, ah: questa sì, che n'è da smascellare
dalle rifa .

Lamb. Ah, ah, ah. Io non posso rattenermi.

Ricc. Or siamo sù la bella prima. io sò dirvi , che
spesso si ride di ciò, che poi torna in pianto.

Volp. Vattene , che si è accorto , che ridi per bef-
feggiarlo; che se gli viene la stizza . . .

Ricc. Vedi insolente ! questa gruccia te la rom-
però sul capo .

Gian. Vattene per lo tuo meglio.

Facc. Ah, ah, ah. Or me ne vado. ah, ah.

Ricc. E pure io non sò per qual cagione costoro
di me si ridano . Io non ho posto una chiesa
addosso al campanile : e voi alla perfine con
questo riso sonate a morto in questa festa .

Gian. Bisogna compatire la loro scioccaggine.

Ricc. Ma io non sò , come in sì fatta guisa trat-
tansi i gentil'huomini in questa Terra.

Lamb. Or ditemi M. Ricciardo . . .

Gia. Bassate la voce che non vi ascoltasse il matto.

Ricc. Ricciardo parmi avere inteso , chè da me
voi volete ?

Gian.

Gian. Ora inteso hà bene.

Lamb. Non dico già io à voi , ma à questo mio
amico .

Ricc. Io vi sono amico ! questa è la prima volta
che vi ravviso .

Gian. Non disse ciò , ma che chiamava me suo
amico .

Ricc. Ben, ben, bene ; ora intesi .

Volp. Sempre ben bene, intesi, ed or mai ci infra-
cidi .

Lamb. Or ditemi , per qual cagione a quel fac-
chino esser voi Lamberto diceste ?

Gian. Il vi dirò . essendo io giunto, lascai le mie
valige al Doganiere , e gli dissi , che inviate
l'avesse in vostra casa : ed egli così fece con-
darle à quel facchino , e gli disse , che le desse
nelle vostre proprie mani. or colui quà giun-
to non volendomi dare le valige, gli dissi, che
io era M. Lamberto . e ciò nè anche creder
voleva , se non che à tempo giunse il vostro
famiglio .

Ricc. M. Lamberto entriamo in casa ; che vi sò
dire son sì rotto dal viaggio , che le gambe
non più mi si reggono .

Gian. Ora entreremo , quanto disbrigo questa
faccenda con questo mio amico.

Ricc. Mà spacciatela tosto .

Lamb. Ma per qual cagione aggiraste quel fac-
chino? potevate farlo entrare in mia casa , ed
attendere la mia venuta .

Gian. Oh bene ! volevate , che io preso avessi il
pos-

posseſſo di voſtra caſa con riporci le mie robe, quando la mia figliuola non è ancora fatta donna del voſtro figlio Rinuccio ?

Lamb. La voſtra figliuola farà ſpoſa del mio Rinuccio favorandomi fortuna ; ma ſe ciò non foſſe, voi ancora eravate padron di mia caſa.

Gian. Io ve ne rendo le grazie .

Ricc. Må oh, che ſtate tanto à cicalare ?

Voln. Colui è matto: e il mio Padrone non ſà come torſelo da cintola .

Gian. Or laſciamo queſte maladette valigie, ſtandomi appreſſo queſto matto .

Lamb. Che volete dunque, che io faccia ?

Gian. Io fingerò d'andarmene, dicendoli, che ora darò volta in dietro: voi il farete prendere con farlo riporre in una delle voſtre ſtanze terrene, che poi domattina l'invierò in Firenze in caſa de' ſuoi parenti.

Lamb. Volpino chiama que' contadini, che ſt mane giunſero in mia caſa, che l faremo prendere: e potrà egli mådàr le grida all'aria.

Gian. M. Ricciardo entrate in mia caſa; che vi ci guiderà queſto mio amico. perche io or ora verrò .

Ricc. Come ?

Gian. Vi diſſi. che entriate in mia caſa, che io andrò à diſbrigare una mia faccenda, e verrò toſto .

Ricc. Ma io mi ſtruggo per veder mia figliuola.

Gian. Vi ci recherò io or ora. il Ciel vi ſalvi.

Lamb. Ah, ah, vuol vedere la ſua figliuola.

Ricc.

Ricc. Må io ſò dirvi, che il riſo abbonda nella bocca de gli ſtolti .

S C E N A X V.

Volpino con gente, e detti:

Volp. **E** Ccoli .

Lamb. **E** Prendetelo, e riponetelo in quella ſtanza terrena.

Ricc. Che è mai ? che modo di trattare è queſto à affaffini .

Volp. Vieni pur entro, che poi la vedremo .

Ricc. Oh me meſchino! voi farete affaffini inviati da' miei nemici. ajuto: la vita vi chieggiò in dono .

Lamb. Coſtui pur ſà l'inimicizia, che tiene Ricciardo .

Ricc. Vi darò tutte le mie ſoſtanze, e laſciatemi.

Lamb. Rinferratelo bene, che non iſcappasse via .

Gian. Ah, ah, come glie l'hò accoccata bene, e l'hò mandato all'ucellatojo !

Fine dell' Atto Quarto!

130
ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Gianne, Rinuccio, e Volpino.

Gian. **V**Orrei, che Volpino facesse à modo di trar fuori di casa M. Lamberto vostro Padre; perche colui in casa dimorando, potrebbe farsi accorto, che M. Ricciardo non è altramente quel matto, ch'io gli rappresentai.

Rin. Dicesi tu a Volpino, che a ciò adoprato si fosse?

Gian. Ben glie ne feci cenno, ma non sò s'egli se ne avvide.

Rin. Ma ecco che s'apre l'uscio di mia casa: & è Volpino.

Gian. Come? M. Lamberto il lasciasti in casa?

Volp. Troppo, che ivi il lasciai: è mal per noi.

Rin. E perche?

Volp. Perche mosso dalle tante grida, che M. Ricciardo faceva, corse per udire che si dicesse: e colui ben seppe farsi conoscere, che era il vero Ricciardo, e non altramente matto, come tu gli dicesti.

Rin. Or dunque, siamo spacciati. Io prima che lasci la mia Flavia, mi darò morte.

Gian. Si tosto vi date per disperato? s'io non avessi à giuntare questi vecchi, mi vorrei strangolar con le mie mani.

Volp. Or v'andate, e togliete questi abiti da dosso, e ringraziate

QUINTO. 131

grazia il Cielo, che non sei fatto dolente finora con questi tuoi tranelli.

Gian. Tu se' un cane da non pigliar nè lepri, nè volpi.

Rin. Ma à che ti risolvi? di pure; che mi consumo per saperlo.

Gian. Prima mi vò torre questi abiti, e poi senza timore favelleremo; che non uscisse di casa, M. Lamberto, e ci cogliesse di nuovo in sul fatto.

Volp. Ben dici: dalli quà.

Rin. Gianne caro ritrova un nuovo arzigogolo, o che abbiamo a venir a capo del nostro intendimento, o che abbiamo a lasciarci la persona; perche così pur finiremo una volta di penare.

Gian. L'ultima cosa, che s'hà a fare, è morire.

Rin. Di pure; che il tempo vola: e non andrà guari, che siano i vecchi a farsi fuori di casa.

Volp. Non dubitate di ciò; poiche prima che si ristori M. Ricciardo e dal viaggio, e dal timore che 'l sorprese, stimando che noi stati fossimo assaffini mandati da' suoi nimici, trascorrerà ben di tempo.

Gian. Noi in prima aremo à ricomprare la schiavetta.

Volp. Io gli danari, che arrappai al padron vecchio, gli hò nella scarfella.

Gian. Dagli quà.

Volp. Eccoli: ancora stanno, come egli me li diede.

Gian. Or voi dunque Signor Rinuccio vi contenterete

terete di prendere per vostra donna la Marfilia.

Rin. Vedi scimonito! quando io a ciò contento fossi, ad altro ci affaticaremmo in vano.

Gian. Ma se voi mi rompete sul filo! udite, e poi opponetevi, se vi dispiace.

Volp. Che diavolo più ora arai a tramare?

Gian. Ora ascoltate. Voi già della schiavetta, sposo siete e per forza, e per elezione: Io altresì della Marfilia, e di più ella di me è grossa. Or dunque alla Marfilia diremo, che dica a M. Ricciardo suo padre, poiche si è ritrovata Brigida la figliola della sua Balia Zanobia, sicome noi tramammo per toglierla a Corbolo, che siasi anche ritrovato chi la vuole a sposa.

Rin. E' chi noi diremo che sia?

Gian. Oh, io non vi sò di sì grossa pasta: direte, che sono io.

Rin. Tù che da ciò trar ne vuoi?

Gian. Ora ascoltate.

Volp. Di pure; che il mio cuore ne farà indovino.

Gian. Diremo alla Marfilia, che dica, che poiche con lei s'è allevata la Brigida, ella vuole ancora nel medesimo tempo con lei sposarsi: e di leggier poi fingendole amore la vorrà a dimorar seco.

Rin. E così poi?

Gian. E così in tutto ciò, che conviene all'apparenza, voi farete sposo alla Marfilia, ed io alla vostra Flavia, nel letto poi e quel che importa,

porta: ogn'un navigherà nel suo legno.

Rin. Ma questa sarà una cosa, che di leggieri il tempo la scoprirà.

Gian. Il tempo la governerà a favor nostro; perche poi noi sgombreremo i forzieri, quando aremo il tempo acconcio, e togliendone il migliore, che vi è, ne la daremo a gambe: e così uccelleremo l'oste, e il lavoratore.

Volp. Io à fermo stimo, che la furberia medesima non l'arebbe più acconcia pensata.

Rin. Or dunque à che stiamo à bada à torre dalle mani di Corbolo la mia Flavia? perche io sposata la Marfilia ritrovar non mi vorrei senza avere in nostro potere quel dolce mio tesoro.

Gian. Ora partite di quà, perche vò chiamare la Zanobia per procurare di accoccarla à quell'impiccato di Corbolo.

Rin. Ora io vado. à rivederci.

Gian. Ma tu Volpino rimani.

Volp. Quanto lascio questi abiti, e dò volta indietro.

Gian. Disgrazie quando stanche sarete di piovermi addosso? Oh, ma ecco Zanobbia. parche sempre sul principio la fortuna prenda à favorirmi, e poi mi si rompe sul filo.

S C E N A S E C O N D A.

Zanobia, Gianne, e Volpino.

Zanob. **O** Gianne spacciamoci, che abbiamo à fare? che il tempo è breve, ed è quasi notte.

Gian. Ascolta pure . oh, ma ecco Volpino .

Volp. Giannne chiamasti Zanobia ?

Gian. Nò. mentre io chiamar la voleva, ella uscì di casa per ritrovarci .

Zanob. Or via disbrighiamò , e non stiamo sempre in darno à cicalare .

Gian. Tù hai ragione. fin'ora noi siamo stati con le mani alla cintola. Or udite : Voi, mentre io starò à favellar con Corbolo, insieme ve ne verrete , fingendo di venire dal Podestà , e non vi mostrerete niente volenterosi d'aver la schiavetta : e quando Corbolo ve ne favellerà , gli risponderete, che ciò, che farà la giustizia, farà ben fatto .

Volp. E se colui mi dirà , chè entro io in questa dozzena ?

Zanob. Come ? Io sò che non hai il capo di zucca , che non sei pronto ad impastarne . diremo , che avendosi presa a moglie M. Rinuccio la Marfilia, colei gli hà detto, ed imposto il ricatto della schiavetta.

Gian. Or via : non bisogna andar ritrovando il pelo entro l'ovo . andatevene dietro à questo chiaffolino : e quando io dirò , che vi veggio venire , venite : e sappiate fingere , che farà da prendere un volpon vecchio al laccio.

Volp. Pur lasciane à me la cura .

Zanob. Tù sai se sò finger bene .

Gian. Lo sò, lo sò : basta che sii donna . Or io hò procurato pure di qualche utile farvi , hò cambiato quel danaro , che Volpin mi diede
per

per lo ricatto della schiavetta con queste doppie false, che io aveva ; che mai mi potrà incoglier di danno ? se una non me ne riesce à bene , mi riuscirà l'altra : e se andran tutte à vuoto , pure alla perfine darommene pace .
tic toc .

S C E N A T E R Z A .

Corbolo , e detti .

Corb. Chi batte ? ò Giannne tù sei ? io stava in rangola aspettando. ora calo.

Gian. Vieni vieni ; che giunta farà per te la buona sorte , se la saprai conoscere . ma spero che glie l'accoccherò senza fallo , perche quant'egli è furbo , tanto è timido più che una lepre.

Corb. Che novella mi rechi ? che fè col Podestà quella maliarda con quel millantatore ?

Gian. Siamo spacciati , Corbolo caro : ed io son disposto di partirmi tosto per la vegnente notte .

Corb. Ma che han che fare i casi miei con tuoi ? se tù sei spacciato , non farò già io . tu vuoi pormi col cervello a partito.

Gian. Corbolo mio dolce, siamo noi sempre stati compagni fedeli ; ma non vorrei già , che il nostro mal destino ci accompagnasse ne' casi estremi , tù facendo fine alle forche , ed io in una galea , o con una archibugiata .

Corb. Ma di pure chè ci è tanto di male , che tù mi tieni a stento ?

Gian. Or sappi, che già giunse il Padre della Mar-
filia,

filia, e si faran frà poche ore le nozze con Rinuccio.

Corb. Tù mi salti da palo in frasca. che ha che far ciò con quel, che io ti domandai? tù dovevi ciò prevedere. ti dolse il fianco: or la pietra è in capo.

Gian. Tel diffi, stimando che le mie disgrazie ti dolessero, quanto le tue à mè dolgono.

Corb. E' vero, che le tue disavventure mi dispiacciono; ma di ciò, che t'avverrà, tutto creder ti potevi. ma dimmi; che sicome a te stringe più la camicia, che il giubbone, anche a me mi premon più i casi miei.

Volp. O furbo! come il reca alla rete.

Gian. Sappi, che avendo quella maliarda detto tutto a Lamberto Padre di Rinuccio, il qual ritrovavasi in casa M. Costanza.

Corb. Ma io ti domando che fero, quando partendosi da me dissero di volere andare in casa il Podestà?

Gian. Io voleva dirti senza starmi tanto a cicalare, ciò che più ne monta; ma poiche vuoi udirlo, per filo di rolloti. allora, che da te si partirono, corsero a sgridacchiare a quel del Podestà, il qual fè loro dire, ch'egli aveva che fare, e che ritornati fossero.

Corb. Ma che è dunque tanto di male, che mi sovrasta?

Gian. Ascolta pure, che or mai mi hai fracido: or dunque vedendo Zanobia, che favellar non avea potuto col Podestà, spronata d'amore

more di madre, ne scongiurò la Marfilia, acciocche insieme con Rinuccio pregato ne avessero M. Lamberto.

Corb. Oh, queste preghiere volentier le fece Rinuccio per averla seco, standone come ben fai si guasto.

Gian. Da ciò puoi tù scorgere quanto Rinuccio gli seppe ben dire: e gli soggiunse, che tù trappolati gli avevi cinquanta ducati per volerla vendere a minuto, e farle fare la bagascia.

Corb. Egli me li diede: come gli rubai?

Gian. Or tù puoi credere: ascoltando ciò M. Lamberto, che non darebbe il fuoco al cencio, se ne diede alle streghe, e corse a furia.

Corb. Ma tutto ciò tù come sapesti?

Gian. Me 'l narrò la Zanobia, domandandoglielo io, quando ella andava dietro a M. Lamberto a ritrovare il Podestà.

Corb. Disse ben colui, che non val levarsi a buon'ora; bisogna aver ventura. io già stimavami con questa pulzella ben acconcio: ed ora le disgrazie mi diluviano addosso.

Gian. Io mi accompagnai con loro, e tosto che M. Lamberto giunse, entrò, e disse tutto quanto detto gli fù, al Podestà: ed io con Zanobia stavamo sù l'uscio ad ascoltare.

Corb. Ed il Podestà che rispose?

Gian. Dissegli, andate, e direte a cotesto ruffianaccio, che tosto tosto a sua madre la ragazza renda; che poi del suo peccato non glie ne farò

farò far la penitenza all'altro Mondo. se non ne lo fò pentire, mio danno.

Volp. E' tempo già di non star più mucciati.

Corb. Mala sciagura piluccami in sù l'osso, che pure un dì ti stancherai.

Gian. Oh, ma ecco Volpino con Zanobia, che vengono a questa volta.

Corb. Venissero con gente di Corte?

Gian. Nò: son soli, eccoli per questo chiaffolino: lasciati a me governare.

Corb. Vedi in alcun modo di poter salvare la capra, ed i cavoli; che se tù sapeffi quanto mi costa à tener tanto tempo questa donzella inutil' in casa, ben mi compatireffi.

Gian. Lasciati guidare; che se tù sapeffi, che ranguola io hò con Rinuccio! ma creder ben il puoi avendo egli a fianco la mia Marsilia.

Volp. Già stimo di certo, che il padron vecchio in casa M. Costanza ritornato sia.

Zanob. Ma io Volpino mio per questo fine non volli partirmi dal Podestà, perche volli udire quanto egli di ciò disse; Or io tutta mi consumo per aver frà queste braccia quella figliola mia benedetta.

Volp. Vuoi altro, che prima, che farà notte tù l'arai a casa? e quel manigoldo di Corbolo, che voleva tenerla in bordello, il vedrai in una galea?

Zanob. E non potrà negar, che voleva indurla à far la squaldrina, mentre di quel bel primo fiore della mia colombina già preso avevasi il danaro.

Gian.

Gian. Chè è tanto di danno? e se ci pur fosse, ove sono i gran mali, sono i molti rimèdii.

Volp. Niente. e se pur ci fosse, noi non l'abbiamo a dire a tè. ogni bene aspetta mercè, e ogni male aspetta gastigo.

Zanob. Volpino andiamo via, e lasciamola governare al Podestà; che non mancherà la mia ragione, per saperla dire, e per aver chi me la faccia.

Corb. Ma bisogna sentire ambedue le campane; inanzi che si dia la sentenza. ma pure per qual cagione correre si di lancio al Podestà? quando io mai dissi non volerti rendere la tua figliola? solo io stimava, che questa stata fosse trama di M. Rinuccio, a cui vendere mai non l'ho voluta.

Zanob. Ma a minuto ben vendere glie la volevi, con farla far la bagascia.

Gian. Zanobia non tanto sdegno, perche Corbolo non volle darti tua figliola, stimando che ciò fosse stato mio tranello, e che io ti avessi persuasa a dire, che la schiavetta fosse la tua Brigida.

Zanob. Bene. dunque all'ora non volle renderla a me d'accordo, ed or la renderà a chi non potrà negarla.

Gian. Or via faremo in questa guisa: la chiameremo: ed essendoti stata rubata, come diceffi, nel tempo, ch'ella compito aveva il settimo anno, se farà la tua figliola, stimo che ti riconoscerà, e tù maggiormente te ne potrai ren-

der

der certa favellandole.

Corb. Io ne son contento ; ma essendo ella la tua figliola, non voglio perdere nè il danaro, che la comprai, nè quel che hò speso per suo sostegno.

Zanob. Oh bene ! tù vorresti la botte piena, e la moglie ubbriaca. Volpino andiamcene, perchè avremo quivi chi farà per noi i patti, e senza tanto badare farà d'accordo.

Gian. Sembrami che tu vogli prenderlo con un laccio alla strozza : ma hai del torto, essendo stato Corbolo nostro fedele amico ; e perciò quel che si potrà fare con le buone, noi faremo senza tanti schiamazzi, e senza far che delle sostanze di questo pover huomo ne facciam far tempone bordellando a birri.

Corb. Io farò d'accordo a quanto farà Gianne.

Zanob. Oh bene ! voi non me l'accoccate ; voi vi siete certo congegnati a mio danno.

Volp. Nò Zanobia : facciamo, ch'egli dica ; perchè vedremo, se farà per noi, soggiaceremo a suoi detti : altramente fa d'huopo, che ce n'andiamo, che il Podestà farà ciò, che li parerà. chi così vuol, così s'abbia.

Corb. Or via non la meniamo più per la lunga : dammi ciò che comprai la tua ragazza : e poi ciò, che mi costa ad averla allevata, come fior d'Aprile il rimetto al tuo arbitrio.

Zanob. Se l'hai allevata, t'hà ella servito.

Gian. Poi dite ch'io son dal canto suo ! sembravi ragionevole, che di ciò niente dar gli vogliate ?

Volp.

Volp. Noi già ben sappiamo, che avuta l'hai dalle galee di Malta.

Corb. Che perciò dir volete ? non sapete voi la merce, quanto piace al mercatante, tanto costa ?

Zanob. Or via, v'andate chiamala, che mi struggo di darle cento baci ? o pur lasciate che ce n'andiamo.

Corb. Or vado, e spero con ciò campar le disgrazie, che mi sovrafastanno.

Gian. Volpino prendi questo danaro, che mi desti.

Volp. Ma questi non son quelli.

Gian. Nò ; che quelli, che tù mi desti, gli ricambiai con alcune dobbie di Spagna, che io aveva.

Lamb. Or sembrami, che ben abbiamo stoppinata la girandola, e tosto vi darem fuoco.

Gian. Attendiamo il fine, e poi loderemo l'opra : ma cheto : eccoli che giungono. ma possibil mai è, ch'egli à ciò sia d'accordo ? questi son pochi danari.

S C E N A Q U A R T A.

Schiavetta, e detti.

Schiav. **M**A à chi voi venduta mi avete ! mi fera mè, ove andrò io ora a pianger le mie sventure ?

Volp. Incomincia à finger bene la tristarella.

Corb. A questa io ti rendo. la riconosci tu ?

Schiav. A questa ? ah, ah. che il cor ne fù indovi-

no

no udendo che chiamavasi Zanobia ; ah! che non m'inganno . in vero questa è mia madre, quanto di gioja mi si trabocca in seno !

Zanob. Oh Dio ! qual disavventura maggiore poteva incogliermi ?

Schiav. Zanobia madre cara , che tale ragione-volmente chiamar ti posso , tù non rispondi ? oh Dio, perche così mi consumi ?

Gian. Come finge bene la furba !

Schiav. Oh Dio . che a tanta gioja non sò resistere ! ajuto ; che mi si abbacinano gl'occhi: madre mia .

Volp. Sù via, levati sù , che è tempo da gioire. le donne han più che il diavolo in corpo.

Corb. Datemi i danari , e poi ella si muoja quando vuole .

Gian. Zanobia , tù fatto hai un color di cenere ? non temere, che ciò niente farà .

Corb. Datemi i danari ; che poi la porterete in vostra casa a ristorare .

Volp. Questi son cinquanta ducati d'oro. ma vedi, che il Signor Rinuccio mio padrone vuole i cinquanta ducati, ch'egli ti diede in dietro.

Corb. Che cinquanta ducati ? già non mancò dal canto mio di dargli la merce , che egli comprata aveva.

Gian. Corbolo vattene ; che procurerò io , che di ciò più non se ne favelli .

Corb. Ora men vado, il Ciel vi salvi.

Schiav. Madre mia, io dormo, o pur son desta ?

Gian. Non giova più il fingere : partissi Corbolo:

la

la sapesti ben menare: ah, ah, ah, tristarella, tristarella !

Schiav. Come voi di lunga v'ingannate !

Volp. Come ! come !

Schiav. Perche voi giudicate ; che

Zanob. Favelliamo d'altro , e procuriamo di tirar avanti la trama .

Gian. Vattene in casa, Zanobia, con questa dolce colombina ; che noi procureremo ancora di dar questa novella, ch'è da calze di seta, al Signor Rinuccio .

Schiav. Ma perche essendo tù Zanobia, così stuf- fa di mè ti dimostri ? ah! che ad una infelice non se le dà pur un'ora di contento ; tù fingi di non conoscermi ? oh Dio, rispondi.

Zanob. Chi ti conobbe mai ? come ti eri attaccata al partito ! io mai non ti vidi, se non ora ; e se pur veduta ti avessi , dirò non riconoscerti ; perciò racchetati , e non mi stare a piluccare il cervello : e contentati d'aver avuta tal forte, d'aver ad essere sposa del Sig. Rinuccio.

Schiav. Ma tù non sei Zanobia ? perche dunque in questa guisa ?

Zanob. Ah! che mi duole il capo . or via racchetati , e contentati , che con ciò farai sposa del tuo amoroso ; altramente sappi, che io mi opporrò a qualsisia tuo disegno . vedete ove avea à guidarmi la mala ventura !

Schia. Misera mè ! sù l'orlo delle mie fortune mi veggo costretta a tacere, per non esserne pienamente contenta.

SCE-

S C E N A Q U I N T A.

Lamberto, Ricciardo, Volpino, e Rinuccio.

VI chieggiò di bel nuovo perdono; ma io ne son arrangolato per saperne chi fù quel malvagio, che sì bene seppe giuntarci; quel tristo di Volpino arà a darmene conto per minuto; poiche stimo a fermo che egli menava questa danza.

Ricc. Io danzar non posso: ben trapassò il tempo che io sapeva fare il ganimeduzzo.

Lamb. Io non dissi già questo, ma che il mio famiglia arà a darmene conto sì delle vostre valige, come anche chi fù quel trafurello, che ci giuntò così bene.

Volp. Signor Rinuccio la vostra schiavetta già è in casa di M. Costanza.

Rin. Mi struggo per vederla.

Lamb. Oh tù qui sei, guatami ben ladro, affassinò, capestro per le forche; che viso invetriato! vedi, vedi!

Rin. Che c'è tanto di male con Volpino?

Volp. Con meco voi favellate? oh il matto è uscito dalla prigione!

Ricc. Nò, non dubitar di prigione, or che è tempo d'allegrezza, perche mi adoprerò io con M. Lamberto, se tù farai ricoverarmi le valige, di non farti andar preso.

Volp. Voi saltate da una cosa ad altra.

Lamb. Nò, nò; che farò ben io saltarti da mia casa in sù le forche, o in una galea.

Volp.

Volp. Non sò in quale mal punto io nacqui; sempre vi hò da ritrovare in cagnesco contro di mè: voglio andarmene da vostra casa, & finirla pur una volta. uh, uh.

Lamb. Piangi piangi, capestro.

Ricc. Che hà colui che piange?

Rinucc. Dice mio padre, che rubovvi le valige?

Ricc. Di questo non nè sò pur io niente, M. Lamberto.

Lamb. Il Facchino disse, se voi vi raccordate, che egli era presente, quando colui le valige diede à quel ladro, che così ben fingevasi con meco voi, e con voi me. dunque chi mai dubitare può; che egli con colui teneva ad ordire questa gherminella?

Volp. Dunque questo è Ricciardo? è che certezza di ciò voi avete?

Lamb. Egli mel disse esser tale: e non è altrimenti matto, come voi manigoldi mi daste à credere, perche favella egli ben da saggio.

Volp. E quell'altro nè pur favellava dà matto, ma da saggio. dunque perche non stimar doveasi colui per Ricciardo, non dirò già dà me solo, mà anche da tutti? avendovi anche colui detto, che ben me ne ricorda, che costui nelle sue pazzie favella da tale, che si farebbe creder dà tutti per saggio.

Lamb. Tù ora mi vai invilupando di bel nuovo: ed io sò dirti, che chi si è scottato una volta, l'altra vi soffia sù.

Rinucc. Non disse già egli, che ora dubitar si deve

K

deve

deve, che questo sia Ricciardo; ma che egli à gran ragione si era ingannato, come voi.

Volp. A questa cagione ora più non dubitar si deve, che questo sia Ricciardo, mentre quell' altro, che voleasi far credere per Ricciardo, mai più non si vide. ma io di che sono in colpa?

Lamb. Sei in colpa sì; che disse il Facchino, che tù vi eri, quando egli a colui diede le valige.

Ricc. Voi, sembrami, che quasi d'accordo, non più vi curate delle mie valige: ed io vi dico, che in quelle vi erano molti danari.

Lamb. Danari? ed ora perdute l'avrete? io ne farei cascato morto di dolore, se perdute l'avessi, mà tù Volpino, come ciò sia, nè arai à dar conto: e non crederti, che rida sempre la moglie del ladro.

Volp. Io non sò in vero di che io sia in colpa; mentre stimando, che colui fosse il vero Ricciardo, m'adoprai à fargli rendere le valige, stimandole sue. ma con tutto ciò per la mancia, che mi prometteste, tanto girerò per Pisa, finchè spero, che qualche novella ne abbiamo ad avere.

Ricc. Ed io ti sicuro, che farò di vantaggio di ciò, che ti promisi.

Lamb. Ed io anche di perdonar ti prometto.

Ricc. Nò nò M. Lamberto, quel che gli promisi gliel darò pur io.

Lamb. Ciò ben s'intende: ed io altro non gli prometto, che perdonargli.

Ricc.

Ricc. Ma lasciamo ciò; che io mi consumo per vedere la mia figliola, che lasciai nelle fasce.

Lamb. Questa è la casa, ove dimora M. Costanza, e la vostra polzella: se ne siete contento, vi saliremo con Rinuccio mio, il quale verrà a sposarla.

Ricc. Sì sì, che ne son contento, e una strabocchevole allegrezza mi piove nel seno.

Rin. Volpino, Zanobia avrà detto à Marfilia, quanto dovremo fingere?

Volp. Di ciò punto non dubitate.

Lamb. Or via Volpino, v'è picchia l'uscio, e di à M. Costanza, che noi siam qui.

Ricc. Affatto son fano per lo giubilo, che hò nel cuore, quando sentivami mal concio per la noja del viaggio.

Volp. Le farà incolto il mal della sordaggine. tic. tic.toc.

S C E N A S E S T A.

M. Costanza e detti.

M.C.ost. Chi batte? Oh, mà voi qui siete M. Lamberto col Sig. Rinuccio? or ora; che chiamar voglio il Capitano, che venga à ricevervi.

Lamb. Aprite pure; che con noi queste cerimonie non bisognano.

M.Cost. Oh sì; ma ditemi, che ne stò con le febrì per saperne: intesi, che giunto era M. Ricciardo, ne mai ancor l'hò veduto.

Ricc. Questa è M. Costanza? Oh, come il tempo l'hà trasfigurata!

K 2

Lamb.

Lamb. Questa è M. Costanza, e questo è M. Ricciardo: aprite, che dirovvi il ladroneccio, che ci è stato fatto.

Ricc. Eh M. Costanza mia dolce, siam vecchi, è il tempo traditore ci hà mutati affatto, e le vostre rughe, che avete in viso, non mi vi han fatto conoscere da prima.

M. Cost. Che grinze? che rughe? il macellajo, quel, che hà, vuol vendere. Io sò dirvi, signor fratello, che voi avete ben dieci anni più di mè, e perciò vi faran venute le traveggole, sembrandovi io vecchia.

Ricc. Mi dispiace, che a voi sian venute le traveggole per la vecchiaja; mà a me M. Costanza mia dolce mi è incolta una mezza sordaggine.

M. Cost. Che traveggole? che vecchiaja? se voi siete sordo, io non hò che farci.

Ricc. E se voi siete cieca, io nè anche hò che farci. quando siam vecchi, se ci tuffero medicamenti al male, poco, ò nulla giovano.

M. Cost. Voi mi volete oggi far ismaniare con sentire sempre a rovescio. che cieca? che anni? che grinze mi state a dire?

Lamb. Aprite; che saliremo suso, e con ciò meglio sentirà.

(*M. Cost. entra, ed apre.*)

Volp. Ah. ah. ah. io ora scoppio.

Rinnuc. Or questa pure è una bella festa?

M. Ric. Entrate M. Lamberto; che io posso dir questa esser mia casa.

Volp. Sappiate voi finger bene; e non fate delle vostre

vostre con Flavia.

Rin. Farò quanto posso dal mio canto?

S C E N A S E T T I M A:

Corbolo, e Gianne.

Corb. Poiche cavati hò à buon conto cento ducati d'oro della schiavetta, voglio, che per domattina me l'attacchino appresso, perche da Pisa voglio esser partito; che se avverrà come dissero, che il Podestà mi mandi questa canaglia della corte d'appresso; per morto mi potrò piangere, il delitto avanzandosi, se giungeranno à sapere, che io hò la scarfella piena: e se di questi danari campar nè volessi la decima, sò certo, che vi lascirei il sacco.

Gian. Già quasi è fatto bujo: e io non sò à che modo sapere, che si fa della mia Marsilia.

Corb. Gianne, tù dicesti voler partire: e ora pur di quà ti raggiri.

Gian. Già son disposto di partirmi: mà Corbolo mio son sì preso nella amorosa pania, che se cerco da quella ritrarmi, più mi v'invieschio.

Corb. Et io sò dirti, che se tù non sgombri or ora, tù farai preso nella mala sciagura, altro che in amore.

Gian. Mà tù perche non partisti?

Corb. Io me ne vò à torre ora i cavalli, e per domattina voglio esser fuori.

Gian. Ed io pur alla fine vò che la ragione abbia il suo luogo: Io vò dileguarmi, e non vò, che le disgrazie mi giungano, ritrovandomi

con le mani alla cintola.

Corb. Spero pur che ne rivedremo, e stando fuora del periglio ci riderem de' casi passati.

Gian. Il Cielo il voglia; mà ricordati di me, che pur sono il più amico fedel, che tù abbia.

Corb. Addio: mà non trascurar la partenza, m'intendi?

Gian. Nò, non dubitare. e se non sono stato per lui fedele amico, che mi cambi! oh, mà ecco s'apre l'uscio di M. Costanza, mi ritirerò qui ad origliare.

S C E N A OTTAVA.

Zanobia, Volpino, M. Costanza, M. Rinuccio, Marsilia, M. Ricciardo, Gianne, Schiarveta, e Capitano.

Zanob. VO' à ritrovar Gianne, e dirò, che ora quà si porti.

Cap. Siente ccà tù: vanne no poco avifanno musiche, toriature, allottature; ca voglio justo ppè craje à fera ferenate, juoche de torneje, bisce, e carosielle, caccia de toro, giostre, ed allotte, à laude, e gloria, e sempe à tiempo meglio si Rinuccio mio Signore.

Volp. M. Costanza, io voglio la mancia.

M. Cost. Sì, darotti tutto cio, che vuoi.

Cap. Vorpino vâ, avisa no poco tutto lo veccinato.

Lamb. Che vicini? che dite? vi bastano coloro, che in mia casa ceneranno.

Capit. No ll'haggio ditto pè cchesto, mà sulo acciò sapeffero, ch'è gusto mio, che sparaffero frugo-

frugole; tronola, e trictracche, abbrusciassero vutte, allommassero cuoppe, torcie, e lucernelle.

Ricc. Nò nò: lasciate queste batucchierie; che non voglio anch'io per cagion vostra essere berteggiato.

Capit. Che berteciato? ca non me canufce manco miezo! se sapisse quanno me pigliaje Madonna Costanza, alias Donna Costanza, che se fece ad ogne parte? che se seppe à Scian dena, à Franza, à Napole, porzi a la Lecca, e la Mecca, de lomenarie, juoche de giostre, e cravaccate, non parlarisse accosi. malora. te sò parente, e non me canufce ancora.

Volp. Sì signore, ancora si nominano quelle feste, che si fecero. mi darette la mancia delle nozze.

Capit. Sì, chello che buoje tù. eccolo eccolo lloco chisso, che se l'allecorda; Vuoje che dica Vorpino? mè pare no buono giovane.

Mars. Io vorrei, come vi dissi, che le nozze della Brigida, amandola io tanto, si facessero in questa medesima ora, che si fanno le mie. fate che così sia per quanto m'amate.

Rin. Già è andata Zanobia per ritrovar Gianne: e tosto che colui giungerà, si farà tutto per compiacervi, sì Marsilia mia dolce.

Capit. Donna Marsilia: e se pure te vuoi chiamà D. Rinuccio, ne so contento, ca io have lo donne da Spagna nsi à lo quarto grado forzuso, ed a lo settemo de respetto.

Rinuc. Oh la vostra mercè . quanto di pregio mi s'aggiunge ! ah. ah.

Volp. Ecco Gianne .

Gian. Il Ciel vi salvi , e vi riempia di gioja e felicità .

Mars. Mà con teco chiama la Brigida .

Volp. Eccola , che stava attendendo sù l'uscio .

Lamb. Tù la prenderai con quelle sostanze , che ella tiene .

Zanob. Non dubitare , che di ciò vi siegua alcun danno .

Gian. Mi basterà aver quel dolce tesoro ; che sempre stenta , chi mai non si contenta .

Capit. Stò mbreacone te vuò piglia ?

Brigid. Io soggiaccio al voler di mia madre .

Gian. Se non fosse per qualche rispetto , vi saprei render per pan focaccia .

Brig. Oh Dio , e che pena ! favellar non posso .

Capit. Sù via , ca me contento ; pigliala pe la mano .

Gian. Fior mio melato , dammi la destra .

Brigid. Nò , nò : contentatevi , ch'io con voi venga .

Rin. Nò Gianne , non curartene ; che ella è si modestuccia .

Gian. Mà egli tiene la mia donna per mano .

Ricc. Che modesta , e graziosa giovanetta ! mi costrinse la prima fiata , che la guatai , ad amarla ; se io giovane fossi , direi , che ne son già d'amor preso .

Capit. Che dice ! me pare gatta forastera ! dalle la mano .

Brigid.

Brigid. Badate à casi vostri ; ch'io provvederò a' miei .

M. Cost. Vedi , come rimasto sei di stucco à guatarla ! guatala di vantaggio ; che ti voglio cavar fuori ambedue gl'occhi .

Capit. Oh , oh ; se tù non vuoje , che la veda mietteme li repare , comme à cavallo , ò l'acchiale , comme à mulo de centimmolo .

Ricc. Che han coloro con tanto gridare ?

Lamb. M. Costanza geloso tiene il ganimeduzzo del Capitano suo marito .

Ricc. Come ? M. Costanza mia tiene il ganimeduzzo ? ed il Capitan lo soffre !

Capit. Chillo non sè sà che di : pare arluojo , che se concia , che ogni tanto sferra .

Lamb. Ah. ah. Voi v'ingannate ; perche io dissi , che M. Costanza tiene geloso il Capitano .

Ricc. Bene , bene : intesi ah. ah. quello è grugno da tenerli geloso ?

Capit. Starraje poco ntiso , pappagallo mio , quante Precepeffe , Duchesse , Contesse , e Marchese io aggio fatto speretare .

Volp. Voi farete Diavolo , perche spiritar fatte l'avete .

Lamb. Andiancene à casa : a che far questa lunga cinguettata in strada ?

Cap. Iammoncenne ; cà cò tutto , cà si furdo , te voglio fa ntiso nò poco chi sò , e chi non sò .

Volp. Io mi fò meraviglia , come nol sappia .

Cap. E si è furdo , comme lo bò sapè ?

Volp. Avete la miglior ragione del Mondo ; non avrà

avrà inteso, quando di voi si è favellato nelle brigate.

Lamb. Volpino v'è, prendi lume.

Volp. Ecco, che ci stanno attendendo.

Lamb. Entrino prima gli sposi.

Cap. Chiano no poco, ca luoco non nè d'ò manco à patremo, se fosse vivo: tocca à me p'è privilegio, mèreto, e autoretà de trasi primmo.

Ricc. Mà quel sembrami matto da senno.

Lamb. Ah. ah. questo farebbe ridere i morti.

Rin. Anima mia. *(guardando la schiavetta)*

Brig. Mio sposo, mi stringerai, e t'ù solo farai il ristoro di questa vita tormentata.

Mars. Dolce struggimento di questo cuore, Giannine vieni, entra. *(guardando a Gianne)*

Gian. Così siegua per sempre il giubilo, che ci trabocca in seno.

Zanob. Il mio cuore è indovino di molte sciagure.

S C E N A N O N A.

Pedante, e Corbolo.

Ped. **A** Vendo io composto un elegante, e dottissimo Epitalamio di eruditissimi gliconici Catulliani, voglio andare à decantarlo alli conjugii, e far loro ben scorgere, che questa bocca è maestra così della lazia, come della etrusca lingua.

Corb. Mà io non dovrei darmi con le proprie mani la morte.

Ped. Dì chi è mai questa querula voce?

Corb. Conosco Gianne per lo più cattivo, e furbo huomo,

huomo, ch'al Mondo sia, e pur di lui fidandomi me la fò accoccare?

Ped. Prudentis est vitare periculum: voglio andarmene al domicilio di Lamberto, ove mi fù antedetto, che stanno gli sponsi in baccanale.

Corb. Io stimo à fermo, ch'egli ricambiato mi abbia tutto il danaro in doppie false, e che non tali glie l'abbia date nè M. Rinuccio, nè Zano-bia; mà chi è là?

Ped. E' uno, il qual à cagion delle tenebre hà traviato il retto tramite del suo domicilio.

Corb. Mà che raggiri ritrovando mi vai con questo favellar, che non t'intendo? ò da quà scostati, ò ti ammazzo.

Ped. Heù mihi, deh non m'intercludere la via; che sono il Filosofico ludimagistro: e lo Stagirita teco si querelerà, essendo io colui, che rendo chiari, e dilucidi i suoi oscuri insegnamenti.

Corb. Togliliti d'avanti, perche t'ù di quà raggirandoti al bujo senza averci che fare senza fallo qualche ladro farai.

Ped. Questa è una perscrutazione socratica, mà ne trahi ma lamente la conseguenza, idest l'er-go igitur. mà se non m'inganno, questo è quel lenone di Corbolo.

Corb. Costui senza fallo farà quel Pedante, che dimora in casa M. Lamberto, intabaccato della Dianina.

Ped. Se favelli per lo pianeta nomato stella Dianina,

na, sotto di questo parmi io esser nato?

Corb. Aresti meglio detto, frà le tenebre di mezza notte.

Ped. Tu non capisci ben la mia enigmatica favella. diffi sotto la stella Diana, perche Dianina mi fa perditamente amare, e n'erubesco.

Corb. Potrei con ciò farle vuote le scarfelle.

S C E N A D E C I M A

Volpino, Lamberto, e detti.

Volp. **M**'Arete dato sospetto con alzarvi così di botto dà cena.

Lamb. Chi hà amor nel cuore, hà sproni à fianchi. vedesti gli sposi come tosto corsero à letto? così io ancora con alzarmi senza dare a niun sospetto mi finsi con tormini di ventre; mà era altro il caldo, che di sole; mentre Volpino mio, il pizzicor d'amore mi è giunto fino all'osso.

Ped. Sileo per non incidere in qualche infortunio, ascoltando gente.

Volp. Noi potremo andare, mà io non sò, se la Dianina vi attenderà, perche stimerà forse, che per cagion delle nozze voi non vi potrete andare.

Lamb. Volpino tù vuoi farmi morire, con dirmi ciò. io sò dirti, che mi hanno gli sposi ravvivato per guisa tale l'appetituzzo, che io mi sento sfanfanare, io son tutto foco.

Corb. Il Pedante, parmi che sparito sia.

Ped. Non audio, à differenza d'intelligo, più la voce di Corbolo.

Lamb.

Lamb. Volpino, che di tù? stringerò la mia paoncina: avrò quel mio tesoro? gusterò quel fior melato? mà volta questo lume acciocche veggiamo la strada.

Ped. Or sia che può: io poiche abbattuto mi sono con Corbolo, tal colui sembrandomi alla voce, vorrei perscrutare, se con gli numeri potessi giungere al possesso della acerballanista del mio cuore.

Corb. Mà chi è costui, che viene alla volta di mia casa col lume?

Ped. Ti eternerò con decantarti più di M. Laura dolce mio amoruzzo: e con ragion ti chiamerai Diana, se riceverai i miei raggi, che sono il radiante Apollo di tutti gli ginnasiarchi.

Volp. Questo è il maestro: ne avete intesa la voce?

Lamb. L'intesi ben io, e sembrami che vada intorno alla mia Sig. Dianina.

Corb. Ma questa gente certo viene a mia casa.

Lamb. Costui è Corbolo.

Corb. O la chi voi siete?

Lamb. Son Lamberto, non mi conosci!

Ped. Or qual infortunio saprà amareggiare le mie dulcedini?

Corb. Chi e la? che rumore è questo?

Ped. Io sento ben bacchanare gli sposi: Nò: parmi di sentire querule voci.

Volp. Signor Padrone le grida s'avanzano.

Lamb. Che fara mai?

Volp. Ecco s'apre l'uscio.

Lamb.

Lamb. Ditemi, che mai è! che vi è avvenuto?

S C E N A U N D E C I M A,

Ricciardo, che tiene *Marsilia* per ammazzarla, *Zanobia* li rattiene il braccio, *Pippo*, e detti.

Ricc. **L** Averò col tuo sangue la mia macchia.

Zan. **L** Rattenetevi almen tanto, ch'io vi racconti tutto; che vi torrò tanto sdegno.

Ricc. Più me l'accenderai malvagia; che io il vidi con proprij miei occhi. chè rileva ravvedersi dopo il fatto?

Lamb. Ma saper si può che mai è? prima che si conduca al passo estremo.

Ricc. Lasciatemi *M. Lamberto*, e fate che io dia riparo all'onor di mia casa.

Mars. O mè poveraccia! son morta.

Ped. Heù, dovrò ora impiegare il mio calamo, e rigar le carte con epicedij lugubri.

Lamb. Ma ditemi, perche volete ammazzarla?

Ricc. Perche guatando io per lo buco della toppa la vidi stretta nelle braccia di *Gianne*.

Lamb. E Rinuccio ciò soffriva?

Ricc. E Rinuccio presa aveva la *Brigida* per la mano, la figliuola di questa strega, e recavala all'altra stanza ove era l'altro letto.

Lamb. Svenate questa trista; ch'io con le mie mani vò far vendetta di quel ribaldo presuntuoso di *Gianne*.

Zanob. Fermatevi per amor del Cielo; che questa non è la vostra figliola *Marsilia*.

Ricc. Lasciami strega, manigolda, lasciami; che sfogherò teo tutta la mia rabbia, e castighe-

rò il cane, e la golpe.

Mars. Udite ciò, che vi dirà mia madre, e poi ammazzatemi, che nè son contenta; fatelo: che poi non vi gioverà il pentirvi dopo l'errore.

Ricc. Viso impronto, hai animo pur di favellare?

Mars. Ahi mè, son morta: ahi.

S C E N A D U O D E C I M A.

Capitano, che tiene *Gianne*, e *Corbolo*, che corre anco à tenerlo.

Capit. **A** Juto, ajuto; ca mmè scappa, malora! cacciate n'aura cannela, ca cca scancararaggio chi voglio, e chi non voglio. ajuto; ca mò me scappa.

Volp. Ecco più lume, oh. poveraccio! è scoperta la trama.

Corb. Eh viso di impiccato, ora sei colto al laccio.

Gian. Oh. mè meschino; come potrò sfuggir la morte?

Ricc. Svenate questo tristo. ajutatemi *M. Lamberto*, che non posso tener questa malvagia, e fare à modo, che mi lasci il braccio acciocche l'ammazzi.

Zanob. Più tosto questo ferro lo lasciarete nelle mie viscere.

Lam. Vi tarà il gastigo per te ancora; perche si come scorgo, parmi, che tù eri intesa in questa ribalderia.

Capit. Tiene Cuoruolo, mmalora!

Corb. Non temete; che s'egli seppe rubarmi

i danari, io ben saprò fargli lasciar la vita.

Gian. Ti darò tutto ciò, che vuoi.

Capit. Non lo lasà, cano, ca te gabba.

Lamb. Sentiamo ciò, che dirà, perche potrebbe dire cose tali, che di non averle intese, ce ne pentiremmo.

Capit. Vedite, quando date la sentenza, ca io lo voglio fà mori a botte de cauce, secozzune, e carcacoppole.

Ricc. Or via farò quanto v'aggrada; mà la rabbia mi confuma.

Zanob. Mi dispiace in prima, che le disgrazie faranno di quello sventurato gentil'huomo, e ricco, il quale fuggiasco da sua Patria è quà giunto, e preso d'amore di mia figliuola si pose à famiglio di M. Costanza, e con questa pratica le hà data fede di sposo.

Corb. Ah. ah. ah. Questo è gentil huomo? quest'è un vile nato di feccia d'asino, un ladro, caglioffo, baro, cialtrone, barattiere.

Volp. Perche cgli erasi gentil'huomo, tù Zanobia gli servisti di mezzana.

Lamb. Questo è tutto ciò, che volevi dire? oh dote, come ti perdei! ammazzate questi malvagi.

Ricc. Questo io per cagion vostra tardava.

Zanob. Lasciate, che io finisca di dire; che non è ciò quel, che importa. Signor Lamberto vedete, che ve ne pentirete.

Capit. Accidelo tu Cuorvolo mio; ca io non pozzo à fango friddo.

Zanob.

Zanob. Piano, oh Dio, dateli una mezza ora d'indugio almeno: e poi svenate me, e lei, se ragion ne avete.

Lamb. Diamole signor Ricciardo in grazia mia, questo poco di tempo. forse potesse con ciò mio figliuolo ricoverare sì gran dote.

Ricc. Oh Dio, che con questa tardanza la rabbia mi logora.

Mars. Oh Dio, che per lo timore son morta. movetevi à pietà d'un'infelice, che sentirete cose tali, che renderanno voi contenti, e me meno sventurata.

Capit. Sientela prè vita de lo si Ricciardo; ca io sò de natura pietuso, quando vedo chiagnere na figliola, comm' à cheffa, che pare nà lattuca tennerella: se tratta ca me scappa ogni lacrema, ch'è no ruotolo.

Lamb. Di pure, e sbrigala.

Ricc. Mà se questa mi tiene il braccio, lasciami, con la mala sciagura.

Lamb. Non diffi già io, che vi disbrighiate d'ammazzarla, ma che Zanobia dica tosto ciò, che dir vuole.

Ricc. E pure fiam da capo!

Lamb. Ma bisogna prima di scaricare il colpo, saper la cosa come la vè.

Zanob. Voi ben vi raccordate, che mi lasciate la Marsilia bambina, morta che fù sua madre, e vostra donna M. Congenua: ed io aveva ancor la mia figliola Brigida, che ambe d'una età erano.

L

Lamb.

Lamb. Che perciò vorrai dire?

Zanob. Non mi rompete su 'l filo.

Ricc. Alza la voce.

Zanob. Or essendo le bambine di sette anni, alcuni ladri, che rubando andavano i fanciulli, e li vendevano in Livorno a' Turchi.

Lamb. Tù dir vuoi, che rubarono la tua figliola Brigida. tutto ben sappiamo, che or mai sono stanco à sentirlo raccordare.

Zanob. Or sappiate perciò, che non è come tante volte io vi dissi; mà quella non fù la mia figliuola Brigida, mà la vostra Marsilia.

Ricc. La mia figliuola fu presa da ladri? e questa quì è la tua Brigida?

Zanob. Tutto è più che vero. or udite appresso; che fece la buona fortuna. avendo voi mandato poi a prendere la Marsilia, acciocche io la recassi in casa M. Costanza, io che da quel tempo, che rubata ella fù, feci à tutti credere la mia Brigida per Marsilia, si gliela recai.

Lamb. E perche ciò facesti?

Zanob. Per timore di M. Ricciardo per aver io avuta poca cura della sua Marsilia, come anche per fare avere alla mia Brigida si buona fortuna con redare tutte le vostre sostanze, e darle poi un gentil'uomo a sposo.

Corb. Ah ah: e questo è il gentil'uomo?

Lamb. Or l'inganno già parmi che cadrà sopra l'ingannatore.

Ricc. Mà poiche questa è tua figliuola, io potrò piangere la mia sventura d'aver perduta la mia Marsilia.

Zanob.

Zanob. La vostra figliuola è in casa, ed è sposa di M. Rinuccio.

Volp. Dubito ch'ella tutto ciò dirà per campare la sua Brigida da morte.

Ricc. Tu non me la attaccherai con questo bel ritrovato per Dio.

S C E N A U L T I M A.

Rinuccio, la vera Marsilia creduta Brigida, M. Costanza, e detti.

Rin. **O** H Dio, e quanto sai fare di bei tratti!
Marsf. Tutto quanto vi disse Zanobia, da bocca della verità medesima è uscito.

M. Cost. Io hò il cervello fuor da gangheri per le tante stravaganze.

Ricc. Che è? già siamo tutti in piazza.

M. Cost. Ricciardo mio, quest'è la tua Marsilia, e non quella.

Lamb. L'avete forse inteso raccontare alla finestra da questa trista.

Corb. Io per le stravaganze non sò dove mi sia.

M. Cost. Questa malvagia voleva che la tua leggiadra, e costumata Marsilia non dicesse niente, quando fingeva lei esser la sua Brigida, per torla à Corbolo, avendola all'ora ella riconosciuta per la vostra figliuola. in somma andò ella per corre una rosa di Maggio, e ne riportò per essa le spine.

Ricc. Mà udiamolo raccontare a lei, e veggiamo se le cose si ritrovano concordi.

Lamb. In questa guisa scorgeremo il vero.

Capit. Uh bene mio, e quanta cose! la capo m'è arventata cocozza.

L 2 Corb.

Corb. E tù ti prenderai la gentil donna? ah. ah.

Ricc. Or di, come tù sei la mia figliuola.

Ped. Questa è liberalioris faciei.

Mars. Nel tempo, che io era ad allevarmi in casa di Zanolbia, giunta appena al settimo anno, incominciarono per me le sciagure. poiche fui predata da' ladri, e venduta a' Turchi; e quelli volendomi recare ne' loro paesi, si abatterono con alcune galee di Malta, e dopo picciola zuffa furono tutti fatti schiavi, ed io come italiana ebbi libertà. ma me miserabile, poiche andai nelle mani di questo malvagio di Corbolo, il qual m'hà tenuta da sua schiava, quando promise à quel Cavaliere, di cui io era preda, di recarmi alla mia patria, e fare in modo di ritrovare mio Padre.

Gian. Ah, che or ora lascerai me, e io prenderò te per sonarti ben bene: e se non saprò farti ben pesto, mio danno.

Ricc. E fin ora sempre sei stata nelle mani di questo malvagio?

Mars. Egli mi lasciò ad una sua firocchia in Vignegia ad allevarmi, la quale era quanto egli tristo, tant'ella dabbene, e costumata.

Lamb. E perche ciò fece!

Mars. Disse, ch'io gli era d'impaccio à recarmi ora in una Terra, e ora in altra, ove egli andava con una squaldrina, che tiene à casa, à procacciarsi sceleratamente da vivere.

Capit. E lo frate Marchese, che tene à Romma! ah fede d'aluzzo, accossi mme volive mpapocchiare.

Zanob.

Zanob. Ahi me miserabile, che ben m'avveggo, che qual asino dà in parete, tal riceve.

Capit. Trica malanno, e guaje à chi l'aspetta.

Ped. Io ne vò comporre di questo fatto una comedia.

Ricc. Mi consumo, perche non ascolto bene quanto ella racconta.

Lamb. Dice, che l'ave allevata una sorella di Corbolo costumata, e dabbene.

Ricc. Il Ciel me la diede per custodia di te mio tesoruzzo; mia speranza. oh che il cuore scorge bene egli piu, che non gli occhi; poiche da prima, che ti vidi, t'amai, e non sapeva qual forza mi t'imprimeffe nel cuore.

Mars. Lasciate pur che io vi baci i piedi, padre mio caro.

Ricc. Non più figliuola mia cara, che mi consumo di dolcezza. oh Dio! che conoscesti in me, che un giorno si colmo d'allegrezza darmi sapesti?

Zanob. In questo giorno di giubilo vi chieggio perdono, perche non avendo io più speranza di riavere Marsilia, credeva con tale inganno voi far contento, e la mia figliuola ricca.

Ricc. Sì, bene, bene: in questa ora, in questa fiata non ci farà chi per giubilo non abbracci, non perdoni; mentre quanto più miro la mia figliuola Marsilia, tanto maggiormente veggio espresse le fattezze della mia benedetta Donna, e sua madre Congenua.

Cap. Vi che cera de' mpiso sediticcio! se non fusse

se pè abbelire sta dorlendana , che non hà saputo che accidere se non fulo Gennerale, Colonnelle, Capetanie, Arfiere, e Sargiente, te vorria

Gia. Qualche caporale non ave ammazzato mai?

Cap. Pe scagno si hà potuto essere.

Lamb. Nò, Signor Capitano , è tempo di perdonare , e di festeggiare per un giorno così colmo d'allegrezza.

Cap. Rengrazia lo Cielo , e bafa nterra, e singhe perdonato, e fà cunto, comme mò fuffe nato.

Gian. Io purche abbia quella , a cui diedi fede di sposo, l'amerò ugualmente da Brigida, che da Marsilia .

Brig. Ed io purche abbia il mio Gianne, non mi curo, che egli dolcemente ciurmar mi seppe; ch'io lui amo , e non le sue imagnate sostanze, e nobiltà .

Rin. Ed io ti afficuro , che di voi terrò sempre conto, sembrandomi, che per cagion di Gianne mi sono arricchito di sì bel tesoro .

Gian. Sperandone perdono, sappiate, che quanto di male avete scorso in questo giorno , nè sono io stato cagione .

Lamb. E le valige di M. Ricciardo ?

Gian. Io le hò : e stanno, come fossero in vostro potere .

Ped. O furbus furbior furbissimus.

Ricc. Come ? le mie valige l'hà trasportate in qualche vostro podere ?

Lamb. Nò ; disse, ch'egli le tiene, e che ve le renderà ,

M. Cost.

M. Cost. Vedi melenso, ingrato ! che belle carezze che fan fare gli sposi alle spose; ah che per me fù troppo vero , che alle belle donne toccano i brutti, e mal costumati huomini.

Cap. Che bò chesta da me? la vò senti la canzona.

Ricc. Ora andiancene in casa ; ch'io son vago di sentire, quanto seppe tramar questo furbo .

Corb. Tutti siete contenti: me solo volete lasciar frà le sciagure ?

Cap. Apparecchiammoce no cannone de corzeja pè fà senti tutto chello ch'è focciesso oje, à sto fordacchione .

Ricc. Che vuol costui ? che pretende ?

Volp. Che vuoi di vantaggio ? contentati , che non vogliono in dietro i cento ducati , che saputo hai loro scroccare .

Corb. Che cento ducati? tutti Gianne rubommeli in doppie false cambiandoli .

Volp. Un Corbo cavati hà gl'occhi all'altro .

Rin. Ah. ah. come seppe ciurmarti !

Corb. M. Ricciardo alla fine per cagion mia ritrovata avete la vostra figliuola Marsilia .

Volp. Egli ha la ragione ? poveraccio, non lo lasciate sconfolato .

Ricc. Or via ce le ricambierò in fine, e glie nè darò di vantaggio ; purche egli mi prometta di mutar vita .

Corb. Ed io vi prometto di sposarmi la Dianina, e questa vita lasciare , perche ben m'avveggo alla fine riguardando me , e Gianne, i quali benche cercato avessimo d'ingannar altri ,

fem-

sempre l'inganno alla perfine è cascato sopra di noi.

Gian. E' vero. ed io ancora intendo di farmi huom dabbene: e perciò se vi contentate di volermi à vostro servizio, vedrete il fedel mio servire.

Rinucc. Sì, il gradisco; e vedrai quanto t'arò caro.

Mars. E tu Brigida, poiche allevate siamo insieme, voglio ancora, che sempre per innanzi sij meco.

Lamb. Entriamo; ch'io non so pensare, quante cose ci siano accadute quest'oggi.

Volp. Sarebbe a proposito ritornare a cenare; perche quella, che si fecè, fù falsa, essendo stati falsi gli sposi.

Lamb. Nò nò, che gli sposi non devono far disordini; acciocche poi non caschino malati.

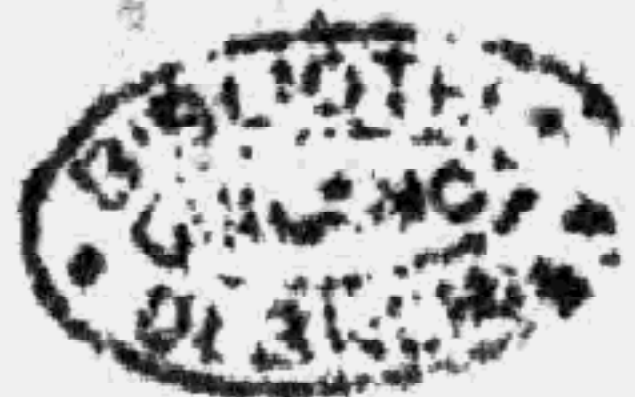
Volp. Mà io per gli vostri amori ne rimasi a denti secchi.

Ricc. O mè felice! avendo sì bella, e costumata figliuola.

Brigid. Entra meco Gianne; che chi ama teme sempre parmi, che tu sia un uccello, che voglia fuggirmi dalla gabbia.

Gian. Non temere mia speranzuola, che mi disposi già di mutar vita, ed essere per innanzi costumato, e dabbene. E voi ascoltanti non stiate più à bada; che se non fusse, che abbiamo cenato, v'inviterei con noi à star allegramente.

E. I. N. E.



370/183

2003.553